

**LE AVVENTURE
DI SAFFO,
POETESSA DI
MITILENE
PUBBLICATE...**

Alessandro Verri



$\frac{1}{2}$ Zell



R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

LIBRI

REGALI DAL

DOTTOR ANNIBALE GIULIONI

GIURISTA

Solo a Firenze il 7 Febbraio 1897
e parte il 20 Dicembre 1896 in Firenze.

16 Maggio 1896

LE AVVENTURE
DI SAFFO

POETESSA

DI MITILENE

PERDUCATE

DA ALESSANDRO VERRI

MILANESE.



ROMA. MILANO

• • PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXII.

8.20.2. 399

DICHIARAZIONE

DEL TRADUTTORE.

*M*ESTRA preparò l'edizione del testo greco della presente opera, con accanto la traduzione latina, e le opportune illustrazioni per uso degli eruditi, ho creduto conveniente il far precedere questa italica versione, la quale renderà più universale l'opera istessa; e sarà, se non altro, a guisa di manifesto alla seguente pubblicazione dell'originale. Si dirà nella prefazione di esso, come e dove fosse scoperta nell'opera test preziosa, non senza il concorso di letteraria fortuna. Si procurerà nelle illustrazioni di scoprire l'anonimo Autore, lo stile del quale sembra della scuola di Senofonte, ma di molto posteriore a quel tempo. Potrà il lettore

considerare, che quantunque l'opera sia ter-
minata poeticamente, nondimeno riassume le
poche notizie antiche sparse negli autori
intorno di Saffo *; aggiungendo poi infinite
particolarità finora incognite, ed adornare
in quel modo che fece Senofonte stesso
nella Vita di Ciro. Vorrei soltanto che l'ori-
ginale non avesse perduta la sua antica
eleganza nelle mie mani; perchè se mi fosse
avvenuto di conservarla, trasmetterei al let-
tore quel piacere che ho provato.

* Tra le poche poesie di SAFFO, raccolte dal-
l'Autore in queste *AVVENTURE*, manca la bella
strofe contro un ricco ignorante, riferita da Pla-
tunno nell'opuscolo intitolato, *CONIUGALIA PRÆ-*
CEPTA, in fine; così tradotta da XILANDRO.

Te simul letum respici, iocubis;

Nec suo quicumque celebrabit ore

Particeps non es quoniam reorum.

Pieriarum.

PROEMIO

LA INTELLEZIONE DIVINA.

Sogliono i poeti invocare le Muse nel principio delle opere loro, chiamando in soccorso del proprio ingegno le intelligenze superiori, quasi fosse la poesia un volo più remoto del consueto slancio, a cui arrivi la mente umana. Se lodabile cosa è degna d'animo religioso e da tutti stimata il ricorrere agli Dei in ogni azione, non vi sarà per certo, ingegno così temerario, che ardisca disapprovare tal costume anche fra' poeti: che anzi io, non senza ammirazione, volggo io stesso gli occhi alla statue di Omero, le quali me lo presentano colla bocca sechiuma, e le pupille, quantunque prive per sempre della precisa luce dell'empireo, pure lo alto rivolto in modo, che fra le tenebre della misera cecità sembra che ri-

cerchè la sua Musa: e quasi sepelito uscire dalle di lui labbra l'armoniosa vena, con cui dà principio alla divina Iliade.

Narra d'Achille, o Dea, l'ira funesta!

Mirabil mano, e più mirabile ingegno! (Io meco stesso esclamo talvolta, quando m'incontro nel portico dell'Areopago colla statua di questo meraviglioso poeta sculto da Fidia): ecco rinata in un punto la memoria del più felice stile, e del più industrie scarpello! ne so qual maggior stupore mi diletta, o quello che infonde la viva immagine di tale uomo, che è rimasto immortale ne' suoi scritti, o quello che mi deriva dall'incomprensibile artificio, con cui Fidia trasmise l'anima sua ad un muso di fredda ed insensibil pietra staccata dalle roche infuocate di Paros. Ma qual Numo potrà io mai invocare? Le Muse sono vergini, occupate o in casti purissimi, o in celesti contemplazioni: ed io mi propongo di narrare i tristi casi di un amore profano. Tenermi adunque, con verisimil congettura, di offender la innocenza loro, se la preghi di concorrere a tale opera non degna di sorelle così caste, che vivendo immortali, ed in perpetua giovinezza col più bel Dio del cielo, il biondo Apollo, eternamente pubere, ascoltano

la scure metodia della aduscata fra rompa-
gosta del nobile sorriso delle bocce divine, e
dalla sguardo trionfale di quegli occhi, innanzi
a' quali fuggono le tenebre, senza che giammai
il concorso di così pericolose lesinghe abbia nel
loro cuore eccitato alcuno di que' desiderii, le
quali così spesso Venere infonde nell'anima delle
vergini mortali. Oh voi basti veramente, il di
cui festevole canto non interrompere mai i tristi
lamenti di un amore deluso!

Che se taluno immaginasse, non essere oppor-
tuna la invocazione delle Muse in quest'opera,
perchè non poetica, ma istorica, potrà conside-
rare, che tutte le discipline appartengono a quelle
vergini, fra le quali Gio è speciale protettrice
degli storici scrittori. E forse ancora nel decoro
di queste avventure vedrà taluno che quantunque
veridiche, hanno l'apparenza, perchè maravigliose
di poetica immaginazione. Se però il mio argo-
mento fosse talmente celeste e religioso rivolgerci
in alto il mio pensiero: ma poichè egli è rivolta
alle terre trattando di un misero e sconigliato
amara, non è conveniente ch'io turbi il contento
de' Numi intento al governo del mondo, pregan-
doli di porgere l'orecchie piene di celeste me-
lodia al basso argomento di uno stile profano.

Così determinai fra me stesso mentre delu-
cioso e tacito passeggiavo nell'atrio di Minerva

in Atene, mosso dal desiderio di esporre con ordinaria narrazione quegli acerbi casi della misera Saffo, che hanno scollato nella posterità altrettanta compassione, questa è la meraviglia con cui vengono lette le di lei poetiche opere sparse con tanta fama in tutta la Grecia.

LE AVVENTURE
DI SAFFO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Paese trasformato.

Nacque Saffo in Mitilene, città dell'Isola di Lesbo, a fu di lei padre Scamandronimo, e di madre Cleide secondo la più probabile opinione. Perchè quantunque così estati si celebri la di lei fama, pure è immerita in oscura tenebre una vita tanto illustre, di modo che vi sia molta contrarietà nelle tradizioni. Come infatti altri dissero, che ella era figlia di Simone, altri di Evonimo, altri di Eorigno, altri di Berite, altri di Camone, altri di Etarco: ma con maggiore probabilità Erodoto, il padre della nostra istoria di Scamandronimo. Ella è però mirabile questa dubbiezza intorno a' genitori di una fanciulla così gloriosa, quando non si voglia considerare, che maggiore fu quella che ha involto la vita di Omero, di cui ben sappiamo nè la patria, nè i costumi, nè i genitori, nè l'età in cui visse,

quantunque fossero i di lei versi, non che impressi colto stile nel papiro, ma della fama nella memoria di infiniti cantori, che al popolo li ripetevano nella città della Grecia. Quanto poi al secolo in cui visse questa donzella, sembra meno dubbia l'asserzione di quelli che la fecero contemporanea di Alceo. Ma se altra materia io non avessi della presente narrazione, che le scarse ruine rimaste presso gli antichi nostri scrittori, in brevissime parole sarebbe tutta compresa. Io però trovo non gustata fin ora, e copiata sergente, alla quale non debba scriver la mia nota. Concomitante-percgrinando, per questo desiderio di scienza, in diverse regioni, pervenni ora in Lesbo, dove con avida diligenza ricercando le memorie della chiarissima fasciulla, scopersi che la di lei fama, quasi spenta presso di noi, vive tuttora presso que' popoli, e vivrà lungamente sparsa nel mondo, se la saprà con degno stile far manifestar. Ivi adunque la celebrano antichissime iscrizioni e volumi diversi, scritti nel primiero dialetto di quegli isolani, ed ancor certi inni tramessi da' secoli remoti per tradizione presso gli abitanti della più orientale regione di Lesbo, i quali sogliono cantarli con il bel metro nelle adunanze loro. Sappia così ciascuno, quasi sieno i testimoni di questa narrazione, che ho deliberato subitamente principiare, siccome navigatore giunto da incognite spiagge, impaziente di raccontarne i nuovi e strani costumi.

— E primieramente i pregi esterni di Suffo sappiamo anche dalla tradizione degli scrittori co-

—misi, ch'essi erano molto inferiori agli interni dell'anima, perchè se bellissimi erano i di lei versi, tale però non era il di lei volto; ma non per questo spiacevole, perchè animato dallo splendore che in lui traspariva dal vivace intelletto, quantunque alquanto bruno egli fosse, e il rimanente della persona piuttosto di mediocre statura.

Quanto alla fanciullezza di lei non vi è che narrare, come essa per sé medesima insipida, e in cui non erano uguali anche gli eroi alla plebe; ma soltanto basti il profittamento accennare, che la vergine manifestava così presto il parziale dominio della Madre di Amore, sotto il di cui imperio ella doveva un giorno sì miseramente, come vedremo, essere soggiogata. Coscientissima quantunque occupata nei trastulli puerili, non meno fissava anche spesso gli sguardi con prematura curiosità sulle statue de' giovani eroi, ed era insaziabile di rimirare gli atleti ed i lottatori nella arena; e poi nella adolescenza, di leggere ponti amorosi e stacio di amanti, impiegando molto ora del giorno, con quei volumi fra le mani, accompagnandosi la lettura con sospiri, talvolta infuso parlando in sogno di quegli avvenimenti, de' quali aveva l'anima ripieno. Ma pare non era giunto quel momento nel quale amore, mosso da un crudele capriccio, scegliesse questo cuore per bersaglio di una delle più avvelenate frecce che mai portasse nella faretra. Quindi alla rivera puramente aspirando per la immaginate altrui attrazione nei volumi deservita, e colla seduzione de' versi, e colla irresistibile lusinga della sto-

quessa, non sapendo che in breve dovrebbe ella commovera gli altri a maggiore pietà co' suoi veri infortunii; imperocchè doveva ardere di così lagrimevole amore, che non gustando alcuna delle sperate dolcezze, ne avrebbe trangugiato tutto l'amore fino all'ultima silla. Eravi nella stessa Mitilene un giovane, pedone di molte anni, chiamato Focco. Costui, giunto alla età di quattro lustri, non era distinto dagli altri costanti nè per la forza, nè per il portamento, nè per le forme del suo corpo: che anzi l'occhio in rimirarlo non vi avrebbe ritrovata materia alcuna o di lode, o di biasimo, perchè egualmente distenta dalla bellezza, che dalla deformità. Avvenne però che andando da Lesbo in Scio; ed ivi finite le sue faccende mercantili, era sul punto d'imbarkarsi; e tratteneendosi sul lido aspettava il vento. Era il mare calmo come una cerulea piana, entro di cui s'incurva il cielo ai confini del mondo, erano spiate tutte le vele; ed i nocchieri or dall'una or dall'altra guardando ansiosamente, desideravano scoprìr di lontano o forse sube, e tumulto nell'onda siccome indizi di prossimo vela; ma venivano delusi nelle loro speranze, nate o spente più volte il giorno. Perchè appena di tempo in tempo si scuotevano le ampie vele, destando qualche lusinga negli animi loro, subito con grida e festa correvano per disingoliare l'ancora: ma poi cessando l'ingannevole soffio del vento espricciava, ritornava l'aura al silenzio muta come or deserti, ed i nocchieri così stanchi per lunga noja, s'erano alla fine adrejeti dormendo la maggior parte all'ombra delle vele.

Fanci si levò istante sul lido entro di un ombroso speco alle fresc'ore cantando marine preci a Nettuno ed a Teti, in parte per distagliarsi dal tedio, e in parte per desiderio di vento propizio: quando gli si presentò, come vapere che sorge dal mare all'improvviso, una vaghissima donzella, non avendo prima inteso, che alle entrance nello speco: o per qualche leggiero calpestio delle sene, o per qualche rumore dell'avvolta gonn e del masto. Lo che egli esaurì alla distrazione de' suoi pensieri, per la quale gli era sembrata così all'improvviso presenterglisi la fanciulla: ode a lei rivolto in principio con sorpresa, ma poi guardandola molto inavvedutamente. Che biondi, d'oro, o bellissima donzella? e quindi postamente alzandosi, Entra, e siediti, aggiunse: perchè la tua delicata membra offenderebbero il raggio ardente del sole. Sia come vuoi, dis'ella, e si abbandonò a canto a lui; e quindi cominciò inclinandosi alquanto verzoos, Buon Fanci . . . Ed egli esclamò intercompando: Chi ti ha rivelato il tuo nome? perocchè Fanci non avendo che nominare, come molti di Lesbo, non può immaginarsi, che noto sia e celebrato nelle bocce degli uomini stranieri, e molto meno in così belle e soave. Ed ella rispose: Forse errerò che il tuo nome disenga, più che non credi, ripetuto; per ora ti basti il sapere quel sia il mio dandoria. Resto che tu mi trasporti in Cipro, e che prestamente mi compiaci, deviendo anche il tuo viaggio, se te lo hai proposto verso altri lidi. Fanci rispose: E come posso io prestamente ab-

bedinji? Guarda che immobile cristallo è il mare? Bello, così inesorabile nelle tempeste, or mi ritorna il solito più leggero. Meglio è che intanto qui tu stesso rimanga: altitudo, come potrai, delicatezza facciale, tolli pure gli anelli del fusto procelloso, e rimirar senza errore gli scogli disseminati nelle acque immense? e come andar tu così sola, esposta ai disagi di lunga navigazione? Così diceva il nocchiero, già desideroso più di trattenermi in quell'antro con sì leggiadra compagna guardando il mare tranquillo, che di solcarlo fra i pericoli. Ormai desiderava che non soffiasse il vento, per non essere costretto a sciogliere le ancore: imperocchè la scortà del presente ora avea spinto in lui il passato desiderio: e quella prece, che prima avea rivolto al cielo, era disposta d'indirizzare a lei. Ma l'incognita donzella, lo sconsigliò, disse, ardeva più che non credi a varcare i caroli sempre dominati da Nettuno: mi richiama a Cipro necessaria soccorra: e quando al sollito dei venti che tu ascolti di lungo silenzio, guarda ch'egli non già guardasse le guance, e ti dirigesse in Cipro. Così dicendo si alzò, uscì dalle spere; e « lei d'appresso udì Faon con ciglia sospese, pupille intente, bocca socchiusa riguardando qual fosse la di lei intenzione. Quando esso alla presa colla destra mano, chinandosi, quanta pena portava raccogliere, la ristrette e quindi la gettò all'ara: e quantunque sembrasse il mare tranquillo e fossero immobili le foglie della pendente edera all'ingresso della spera, nondimeno quella rosa, quasi spinta da vento impetuoso, si sparse



in lunga striscia direttamente verso Cipro. Or vedi, se l'aura spira propizia, aggiunte la donzella. Ma pure, rispose Faone, non tanto per voglia di partire, quanto per desiderio di rimanerci con lei, io veggo che non si scostano punto la vasta vele del mio naviglio. E quella disse: Or ecco che ivi socorre gregge il vento: e il disse appena, che tutte si scossero e gonfiarono. Già la ciurma del naviglio gridava per gioia, ed iudicare a lei con segoi, che ritornasse: onde non potendosi più trattenere, introdotta prima mente la fanciulla nello schifo, con cui era della nave varato all'antro, remigando egli a due remi nella poppa, ed avendo lei in faccia e via nella prua, giunse al naviglio. Fu accolta la fanciulla non senza stupore: ciascuno sospendendo gli uffici loro per contemplarla: ma poi, come condottavi dal padrone, senza importuna domanda stavano taciti e rispettosì, non aspeando in fonte di lui seguace volontaria, oppur legittima schiava fatta in quei lidi nelle precedenti navigazioni. Ma l'aone trasse questa eresia meraviglia collocando la straniera nel più decente sedile della nave, e dando il segnale di scieglier l'ancora. Si increspava l'onda alla eguale alito dello spirante marinaro vento: ed il nocchiere, che reggeva il timone, sentendo in non dispiacerola mira l'antico lido degli Argonauti, rivolgeva il placido corso alle sponde di Cipro. Il sole già declinava verso del mare; e sembravano le acque disposte a riceverlo, divenire ardenti, mentre egli accostava loro il luminoso lembo dell'etereo disco; ed alla fine si si

immerse estinguendosi come il calice de' Ciclopi, quando essi traseola ancor scintillante dalla incendio, lo tuffano nelle vaste orre dell'acqua, che stanno intorno i mantici della fucina. Al dipartire del giorno, spandendosi le tenebre sopra l'ampiezza del pelago, seguitando il costante salito del vento benigno, e comparando tutti i segni di propizia navigazione, se l'uso or l'altro de' nocchieri erano cinti dal sonno, fuori di quello che reggeva il timone, e di quelli che avevano cura delle vele. Faene non meno, poichè l'oscuro velo della notte a lui nascondeva le gradite sembianze dell'inseguita viaggiatrice: privata dello stimolo pungente delle di lei pupille, che avrebbe associato il suono delle sue, al pari degli altri placido come il mare, mentre correva il legno lieto e sereno a seconda dell'aurea propizia chiese la palpebra. In questa guisa navigò la nave felicemente tutta la notte col governo di pochi: e già riappariva in Oriente la debbilissima aurora, che a poco a poco si estendeva nel cielo, e nel mare, seco portando più fresco e più gradito il vento, quando all'improvviso, siccome suole il pelago insidioso, turbossi il cielo da nubi, ed il mare mugghendo e quelli corripose. Rincosse ognuno dal sonno, correvano agli occhi suoi. Si abbassarono le vele: e dove presto ciò non si poteva eseguire, nodando le funi, le tagliò il ferro. Con grida e tumulto obbedivano i nocchieri ai comandi di Faene, mentre il legno, ormai senza vela, non obbediva che all'onde, siccome sparvieri vinti dal turbine stringa l'ali, e si abbandonano all'impeto irresistibile di lui.



Il pallor tingeva la fronte di ogni nocchiero, che palpitando mirava framer d'intorno alla quasi sommersa nave il tempestoso flutto, e dubbioso valgeva il timore colui, che appena stringeva le poltre, siccome sbalzato da violento moto della instabile nave. La sola incognita donzella sedeva come prima in atto placido, quasi fissa in occhio per diporto trascorrendo sui fiori. Di che tal volta considerando gli altri, quanto loro era permesso dall'imminente proprio pericolo, grandemente si maravigliavano, che così una timida ed inesperta donzella superasse nel coraggio gli uomini avvezzi agli ingegni del mare; nè potessero distinguere, se da uomo grande o reale provenisse tale intrepidità o da una insensata inesperienza. Quando ecco ella diede segni ben più maravigliosi; perchè alzandosi disse: Siate di buon animo, che io reggerò la nave, e poi si coricò nella prova, e sciolse un largo velo che le cingeva i delicati lombi; il quale dispiegando al vento, ne tenne una estremità con la destra sollevata sopra il capo, e l'altra finchè con la mano su le ginocchia: al quale atto gonfiò il vento, la sembianza di vento arco, sul di lei capo il velo, sotto del quale ella intanto con soave volto dolcemente sorridea. Così andava il legno a seconda non più della tempesta, ma di quel turgido velo, quasi fosse ben collocata autunno; nè più l'urto delle onde straggiava il naviglio, che sopra di quelle lievemente scotea, come foglia caduta entro di placido ruscello. Così vediamo nel portico dell'Areopago, che in quell'atto

Saffo, Avventure

dipinta Galatea trascorre il mare. Non è d'uopo che qui si narri quanta fosse la meraviglia dei nocchieri, perchè era così grande, che superava la espressione delle parole, ammiravano nel silenzio, tanto più rispettosamente tacendo, quanto che il potente ben loro manifestava che « Dea, o di stirpe divina doveva esser colà, che tal dominio avea su l'indomita ferocia degli elementi. Ma già appare lontano l'iso-cosmo lungo striscia di nobilissima foca che sorge dal mare coraleo: e, terra terra, prorompono gridando i nocchieri, non temendo di naufragio, perchè distinguono le sponde di Cipro, dove sicuro porto si offre a' naviganti. La donzella dirige a sempre in quell'atto la proca, rendendo anche più grata, con sì picciola beneficenza, la celata sua bellezza; e fra le spumose onde trae con lieto sorriso il legno entro il vicino seno di mare tranquillo. Gettaron le ancore, scesero sulle ancore: e l'isola, non ancora quasi trotando i conetti, co' quali manifestare la interna meraviglia: Chiusque tu mi, esclamo, e Dea, e progenia dei Numi, per certo corrisponde alla riponza del tuo intelletto ed alla beltà del tuo volto la beneficenza dell'animo; poichè costì piace di alleggerire i nostri timidi petti del più insuperabile di tutti gli spaventi, l'orrore dell'imminente morte, in vista del mare procelloso. Che potrà ie dunque fare, non già in ricompensa di un beneficio incalpe per la sua grandezza di rinunzeazione, ma per dimostrarti almeno, che quantunque mettì a corrispondere adeguatamente colle azioni non abbiamo l'animo ingrato? Anzi,

dis'ella, io te devo ricompensare, perchè declinando dalla tua navigazione mi hai qui condotta. Così dicendo la tirò in disparte dietro alcuni cespugli, e gli pose nelle mani un piccolo vaso di trasparente e lucido elbastro, aggiungendo tali parole: Accetta questo unguento prezioso: e, se quanto hai già veduto ti basta, perchè presti fede alle mie promesse, giunto che tu sii alla patria, con esso annollirai il viso e tutte le membra; ed avverrà che tu sii soddisfatto di avermi creduto. Con queste parole consegnò a lui il vaso: ed egli prendendolo con maraviglia: Ditemmi almeno, soggiunse, qual Dea tu sei, onde io possa vantarmi d'esser tua nocchiera. Io sono, disse quella, la dolce e l'angoscia de' mortali; la fonte più dolce insieme e più amara; son mista di lagrime i miei sorrisi, e sono infine la madre del più debole e più terribil Nome che abiti l'Olimpo. Fecce esclamò: Oh veramente incomprendibile linguaggio celato, i di cui arcani nè so penetrare, nè mi è permesso. No, disse quella: il tutto intenderai quando saprai che io sono Madre di Amore: e così detto, sparso quasi nebbia ad volo. Tralasciò, o bella Dea, gridò prostrandosi Faoon, e lascia che ti baci i candidi piedi, e le mani ognor fragranti di ambrosia: ma la di lui voce si spargere in vano all'aura perchè la Dea fugace volò su l'alta cima dell'Olimpo. Stette alquanto il garzone immobile per maraviglia; e quindi ritornando nella nave raccontò a nocchieri la portentosa fuga della Dea, tacendo però il dono; e tutti spinti da re-

Uglio timore pregaronla sommessi di mostrarsi propria quantunque assente; e quindi rivoltare la prora a Lenba. Vi giunsero con proprie ventose; ed arrivata la nave nel porto di Mithlea, Pasce, che seco medesimo in tutto il tragitto aveva meditato qual mai fosse la virtù divina nell'angusto vaso raccolta, scese impaziente sul lido, agitato dal desiderio di farne esperienza, non aspettando che piacevoli effetti dal balsamo divino. Andò pertanto a' suoi alberghi direttamente; ed abbracciando prima il suo povero padre, che sempre lo aspettava con timoroso desiderio, senza però narrargli l'avvenuta apparizione, affinché non gli si turbasse l'animo con portenti straordinari e religiosi, si ritirò nella sua stanza, come desideroso di tranquillità dopo i tumulti della navigazione. Chiuse quindi le porte, e rimase solo, determinato ad intraprendere così dubbiosa esperienza; e coll'animo diviso fra il timore della virtù divina, e la speranza di qualche straordinario beneficio, sollevò con trepida mano ad occhi intesi il coperchio del vaso. Esalò d'un tratto quell'albergo la soavissima fragranza, al paragon della quale insipido sarebbe parso il profumo delle viole, quantunque unida di rugiada mattutina, e mosse dal piacevole alito di zeffiro, che spande il loro vapore nella serena primavera. Un così lieto principio animò il garzone ad eseguire i comandi della Dea con fiducia maggiore; e però tinte nel vaso l'estremità dell'indice della destra mano, e con esso ne unse la mano, sospeso nella aspettazione di quanto avvenisse. Ma sp-

pena fu sparso l'unguento sull'abbruciata mano, che il fuoco di lei colore, siccome d'uomo esposto alle auro ardesi del mare, si tuffò in freschissimo giglio, e insieme divenne delicata e morbida, di modo che accostandola, siccome fece, all'altra, pareale appartenere ad altri. Che fare (disse Faone quasi atterrito dalla maravigliosa trasformazione) con non mano dell'altra così diversa, che la sua bellezza medesima sembra deformità, perchè sì mostruosa distinzione? Egli è necessario omai di tentare il compimento della promessa fortuna. E così dicendo si tosse le vesti, e in più larga copia ungendo la mano estese il balsamo sul petto: e vedendone i medesimi prodigi, cangiata la speranza in certezza, tutto alla fine se ne uscì il corpo. Non vi sono al certo parole che possano, ben esprimere con qual diletto mirasse il giovane nascere sotto la sua mano la candida gioventù, e la proporzionata forma in tutta la membra, e finalmente nel volto. Impertinente rimirandosi in una lucidissima lancia di ben liscio metallo, vide in lei riflessa la propria somiglianza. Al pari di Narciso non poteva saziarsi di sè: ed era certamente maritorale di senza una simile compiacenza di sè stesso, quantunque soglia altrui comunemente dispiacere. Perchè quella avvenenza, che sia dono della natura, cresce, e si forma gradualmente con noi, e però si distrugge facilmente il di lei senso, come di un pregio consueto e triviale: ma una improvvisa e divina bellezza, che subitri in pochi istanti ad una forma non bella, renderebbe il

trasformato ammiratore, perchè straziava di sì medesima. Calmato alquanto in Faone lo stupore, rivoltò a Venere le sue preghiere, acciò che avendogli dato così pregiato dono, ne fossero anche benigni gli effetti. Ma non potendo più nascondere così fortunato beneficio, ed impaziente di commovere negli altri quella maraviglia, che egli di sì medesimo provava, tratti da no' ara i più leggiadri vestimenti, ed avveltigli d'intorno, si presentò con piacerole baldanza al genitore. Egli però non l'avrebbe riconosciuto se non avesse udito la di lui voce, che non era cambiata, e insieme con tutte le particolarità, così straordinaria di lui avventura. E qui s'aspetta a coloro che hanno generato dei figli, il considerar qual diletto provò il padre, vedendo che gli Dei medesimi avevano voluto perfezionare con celeste intelligenza la sua progenie. Ed in vero è naturale compiacenza de' genitori il rallegrarsi alla presenza de' loro figli dotati di forme leggiadre, stimandosi autori di opere piacevoli e lodate. E però provetto vecchiero non poteva toglier gli occhi da Faone: e ciò che più gli recava stupore, era, che il di lui volto, quando variava stantamente cangiato, aveva la prima sembianza, ma ridotta a perfezione. Gli pare quanto non special favore della Dea anche per lui, acciocchè vie più gustasse il pregio della nuova bellezza nel figlio, vedendosi i consueti tratti della demestica fisconomia.

CAPITOLO II.

La festa di Mirilene.

Ero giunta Nallo a quella età: in cui mal si nascondono le brame di amore che stanno sive come rose ne' primi giorni della stagione primaverale sul punto di spiegar, dal calice socchiuso le increspate foglie alla fresca rugiada. Ella concorreva, come sogliono le fanciulle, ai giochi atletici, alle festività de' Nanti, ed alle pubbliche ridunanze: e vedendo la varia gioventù, aveva provato nel cuor suo un indeterminato affetto, il quale era piuttosto una lacerata disposizione dei sensi, che una particolare inclinazione dell'animo. Erano così il suo cuore disolito e leggero come un'ape su i fiori: e qualunque cosa bella, pura perchè gioiosa e di pregevole intelletto, poteva in altri ispirare delle passioni tanto più profonde, quanto che cagionate non dalla fragile esterna forma, ma dalla perpetua bellezza interiore. Ed in fatti avveniva, che la donzella avesse già reso e se sottinteso più di un cuore: ed amata piuttosto che amante, si compiacere del potere che esercitava sull'anima altrui, rimanendo il proprio libero. Non sapeva ancora immaginarsi, che venisse un tempo, nel quale amore la possiede sotto al suo giogo, facendola serva in quel regno, in cui si credeva arbitra e sovrana. Ma questo è l'inganno della cieca mente degli uomini che rimangono perplessi della potenza de' Nanti, se

non ne sieno avvertiti con segni di terrore. Con-
ciosiachè non bastano i dolci frutti della terra,
i vaghiissimi fiori, le erbe salubri, le infinite stelle
del cielo, la varietà de' viventi a persuadere al-
l'ostinato nostro ingegno l'eterno dominio del-
l'Essere produttore di tante meraviglie, se questo
non si palesi ancora colle procelle, co' fulmini,
co' diluvi, co' terremoti: di modo che la nostra
ignoranza costringe quasi il cielo ad atterrirsi
colla pena, perchè non intendiamo la di lui be-
nignità.

Era già sparsa la fama della bellezza di Fenne,
non che nella città di Mitilene, in tutta l'isola
di Lesbo, ed oltre il mare: nè solamente egli
superava nell'arvenenza la gioventù del tempo,
come giacinto la messe di languidi fiori, ma an-
cora nell'agilità e forza delle membra in ogni
esercizio. Perlochè non v'era atleta più robusto;
corsore più veloce, lottatore più acuto, condot-
tieri di cocchi negli stadi più destro di lui: la
quale eccellenza di pregi riempiva d'invidia i
costumi garzoni, d'ammirazione gli uomini pro-
vetti, e di risentito amore l'animo delle tenere
fanciulle. Ma Soffo, quantunque sentisse spesso
ragionare di questo portento, persisteva nondi-
meno a gloriarsi, che non così sarebbe divenuta
serra di amore, deridendo la virtù di quella che
sottometterano al di lui giogo. Anzi tant'era lungi
dal credere che dagli occhi di Fenne derivasse
per lui uscire la freccia mortale, che per lo con-
trario ripensando a quella che dai suoi erano
uscite, si persuadeva che anche il cuore di questa

favorevole bellezza non ne sarebbe andato ileno, quando che le si pergeva occisa e concorde occasione di seco lui ragionare.

Si celebravano in Miffene ogni anno nel novilevato del mese Ecotombeo le feste di Minerva, nelle quali, oltre i sacrifici e la pompa sacerdotale nel di lei tempio, si facevano dalla gioventù esercizi giovanili ed atletici in onore della Dea: essendovi proposti premi non vili, oltre la gloria, per i vincitori. Terminati i riti solenni alla ara, e spento il fuoco degli antichi sacrifici, suonarono le trombe in segno, che erano chiamati all'arena i giocatori. Al noto squillo si accese l'ardente brama nei petti giovanili, siccome destiere che esulta in procinto il suono dell'armi. Fu primieramente proposta la corsa di mille passi dal tempio di Minerva al foro, alla quale distanza non poteva giungere un dardo, quantunque scoccato da robusto arciero. Si presentarono dieci corridori, vestiti in saio succinto, con leggierrimi coturni, ed avvolti in largo manto. Si posero quindi in ordinanza a piè dell'atrio del tempio, donde era il principio dello stadio: e ricordevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto raccolto dai seguaci. Apparecchio le persone loro nelle in quel leggiadro vestimento; e senza ritardo, al primo suono della innocente tromba, tutti in un tempo si slanciarono, mostrando e nell'impeto della corsa e nell'avidità degli sguardi verso la meta quel violento desiderio, onde erano animati, della sperata vittoria. Erano già alquanto

trascorsi in rotta schiera, l'uno non superando l'altro di minimo spazio: quando quegli ch'era di mezzo, crebbe il suo corso, ed avanzò alquanto. Gli altri che erano a lato di lui afforzaronsi parimenti di raggiungerlo per modo che formarli la loro schiera simile a quella delle grue che volano altissime, nei tempi invernali messaggiera delle caligini e delle nevi, per ignoto istinto in ordine angolato. Rimasero per breve spazio in quella disposizione: quando colui che correva al dentro lato di quello che tutti superava nel mezzo, forte repentinamente trascorse avanti di lui. Risondè l'aria di lietissimi applausi: dai quel punto, non meno che dal desiderio delle corse, colui che il primo essendo, era stato allora superato, riducendo tutte le forze si spianò non che a corsa, e alti meraviglia e risapere ben presto inascenti di tutti, siccome da prima, e stè di nuovo rivolgendolo lo stridore degli applausi. Ma pure il vicino corso non deponendo la speranza di trascorrere di nuovo inascenti di quello, si slanciava anelando vicino in modo che l'altro sentiva il di lui affannoso respiro: onde per torli di tale molestie, trattenendosi all'improvviso, con mirabil arte stese il piede verso di lui: il quale non potè evitare l'inciampò, e però cadde prostrato e deciso dalla moltitudine, mentre il vincitore seguiva la sua carriera fra gli applausi. Giunto solo alla meta, ne staccò la scaposa corona di alloro, e se la pose in fronte, scuotendo dai capelli la polvere e tirgendo il sudore. Gli altri tutti deviarono fuori dallo stadio, come già

inutile fatica il trasportarlo più oltre. Era il glorioso vincitore un cittadino di Tenado, per la sua destrezza nel corso nominato Achille, a cui al tempo Omero diede l'epiteto di più veloce.

CAPITOLO III.

I Cocchi.

Ma già nel medesimo luogo, donde erano partiti i corrieri, apparivano disposti a nuovo spettacolo sei carri, ciascuno de' quali aveva al timone di fronte quattro corrieri, che volando dalle allargate nari, scuotevano la polvere con l'ugna, e i crin del collo, altieramente nitrendo. Dentro i cocchi, alti in piedi con la destra nella mano, e nella dritta sospeso il flagello in atto di percuotere, e col viso rivolto al trombatiere, stanno i giovani amici che il magistrato dà il cenno. Tiene imboccata la tromba alla labbra l'esperto suonatore, ed agli altri rimira aspettando il segno convenuto. I sei giovani condottieri in abito smocciato hanno sciolta all'agra molte bende, perchè volentieri sia più grata la corsa e più festiva; ma pure hanno il capo ricoperto di un elmo leggero e difeso dalla tempa in una fortissima caduta. Ed ecco già suona la tromba, ed al desiderato segno si lasciano i frementi destrieri, ed i giovani a un tempo inteso allentano la briglia, animandoli colla voce e colla sferza, chini verso di loro alquanto o per esser più facilmente intesa la minaccia, o per naturale ansietà che

indotto a quell'atto involontariamente i condottieri. Tutti a un tempo in quel modo si dipartivano, lasciando la moltitudine sospesa; e sollevandosi il fischio de' flagelli, lo stridore delle ruote, e il fruscio delle voci interne al calpestio delle ferrete ugne. Ma ben presto al volgere di tante ruote e al battere di tante orme, la in prima serena aria offuscò tal nuboletto di arida polve che come la luna fra le nubi ora appare, ed ora s'oscura, così ora en'occhiò si mostrava, ed ora spariva nel turbine polveroso. Ma poco alla fine scorse leggera vento da un lato, e spinta la sollevata polvere nella contraria parte, d'onde non piccola molestia n'ebbero gli spettatori costretti a ricoprirsi colle vesti il capo. Dall'altro lato comparivano intanto senza alcuno ingombro i sei carri: e quegli attenti si compiacessero non solo di rimirarne a ciel sereno la corsa, ma desideravano ancora il tumulto dell'opposta moltitudine. Il vento però è detto giustamente infido e capriccioso da poeti, come quello ch'è autore delle subitanee procelle e che converte la ingannevole calma in repentini pericoli. Ora nondimeno dimostrò una maravigliosa equità; perchè, subitamente variando, spinnse da un lato all'altro la densa polvere, sollevando dalla molestia i darsi, e rendendo loro spettacolo di bella gli stessi derisori. Ma già un carro, i di cui destrieri erano benedi non orecchi chione, trascorrea gli altri non di lorde spasio; ed il condottiero dimostrava la speranza della vittoria, rispondendo agli applausi che empivano il cielo, colle scoppie in larghi

g'ri lo stridente flagello. Ecco però, che a turbare così lieto lusinghe si appressa un altro cocchio, i di cui destrieri erano foschi come quelli di Pluto rapitore di Proserpina. A somiglianza di quelli, sembrava che loro uccinero la fucille insieme coll'alito della nari, e dalla bocca spumante, o cogli occhi ardenti correrano veloci come il vento, e tumultuosi quanto il mare. Già la testa loro pareggia il centro delle rote di quel carro che precede; il condottiero del quale, volgendosi alquanto a tal vista, siorta palpitando vie più i suoi, chiamandoli a nome. Ma così animati dal vicino calpestio degli emuli veloci colla orrevolezza loro ognor più rapido sbandavano il corso; ed i seguaci non meno gareggiando, quel poco che rimanea d'intervallo, trascorrendo come flotto spinto dal vento; giunsero al lato di quelli. Per qualche tratto di stadio corsero così, che le otto teste delle due quadrighe sembrava che fossero una schiera sola appartenente ad un sol carro. Si calmarono gli applausi, rimanendo indecisa la vittoria. Ma la fortuna decise apicciolmente quella nobile contesa, in vece del valore: poichè avendo alla fine i foschi destrieri trascorso a segno, che la rota del cocchio loro corrispondeva ai cavalli dell'altro, avvenne che in quell'atto, infranto dal veloce impeto il ritagno della rota stessa, uscì volgendosi ancora per l'impeto, benchè fuori dell'asse. Al quale oggetto, spaventati i bianchi destrieri, cadde uno di loro, e gli altri tutti da lui repentinamente trattiatti, furono stesi sul terreno. Il condottiero traboccò sul di;

meno: e intanto l'altro cocchio pendeva da una parte strascinando nella polvere l'asse privo di ruote; mentre che il giovine giaceva supino, rimasto indietro nello stadio senza speranza di premio, benchè il voto carro giugnesse alla meta. Gli altri quattro, che ad egual distanza seguivano, deridendo l'inciampo di quello che era rimasto per via, incominciarono a gareggiare fra di loro, risanando le speranze: e finalmente giunte prima alla meta la quadriga bianca aparsa di nere macchie; onde presentandosi il condottiero al dispensatore de' premi, ebbe in dono un elmo, ed un maberge d'acciaio ornato di argento, sul petto di cui si vedeva scolpita una quadriga in oro col motto:

È felice ogni affetto per acquistare la gloria.

Gli altri, tacitamente deridevano tutti nascondendosi per vergogna: ed i due caduti furono soccorsi da' più presenti spettatori.

CAPITOLO IV.

Al Lottatore.

Ecco che improvvisamente in altra parte non molto distante dallo stadio s'adivono risuonare giuochi istrumenti e richiamare la moltitudine a nuovo genere di spettacolo: al qual segno trascorre l'arida turba verso il suono, come l'api quando il pastore le richiama battendo la soldaja. Si prepa-

revava gli esercizi ginnastici sulla palestra, in cui molti pugiliatori apparvero armati di cestì, e molti vennero liati a baldassarci, che partirono sostenuti dalla breccia de' pietosi amici, col viso tinto di sangue. Non ancor apparsa Faone, benchè in questi giochi celebrato, forse per eccitare maggior desiderio di sé; come talotti prorompeva la impetenza della moltitudine, chiamandolo più volte a nome. Saffo era accorsa quel giorno siccome solera alla festività; ed avendo tanto udita la fama del garzone sentiva nell'animo una inquiete curiosità di paragonarla al vero. Quand' ecco si udì annunzio a. accorse alla sua voce d'applauso; ed apparve nello stesso il conlornato garzone con invidia de' competitori, e con giubilo della turba spettatrice. Egli aveva quel giorno scelto l'esercizio della lotta; e si mostrò nella palestra con leggiadro costume involto al piede candido ed ignudo. Unaerulea veste lo ricopriva sino al ginocchio, ornata con fascia d'oro al petto, e poichè alquanto ristette contemplando all'intorno la folla in aspettazione di un competitori; ben presto apparve un atleta. Costui di ammirata grandezza: il quale a lui presentandosi, gettò con impeto un breve manto, in cui era involto, e si mostrò ignudo con una fascia ai lombi, secondo è costume. Erano lieti le di lui membra, come arse al raggio estivo in questi climati; e languivano per virile robustezza mostravano i turgidi muscoli in quel modo che gli scultori sogliono rappresentare Ercole. Faone senza ritardo gettò animosamente al suo suo satellite il

suoito saio, sciogliendolo al petto il nodo della fascia: ed apparve ando in tutto, farebbe cinto dalla cospicua zona atletica. Non erano così alte e smisurate le di lui membra, come quelle del competitore, ma formate con piacevole proporzione. Non appariva in lui l'azione de' muscoli esternamente visibili, ma soltanto debbilmente adombrati. Spuntava lusinga delicata dalle guance fresche come i fiori mistofini, e il colore di tutta la persona non potrebbe in altro modo esprimersi, che mescolando i gigli alla rosa. Erano sospesi gli animi, ma però tutti concordi nella propensione, perchè vinti dalla bellezza divina del giovane atleta, che desideravano ottenerne la carota, o almeno che neines illuso dal pericoloso cimento. Ed innervò considerando la mostruosa forza del di lui competitore, e fronte di quelle membra dillente, dovevano essere gli animi comuni de dubbio così pitoco. Mentre gli spettatori erano perplasi in questi pensieri, quelli attentamente guardandosi l'un l'altro; da prima alquanto discesi, e poi con lento e cauto passo inoltrandosi, alla fine si slanciarono reciprocamente. Veniva il Critico colla braccia, aperte in alto, non che di stringere, ma d'ingojare il garzone: il quale, deviando l'incontro, destramente inchinandosi passò sotto il di lui braccio; e quindi rivolgendosi rapidamente le prese di dietro ai fianchi. Quelli però scuotendosi con impeto si disciolse, perchè non aveva Faone aveva potuto addattare la mani, intrecciando le dita per afferrarlo sicuramente. Stettero così alquanto di anore

discesi, ed il Greco fremeva nel vedersi al principio del simento quasi sul punto di essere superato, parandogli piuttosto audacia che valore la competenza di così delicato guerona. Che se la vergogna del vano colpo non l'aveva animato a slegare, forse avrebbe sentita pietà di lui: ma reso crudele dall'ira, sbalzato il capo, si abbandonò contro di quella, siccome un toro che assalta il bifolco. Fu veramente maravigliosa l'agilità di Faos, perchè giunta la testa dell'avversario chinò e violento quasi ad urtargli il petto, appoggiò su quella ambe le mani, ed allargando le gambe spiccò un salto, per cui rimase di nuovo a tergo del suo deluso competitore. Questi feroco, anzichè artificioso, essendosi slanciato quel novo spinta nell'acqua, poichè udì vano il violento impeto, privo di resistenza cedde boccone, ed imprime nell'arena la propria immagine. Aspettò Faos che raggirasse l'avversario, secondo la giustizia delle leggi atletiche: ed intanto gli spettatori, che taciti avevano trattenute le grida nel rimarcare quel dubbioso incontro, proruppero in applausi ed in moderata rissa, vedendo così scocciamente caduto il prepotente atleta, a rialzarsi poi col viso imbrattato di polvere. Ma quegli ormai cinto e per la rosa entrata negli occhi, e per la brama di vendetta, mordendo le labbra, e con pupille ardenti, nondimeno desto e pronto alla sorpresa, tenè alla mano: e accostandosi cotrambi, alla fine di alcuno strettamente si abbracciarono. Stettero da prima alquanto immobili, aspettando ciascuno di loro qualche

Soffo, Arrestare

3

atto dell'avversario, da cui ritrarne vantaggio; e quasi si combaciavano le vicine sembianze, offrendo agli occhi una piacevole differenza il volto del giovane così leggiadro, a canto del satirico e polveroso del contrario atleta. Quando costui, impaziente della vittoria incominciò a scuotere il garzone or da una parte or dall'altra agitando, per iscenderlo al suolo. Ma egli accordando agilmente gli arti violenti, reggeva sè stesso come canna al vento, finchè gli si offerse l'opportunità d'introdurre la destra gamba, e con essa il di lui sinistra piede a sè tirando, e nel tempo istesso spingendoli il petto, lo costrinse a vacillare, ed alla fine a cadere. Però egli rimase in piedi, perchè il cadente avversario, colla speranza di sostenersi, lo abbandonò. Tutti acclamavano l'uomo vincitore, che girò gli sguardi con nobile compiacenza della ottenuta gloria, più abbellendo le sembianze co' raggi dell'interno giubilo che vi trasparivano. Intanto l'umiliato Cretese si sollevò dall'arena, e se partì fra le amare derisioni.

CAPITOLO V.

Il Mazzo di fiori.

Baffo era presente alla lotta: ed all'apparire del vaghiuzzo garzone sentì scendere al cuore primieramente fredde stille, e quindi a poco a poco intrepidirsi le sue guance di rosore. Ma quando poi vide le grazie unite alla forza ed al valore in ogni atteggiamento, nasque nell'animo

di lei un inquieto desiderio di contemplare da vicino quella bellezza, di ascoltare la voce formata da quelle labbra, e di conoscere quasi fossero i pregi di un amico, a cui avessero dato gli Dei così felice abitazione. Sedeva Saffo a canto di Dorilla di lei sorella, non venuta a quella festa: la quale, benchè di forma avvenente e capace di turbare l'animo altrui, avea sempre in calma i suoi pensieri. E per verità, colui che gode di questa interiore quiete, può ben vantarsi in qualche modo di respirare la dolce aura dell'Olimpo. Conciossiachè i nostri Poeti non altrimenti ci descrivono la felicità de' Numi, se non immaginandoli assolti in placido consenso nella serena cima del monte; abbandonandosi, quando che sieno azzì di attare, nelle sofici nubi a placidissimo sonno. Dorilla adunque, benchè uscita dallo stesso grembo, avea diversa natura; e quant'era irritabile Saffo, e amorosa spettatrice di quel cimento, altrettanto questa la rimirava con placida pupilla, aprendo soltanto le labbra ad un moderato sorriso. Non ti par, diceva Saffo a lei, che sia costui il più bel giovine di Mileto? Forse e così, rispondeva Dorilla, quantunque non abbia fatto sì difficile paragone. Del resto, soggiungeva Saffo, quali sti piacevoli, e quasi destri atteggiamenti! Nalla rispondeva la sorella, attenta all'uso della tessera con tranquilla curiosità. E intanto ognor più inquieta e garrula Saffo prorompeva in continue esclamazioni. Palpitava anche talora, quando pareva che il garzone fosse in pericolo; talora si ricolmava

di gioia quando era prossima la vittoria; ed alla fine, poichè a lui rimase la corona, si alzò ella dal seggio, stimolata dall'inquieto pensiero di soddisfare gli occhi, e l'anima ancora, piuttosto curiosa che amante. Corse però nell'arena colla moltitudine accorta ad applaudire il vincitore; e a lui si accostò; ma siccome timida donzella, non anche più dubbiosa dei non conosciuti palpiti del cuore, che lo si turbava nell'avvicinarsi al gradatissimo oggetto, stette confusa nella turba affollata d'intorno, mirandolo con avidi e fertivi sguardi. Quando alla fine, vinta da subitaneo impulso, staccò del seno un mazzo di fiori trattenuto dalla fascia; e penetrando verso il garzone, gli si presentò recandogli insieme i fiori, e cantando all'improvviso questi versi, allora in lei formati dall'impeto del miglior astru: cioè l'amore:

*Di te dovea temer che pria non vide
Nelle membra d'amor forza d'alcide.*

Tale fu il principio del di lei parlare, che sembrò veramente non del tutto umano: perchè ignorasi quel momento non così, aveva conosciuto il metro, o gustate l'armonia de' versi. Ma allora un nuovo impulso interno superò la di lei modestia; da timida e riservata anche nelle domestiche pareti, divenuta loquace e interessando nelle pubbliche redunanze. Fanno gentilmente raccolte i fiori; ma guardando la donzella, non provò nel vederla pieno di qu'asce, dei quali ella aveva già l'animo ripieno: onde con indifferenza

certosè accennò che gli era grato il dono, e si risolse altrove. Saffa, oppressa da confusione, gettò il velo sul volto, e si ritirò. Intanto il vincitore accompagnato dagli applausi della fanciulla, che venivano su di lui copiosamente i fiori estivi tra i belli e gl'inti animati dal nuovo festino di colore e di suoni, s'incitrò a traverso dell'arena, passeggiando in attitudine trionfale, all'alto reggio del giudice atletico, che pose la corona su la di lui tempia; e aggiunte le premie un lucido elmo, da cui pendevano bianchissime chiome di destriero, e un' ampio scudo, nel di cui centro era incisa la terra Medusa.

CAPITOLO VI.

La Mensa nauseata.

Parvi conveniente di ritrarre i pensieri del nostro dei giochi atletici per raccoglierci nell'abito di Scamandrocinio imperocchè la debole amicizia stediata dalla fredda accoglienza del dono, e dalla scarsa lode de' veri, lascia dispetti tutti quegli spettacoli; per lui non più dilettevoli, rivolgendo i passi verso la paterna abitazione. Giunto a quella, si racchiuse nelle sue stanze immerse nell'acerbità di nuovi pensieri; nè uscita sarebbe alla consueta ora della mensa domestica, se non l'avessero le ancelle ripetutamente stimolata. Assisa adunque a mensa, rimase i cibi tal citare e masticare, o appena ne gustata colle estremità della labbra; che assisa, colle mani in

grembo, e gli occhi rivolti al cielo, già dimostrava nelle tristi sembianze la infermità del cuore. Che lui figlia, le disse Scamandroscimo, che ti perturbi l'anima; onde così ti veggiamo compassionevolmente vedere? Ed ella (siccome accade nelle estreme affezioni, le quali si credono nascoste con vano sforzo) rispose: E che? non so io siccome soglio? Non già, soggiunse Glauco, madre affettuosa; anzi mi attristi così vedendoti qual non ti vidi, mai da prima: deh spiega, donde in te è penetrato questo dolore: che fuori faccia il miglior condimento delle nostre sventure colla tua piacevole e giovanile allegrezza. Vistata in pace (rispose Sello alquanto amaramente, siccome già le fosse tedioso il ripetuto interrogare), non sempre è il cielo sereno: onde non è maraviglia se anche la mente nostra sia variabile al par di lui. E come avviene, disse Scamandroscimo, che torci dalla festività, ote concorra ansiosamente, senza ritrarci con piacevole faccenda, per sollievo degli anni nostri, che ci escludono dalla folla, quante vedesti ne' giuochi? ma in vece e noi vieni torturata; ed afflitta, quasi da un luttuoso supplizio? Narraci, soggiunse Glauco a Dorilla, se qualche sinistro evento è accaduto, per cui ella sia così mutata: quantunque non è verisimile, perchè miro nel tuo volto la tranquillità consueta. E Dorilla, siccome ignara affatto delle pene amorose: nulla rispose, che io sappia; e seguì a distribuire le vivande: delle quali offrendone alla sorella: mutatis, damus, se non altro, per vedera ancora il bell'atleta. Credendo la insperta di proporre

piacevole argomento di commensale colloquio; molto egli stimò, soggiunse, i tuoi fieri, e gli rimise: ma gli si fece davanti una fanciulla che glieli tolse. Ma che disse l'atleta? ripigliò Saffo impetente. Nulla, rispose Dorilla; anzi pareva compiacersi del furto. Tanto io vidi rimasta alquanto nella sala, mentre che tu improvvisamente partisti, di modo che io ti raggiunsi a caso. Ma avendo interrogato alcune, chi ella fosse, parendomi fra di tutte d'istituta e venosa, intesi che sia da lei grandemente amata. Alle quali parole Saffo vie più turbata interrogò: ne sapresti il nome? Non eurai di saperlo, rispose la innocente Dorilla, e le offese di nuovo i fermenti oibì. Crudeli sono al certo gli uffici degli animi tranquilli, ogni qual volta assumono l'impiego di esortare quelli che sono accovolti nella procella di mesti pensieri. Tu porgi, o sincera vergine, colle tue ingenuo parole, fugge dalla lingua incerta, amarissimo veleno: mentre a lei offri cortesemente i cibi, nascondi ad un seo già ricolmo di affanni. Alzossi amando Saffo, corse alle sue stanze, e vi si richiuse. Rimase turbati i genitori, attonita Dorilla, ed immobili i serri che assistevano al convitto. Ma Rodope, sorella alquanto provetta, e che ebbe cura della puerizia di Saffo, si accostò discretamente alla porta, batteandola colla estremità delle dita, chiamando insieme lei con voce pietosa e sommessa. La fanciulla intanto piangeva amaramente, non ascoltando il romore della porta: onde l'ancella gridò più forte, Saffo, Saffo, e insieme intesa di nuovo le im-

parte. Vaseo, disse Suffo, Rodope importante, e lasciarmi le pive. Deb, soggiunse l'affettuosa ancella, concedimi almeno che agiti le piume, e stenda i tapeti se mai ti piaccia giacere; e che ti rechi il ristoro di fragranti profumi. E vinta Suffo alla fine dalle affettuose istanze, ritrasse dalla porta il ritagno, non senza grave affanno, perciocchè l'aveva fermamente inchiodato chiudendola con impeto. Essi è l'ancella, e disse: Che posso io fare, che ti sia grato? Perchè lasciasti nella tristezza le membra? e ciò che è più crudele, perchè nascondi la cagione delle tue pene? la quale se ci fosse nota, sta certa pur, che la nostra pietà vi troverebbe conforto. Ma Suffo tenendo appoggiata la fronte ad ambo le mani, ed i gemiti sulle ginocchia, senza altre parole che mesti gemiti, ed affagati sospiri, mentre le lagrime cadevano in grando, delle quali era già coperto il candido velo, ond'erano circondati i di lei lombi. Al quel compassionevole spettacolo commossa la fedele ancella: Ahimè, disse, e chi ha trattenuti ne' tuoi occhi due fonti amari di lagrime? quand'chè finora splendevano le tue pupille di lieta giovinile baldanza, o non erano oscurati che dalle grandissime tenebre del placido sonno? Quel duomo ti perseguita? o qual arresi mai irritato, onde in te derivi così misera perturbazione? Deb se non ti accordi, che queste braccia ti sostengono prime delle tue piante, rivelami, siccome suoli, i tuoi pentieri. Alle quali parole, quasi nuovo stimolo di dolore, torse la fanciulla più disperatamente, e si gettò boccone su di un topetto. L'ancella

vedeva che era vano il ministero della lagia, anzi molesto, stette a canto di lei, tacita osservandola, pronta ad ogni cura, in aspettazione che si calmasse alquanto. Vide infatti dopo non lungo indugio, che languidamente a lei rivolgea gli occhi, quasi lo sfo pietoso chiedendo conforto. Animata perciò di speranza migliore, disse Rodope a lei: Ben sai che in parte esulano le angosce coll'aita della parola, allorchando si rivolgono ad un'orecchia amica, che si fa partecipe affettuosamente della pena altrui; e talvolta ancora si può rallegrare col consiglio un affanno che nascosto in petto rode il cuore senza rimedio, e senza uscita. Ma forse lo spiacerevole vantaggio degli anni facendomi esperta a penetrare nell'animo tuo, io ne coglietto la ragione dell'improvviso turbamento. Ed io fetti che ti può mai accadere, amabile fanciulla, che in modo così straordinario possa offuscare la serenità della tua vita, essendo « nata da' tuoi genitori, e in tutto esemplarista? » se non ti avviene che qualche dardo amaro, uscito da due begli occhi, ti abbia penetrato nel cuore così profondamente, quanto non mai te crederi. Ma se questo è il tuo male, siccome io penso, saper dei che ha molti rimedi, quantunque sembri mortale e chi lo prova. Intanto è necessario che ti conforti, poichè per renderti grata altrui ti sarà di accremento la tristezza, la quale consuma l'avvenenza benchè fresca, come la nebbia fa languire le erbe più delicate. E così la donna loquace insisteva nelle esortazioni, finchè la ridone e paléparle l'arcano

del suo cuore. Poichè ebbe udito l'ancella, pizzevolmente abbracciandola sorrise: di che adagata Saffo dispacciavala dispettosamente: e quella nondimeno, paziente confortatrice, soggiunse: per certo sono degna di scusa, se anticipatamente rido di un male immaginario, il quale suole manifestarsi con tristi sintomi, e poi si cangia in letissime avventure. Perocchè, prima di tutto, Imeneo una l'anima inferno: il quale immergendo chi lo implora, nella fante intesa de' suoi desiderii, più brevemente, che non sai, ne spegne la sete. E quindi se mai ostacolo alcuno vi sia a questo legittimo, anzi lodato rimedio, altri ne rimangono, fra i quali il più efficace è di correggere l'amarezza di un amore infelice colla scortità di un amore corrisposto: lo che a questa tua età è un facilissimo compenso. Tacere la fanciulla, siccome piuttosto attonita da quelle esortazioni, le quali recavano speranze debili, e lontane al mal presente, e certa. Conciossiachè le angosce adombrano per modo l'intelletto, che lo rendono ritroso e nemico verso la verità de' ragionii. Sopraggiunsero intanto i genitori; alla vista dei quali sorgendo la fanciulla si alzò per riverenza di risemporre le vesti ed il semblante; e quindi così opportunamente nascose gli affanni, che percuote loro, fosse corpora ed improvvisa oppressione quant'ere arretrato: onde dopo varie affettuose confabulazioni uscì Sessandrocimo alle esterne faccende, e la buona Cleide si rivolse alle cure famigliari. Tanto fu l'artificio con cui seppe dissimulare quella Saffo, così fino allora ingenua

che le trasparivano sul volto tutti i pensieri. Ma le pene della vita c'insegnano a mascherare le scurbiante, se non altre, per vergogna di far palesi quella interne infermità dell'animo, le quali a non sarebbero compiante nascondole, e forse anche darise.

Venne quindi Dorilla, la quale, poichè vidde la sorella in piedi senza sostegno, seco lei rallegrandosi le invitò a sanarsi levare: e Saffa ormai risoluta di non riveler le sue pene che all'ancella, per lei garrula, e muto per gli altri, accettando l'invito si avviò con Dorilla verso la stanza, dove erano gl'incominciati lavori.

CAPITOLO VII.

Il Ricamo interrotto.

Avea Scaemondronimo fatto incidere in caratteri d'oro sulla porta di quel mulinello ritiro queste sentenze: *La occupazione conserva l'animo tranquillo; come l'esercizio mantiene la sanità del corpo.* Le quali parole considerò Saffa benchè a lei natissime; e vi si tenne alquanto pensierosa colle palpebre scapote, come medesima dicendo: Se potessi alleggerire la mia pena col femminili trattamenti, neppure la schiava più operosa mi supererebbe nell'avidità del lavoro: e così riflettendo passò le soglie. Dorilla si assise proseguendo a tenere una già incominciata finissima tela; e mentre spingeva con eterno moto destramente la spola, premere i lici coi

pièdi, cantando sottemente alcune strofe di Alceo e Dianna. Rodope si ritirò da un canto, flande placida e taciturna; ma per tenera gli occhi rivolti a Saffo esaminando nel di lei volto se apparisse qualche segno di calma. Saffo intanto si pose a sedere avvolti di un incominciato ricamo, in cui ella con maestrevole artificio dell'ago emulo del più industrioso pennello, imitava la bellezza del fiori. Ne avea però avanti gli occhi humerati con la stelo reciso in un vaso di trasparente alabastro, ripieno di fresca e lusingh'acqua. Era composta di que' medesimi fiori il ricamo, ch'ella per sue perpetua angoscia avea gettato al visitore; e che già stavano al somo di una rivale: code nel vederli, mosse da compansienorol impeto, tutti gli afferrò con ambo le mani, e gli gettò fuori nell'aria vicino. Alla quale impazienza improvvisa, sospese Dorilla il canto ed il lavoro; e a lei rivolgendosi timidamente osservava se la sorprendesse nuova smorta come ella stessa. Calda il furo delle mani di Rodope, ch'avea lei s'innoltrò disponendosi a confortarla. Ma Saffo trattenuta nel suo delirio dalla presenza di sua sorella, poté nascondere quel violento pensiero che le avea fatti spargere i fiori con dispetto laceratorio; e sè stessa dominandosi: va, disse all'ancella, recamene di freschi, che quelli erano già languidi e scoloriti. Alla qual parole ritornò placida la sorella, riprendo la libbra al canto; e insieme risotando sollecitamente la spola. Rodope intanto nel premuroso di compiacere Saffo, la quale abbandonò il capo alle mani, e tacque

immersa nella sua profonda angoscia. Dorilla nondimeno credendo, che aspettando i fiori ella in quell'atto oviosa si trattenesse, seguì senza turbarla, ad empire di piaceroli note il risanante albergo. Ma Saffo, che prima di quel giorno fatale gustava la soavità del dì lei canto, e lo annellava colla cetra, nella quale era più d'ogni altra esperto; or sentiva quella voce come un molesto stridore di garrula cicale, che annocia l'agricoltore, ripetendo un suono intenso nei lunghi giorni estivi sull'alta cima del platano frontessa. Venne quindi Rodope recando freschissimi fiori collettamente raccolti gli pose nel vaso d'alabastro collocato innanzi di Saffo; che alquanto ricossa rimicelli, scelse fra di loro un amaranto, e lo rindae verso di sé distintamente per modello dell'opera. Intraprese adunque l'intreccio ricamo di quel fiore, trattenimento altre volte a lei sì piacerole, ed ora tanto insipido, che dopo brevissimo lavoro lasciò l'ago, e si pose impaziente ad altra opera; la quale era la tessitura di una fascia a vari colori. Pochi momenti anche in questa fissò il tumulto de' pensieri, e si rivolse a ricomporre due annelle di perle discolte; ma poi anche di ciò attediata; qual pensiero inquieto che agita i sensi colla instabilità del suo stato, venne a conto di Dorilla ad osservare il dì lei placida lavora. Questa aveva considerato così straordinario in quietudini; e però disse: Dando arriva, che a te, per così tanto assida a questi lavori, brevissimo trascorra l'infelice corso d'anno, ed ora sembra prolasse lo spazio di un momento? Oh te

basta! proruppe Suffo; a cui il cielo non turba la serenità de' pensieri. E come fai a compiacerti lungamente di un inesperto lavoro? Dorilla a lei sempre placida rispose: Giacchè ora ti sembra nanucoso, nè so per qual nuova inquietudine, procura di raddolcirla col suono della cetra saggiata del mio coto. Così dicendo lasciò di tessere, ed appoggiando le mani sulle ginocchia, cogli occhi risolti sciolse la bella voce in sacro inno. Esprimere il dì lei canto la preghiera di Orfeo, che supplichevola va in traccia di Euridice nell'inferno: e tant'era la serenità della di lei voce, che quantunque uscisse da un petto non ancora scosso dalla fiamma di amore, nondimeno per naturale dolcezza lo esprimeva commovente l'animo altrui senza turbare il proprio. Per la qual cosa mentre Suffo seguiva coll'artificio delle dita la varia serenità del canto, lo cedevano dagli occhi sulla cetra insulente le lagrime, come se ascoltasse le querele d'Orfeo diviso dall'amato oggetto per barbara sentenza della morte. Guardava l'ancella fedele attentamente quella lagrime. Dorilla non si accorgeva nè del pianto dell'una, nè della pietà dell'altra.

Ma ormai declinava il sole, e la dubbiosa luce rendeva incerto ogni lavoro; onde, sospese le muliebri occupazioni, Dorilla ritornò alla madre, e Suffo scese coll'ancella nel domestico giardino.

CAPITOLO VIII.

Lo sdegno di Fenara.

Sull'ora Saffo verso il declinare del giorno trattenevasi alquanto nell'ampio e vaghissimo giardino, il quale Scamandronimo aveva ornato di statue e di monumenti con liberale dispendio. La varietà dei fiori, la copia de' frutti riempiva gli occhi con piacevoli colori, e l'odorato di ogni fragranza. Coltivava anche Saffo, colle proprie mani, a gli uni e gli altri, sercendosi dei fiori per esemplari del ricamo, e presentando i frutti alla mensa domestica, premiata dalle sue cure cogli applausi de' commensali. Le era non men gratissima il mantenere i manucci nocelli e uccelli: ma ora, poichè alquanto passeggiò per gli ombrosi sentieri; Guarda, disse Rodope, non sono piacevoli questi fiori: e non fu mia cura deliziosa l'irrigarli coll'acqua di questi limpidi ruscelli? ed il sostenere con vari artifici i loro languidi steli? e pure ora li miro come dopo la sazietà della mensa le squisite vivande; e questo acque rampillanti, che sogliono ispirare interno giubilo colla vivacità del loro moto: e quelle che iri cadendo in quella grotta dedicata al silenzio, conciliano il sonno, agorgando con placido romore nel marmoreo ricettacolo; ora mi sembrano coll'ingrato strepito, nè più mi sembrano chiare. Mentre così diceva, si accostò ad un ampio recinto, in cui sorgeva di mezzo un semplice vivace,

che risiedeva in sottilissimi vapori, diviso dall'acqua, e dal proprio impeto, entro dell'acqua raccolta dove abitavano molti e varii pesci. Si trattasse la infelice donzella, e seco lei Rodope, entrambi nel silenzio di mesti pensieri sul margine arbores: e intanto in liete scissure scoteva le fronde degli alberi fruttiferi, ondeggiavano i fiori, e insieme di quelli le treccie sparse, e trascurate della immobile fiocinella, che teneva gli occhi rivolti ai pesci lietamente giscenti ne' liquidi cristalli. Finemente così disciolse le non frenabili quorele: placida è tutta la natura, sono freschi i fiori, l'aura è soave, tranquillo è il cielo, tripudiano i gazzelli augelli, e tra poco in quelle frende troveranno dolcissimi sonni: e questi pesci, benchè raccolti in stagno angusto, giscento contenti nella loro schiarità: io sola in mezzo della calma universale sono agitata da crudele tempesta. Con tali parole si rispriva in lei la sorgente del pianto che le grondava nelle sottoposte acque. Al che commossa di pietà l'ancella, disse abbracciandola: Figlia (che tal nome ti do per benevolenza, ancorchè tu mi sei podrosa), così violenta è la tua inclinazione, che travia dal natural corso in modo straordinario. Arragnachè i fiumi quantunque sbocchino con ampia force al mare, sono però angustati e lenti ne loro principii. Il tuo amore però in brevissimo tempo è giunta a quel barbaro predominio, a cui, per quanto io ne sono esperta, non arriva che mediante l'artificio di lunghe seduzioni. Ma tu con deplorabile rapidità, priva nessuna dolcezza, corresti alle estreme

ingrosso; ridotta in un punto a quella infelicità che ti rende spiaccevole questa lora del cielo. E come avvenire può, che anche bellissimo semelance; vedute pochi momenti, sieno capaci di così affascinare la mente? quandochè senza conoscere qualche fede in un vaghiissimo aspetto, non viene ridotto il nostro cuore a così miseri desiderii! Però ti prego, diletta figlia, di considerare, se mai Venere fosse tua parentatrice, da te in qualche modo irritata; perchè almeno, con rimedi più conformi a' tuoi mali, si ricorra ai sacrificii, alle preci ed alle offerte. A tai parole chiuse le labbra nel silenzio, e chinò gli occhi. Saffo in atto pensieroso, coprendo la fronte colla destra: e dopo alcuna pausa: tu mi ispiri, disse con mestizia, un dubbio tarantolato, a cui non avrei mai rivoltò il pensiero. Dunque anche gli Dei si compiaccono della vendetta? Oh figlia, riprese l'ancella, puriscono severamente, perchè si pongono elementissime leggi. E non ti ha forse, fin dalla puerizia, benchè rozza, pure chiaramente narrato e ripetuto la pena di Saffo, di Tantalo e di Tizio, e di quanti reclusi ai celesti decreti, ora gemono nel tetro esigioso? onde tu debba mostrare così nuova meraviglia dello adagio divino? E Saffo ancor più turbata rispose: Oh per certo Venere mi ha punita, perchè troppo è manifesta la di lei ira in piaga così acerba! Quindi tacque, come se frenasse la lingua dal proferire spiaccevole arcano. Lo che rendendo ancor più sollecita l'ancella; te misera! esclamò, avresti forse trascurato il culto di Venere, o detta la

Saffo, Avventure

potenza del figlio? Ben sai, che Nube, solenne per esser tentata più felice di Latona, vide i suoi dodici figli cadere trafitti dalle inevitabili frecce di Apollo: ben sai, che e Medusa furono cangiata in serpi le belle chiome, perchè profanò il tempio di Minerva co' suoi amori: ben sai che Venere, sdegnata verso di Psithir, perchè non l'avea adorata, le ispirò infando amore per un toro. Oh me sventurata, interruppe Satto, che così intendendo che sono odiata e potentissime Dea; perchè estendomi mia madre, non è molto, due colombe, affinchè le offrissi nella solennità di Venere alle are di lei, io commossa da pietà al gemere lamentevole delle vittime innocenti, le sprigionai dall'avvolta mia gonna che le tratteneva; donde rapide volarono nella foresta: ed ora mi rimango con terrore, che udii tuonare il cielo all'improvviso; il quale fu per certo indizio funesto di future calamità. Oh figlia, aggiunse l'ancella, occupandisi al fine, quel potente nemico tu hai nell'Olimpo! Ed esonda così detto, entrò in un vicino seclatojo di massetti agelli dove erano fra gli altri racchiuse delle colombe; le quali rimbate con beccuti alimanti alle dellue della mensa, ed ai suoi olaccioni, vivevano tranquille, perchè ignare del loro destino, docilmente accorrendo verso le mani micidiali. Oh felice ignoranza, che non penetrando il futuro, gode il presente: laddove l'uomo tanto orgoglioso del suo raciocinio, ritrae da questa medesima facoltà quell'assenza, che si mette ad ogni presente dolcetti, il dubbio che la fortuna cangi, l'incerto

donato desiderio di non probabili acquisti, il timore di mali sospesi, gli affanni voluttarii dell'anima; e per fine il più crudele persecutore d'ogni attuale godimento, il timido pensiero della morte. Prese adunque l'uccella due colombe, scegliendone le più candide: e quindi a Saffo rivolta: queste, disse, presenterai a Venere, quando sorge l'aurora: io te le serbo, e meco le porterò, accompagnandoti. Sia come vuoi, pietosa amica, rispose Saffo dolente, versando qualche lagrima sulla gotte, siccome via più oppressa da doppio affanno, il tormento di amore, e lo spavento della vendetta del cielo. Mentre così ragionavano, sembrando loro brevissimo il tempo; perchè confabulavano, piangente che colla lingua, cogli affetti del cuore, si addensavano le tenebre; e silenziosamente l'aura poco prima risonante del garrir d'inquieti uccelli. Sorse la splendente luna, e già appariva l'ampio di lei volto dietro le foglie di un denso albero: mosse del vento vespertino. I rampilli delle fontane, ed i cristalli da loro cadendo apparivano più argentei, e più tremoli a quel scuro lume. Ma se placida era la notte, ognor più cresceva il tumulto nell'animo di Saffo: parecchie insieme colle ombre si raccoglievano le cure di lei angose; cada si ritirò col capo languidamente inchinato, gli occhi in terra fissi, le braccia sul grembo; intanto l'uccella appoggiandola colla destra, tratteneva nelle membra le colombe, l'accompagnava con affettuosi conforti entro la paterale soglia.

CAPITOLO IX.

La Nette.

Era tranquillissima l'aura, giaceva lo stanco agricoltore nell'arida capanna, il guerriero nella tenda fra le armi, il monarca nello splendore della reggia, l'augello nelle umide fiordi, la fiera nelle sterle spere, tutti egualmente inermi nella dimenticanza del sonno: ma non l'amante densella, quantunque abbandonasse lo scolorito illanguidito sui morbidi tappeti, anzi per lei divenuti pungenti quanto lo stelo della rose, invece, rivolgendosi irrequieta su di quelli, il sonno fuggiva dalle palpebre lagrimesse. Ardeva in un canto della stanza un pallido lume per togliere le tenebre, ma che però non turbato dal vivo splendore il sonno amico della oscurità; a cui l'ascella sedendo vicino placidamente filava, pronta ai cenni della vegliante signora. Finalmente parve che Siffa, vinta dal sonno, alquanto sospendesse le continue angosce: il che osservando la donna affrettosa, cessò dal lavoro, e trattandosi inusabile e tacita, quasi frenava il respiro per non turbare un sonno così prezioso. Ma in vano Mefisto spruzzava l'onda letale su di un petto infiammato da Venere; nè le seconde piazze dell'Asia produssero giammai quell'oppio benigno che valga a sedare i sensi irritati dalle asperità di amore; ond'è, che di repente si scosse la fanciulla, scorse dal tappeto, e sospesa tra la regia,

e cui la richiamava l'angoscia, ed il suono, a cui la costringeva lo staccarsi delle pene, languidamente mosse qualche passo con semichiuso palpabile, e teneo alito, dicendo: me misera! barbaro Fanci! Venire pietà! Osservava l'ancella questo delirio, e tenendo che ella non si offendesse, astando in ciò che le si opponesse casualmente, fu costretta di trattenerla; al qual atto si risosse la donzella; che dal dubbioso letargo ritornando alla certezza delle sue pene; esordì: mormorò: perchè mi turbi una breve illusione di calma, in cui aveva in parte immerso le mie deplorabili angosce? E così dicendo corse fuori nell'atrio per respirare con più libero alito l'interminabile cura del cielo. L'ancella non consapevole della intensione di una mente così perturbata, accorrendo la trattenne. Che temi? disse quella, sorpresa dall'improvviso abbraccio. Temo, rispose Eudora, non altro che il tuo dolore. Lascia, aggiunse Saffo, che miri l'ampio cielo, e che ti esali i miei sospiri, giacchè l'angoscia dell'albergo rinchiuso accresce l'intollerabile affanno che mi opprime. Dalle quali parole pervenuta l'ancella sciolse da lei le braccia: e Saffo mirando in parte maestosa trascorse il suo placido viaggio; tu pur fissa estante, le diceva, e fors'anche tu sei; che quantunque immortali, anche voi, o Nani, siete soggetti al governo di amore; tu per dal cielo scendesti fortitamente nelle tenebre notturne per serbare la fama de' tuoi casti diparti, e rimirare da vicino l'amato sembiante del sonnacchioso Eudimione: onde ben potrai avere qual-

che pietà di me, che debole, e mortale posso resistere meno a quella potenza a cui cedono anche gli immortali. Mentre ella così scioglieva la voce in non ascoltate querele, il vento ruggiolo, simile di quello, incominciò flebilmente il suo canto con lunghe note sospese. Sulle lor ascoltarle flussava dalle proprie querele, rivolta attentamente all'alto ripreso, da cui nasce quel grido corrispondente all'anima sua angosciata. Ma pure, negando era la tumulto il di lei ango, così inquieta sempre in ogni atto trapassò quella notte per lei perpetua, ora ascoltando quel canto, ora perorando Giove, ora giacendo languida, ora amicaia singorgando; finchè apparve la tanto desiderata aurora che già splendeva fuori dall'orizate l'estremo congegnato lamba del suo splendido marcos; e la luna nel ritirarsi impallidiva. Tempo è, disse l'uscetta, che ti prepari ad offrire al tempio, le di cui porte si aprano all'aurora. Ohi placati, bellissimi Dea, esclamò la fanciulla, nè far misera chi ti offre per pietà della vittima, e non per disperato irreligioso: e meglio ella prorompeva i suoi lamenti, Badope le rispondeva lo spazio orio, stringendola con una fascia ornata di perle, e sopra vi avvolge, senza artificio, il casulide velo, lasciando l'aura sciala di commoscerlo leggiadramente. Quindi le pose una testa di vari colori, quanti sono quelli dell'iride messaggiera di Giove, stringendola al di lei seno palpitante colla fascia tessuta di oro riplendente: ed ella fece la adatti ai piedi i leggiari coturai. Quando ebbe così ornata la sua signora, ella gitossi sugli amari so-

mesito manto, sotto cui tendendo le colomba ancora, seguì lei, che furtivamente ignota a' suoi ed alle altre ancelle si avviava ad implorare al tempio la irritabile Dea distributrice arbitraria di angosce e di contenti, le une e gli altri ad ogni altra pena e ad ogni altro diletto superiore.

CAPITOLO X.

La preghiera del Tempio.

Andavano così al crescente raggio dell'alba Sulfo e l'ancella; alle quasi il vento mattutino scuoteva i veli, mentre che agitava le frondi degli alberi, sulla cima de' quali gorgogliavano gli angeli aspettando d'eti la già vicina luce del so'e i di cui primi raggi laboravano il lembo de' teuli. Spettacolo in vero gradissimo per chi scorgendo dal sacro scorno di principio si tranquillava all'odiarsi; ma insipidi oggetti per un cuore trafitto da stimolo così pungente, quant'era quella dell'infelice donzella, che mesta fra la gioia del rinascuto giorno, premea con passo languido la rugiadosa erba sul fiorito sentiero. Giunsero in breve al tempio, siccome non lungi due tratti di dardo fuori della città. Era cinto da querce antiche, le quali i più preziosi cittadini avevano sempre vedute così alte a frondere; ma pure non acceleravano la sommità del maestoso edificio, che da lungi appariva, superando le verdi cime mosse dal vento. Già era aperto il tempio circondato in ogni parte da uno spazioso atrio sostenuto da

marmoree lucide colonne, ove erano appesi i doni e i voti offerti alla Dea. Dentro risuonavano i mormorii inni di supplicherali donne consacrato a quei riti, ed il vapore de' sacrificii ascendeva alle volte affumicato. Entrò pertanto, non senza religioso terrore, nella soglia divina la fanciulla consue della sua impietà, e giunta all'idolo della Dea, pose ai di lui piedi le colonne annodate in modo che dovessero rimanervi, e quindi, colla frontechina, e la berocca raccolte in grembo, tacitamente pregò. Intanto l'ancella, in disparte non lungi, accompagnava con animo preparato i supplicherali atti di lei. O potente Dea, disse la donzella, ben è di tuo figlio ogni dardo amoroso, ma tu lui intriso il mio, prima che lo vibrasse, in qualche sugo di venefica pianta; perchè laddove le amorose ferite sono, per quanto intensi, cagione di molti diletti misti di poche pene; io per lo contrario non so, che sia alcuna di quelle dolenze, che molti cuori da te ostengono, e tutte soffro quell'amare angoso, che sparisce in molti cuori, molti ne renderebbero sventurati. Ho perduto l'amato oggetto prima di acquistarlo, amo non amato da chi ha affascinati tutti i miei sensi. E ciò che distrugge ogni alito di speranza si è che tu predighi meco del tuo feroce struggitore, fosti avaro dell'avvenenza; per lo contrario raccomandane colui, che tu mi costringi ad amare così sventuratamente. Placati, bella e terribil Dea: che se due colonne ti ho usurpato, eccome altre, e me stessa vittima ben più di loro delicate. Ma se ti compisci della vendetta, vedi

così questo ella è grave, perchè in tempo brevissimo sono già più infelice di quegli amanti che hanno raggiunte le catene. Così pregea la fanciulla, e le scorreano dalle palpebre lagrime vanamente sparse. Quando, da lei non veduto, entrò Faone nel tempio, siccome soleva, per ringraziare giornalmente la Divinità benefattrice. Stava Saffo involta nel manto per nascondere altrui il turbamento delle sue ardentissime; e stanca di continui lamenti, tacque alla fine, sedendo languida sulla base di marmorea colonna. Faone s' inoltrò verso dell'Idolo, e gettò sull'ara accesa avanti di esso dell'incenso incenso, il quale erigitosi in istantanei volti in fumo odoroso. Il grato vapore scosse la donzella dal suo letargo: sollevò gli occhi, e vide l'amabile vincitore; al di cui aspetto improvviso, turbata insieme dalla meraviglia, e dal diletto, cessò di pregar la Dea, che nel di lei animo scatenellasse l'amore, perchè vedendola si compiaceva di amarlo. Anzi cambiando voti, pregolla, che inspirasse a lui almeno qualche pietà, dalla quale al tenero affetto è proclive il sentiero. Mentre che tacita contemplandolo, e vortando tai voti porgeva alla Dea, Faone guardava il vapore, che si sollevava dall'ardente incenso, gettandone di nero nella infiammata brace quando il primo fosse consumato, compiacendosi di onorare il Nume a lui così propizio. La Dea intanto, o fosse mossa benignità verso del cortese nocchiero, o fosse per vie più accrescere il tormentoso ardore di Saffo, con nuovi raggi di sovrannatural bellezza rendeva in

quel punto ancor più leggiadro il di lei volto, già ripieno di grazie: e Belfo guardandolo con insaziabili pupille, ne traea nuovo alimento alla sua fiamma. Avrebbe pur voluto avvicinarsi a lei: ma la molestia de' costumi frenava la libertà del desiderio; onde perplesso fra l'attestizia ed il ritegno, chinandosi alla vicina Rodope, guarda, le disse, chi prego a quelle arc, indicandole il garzone che andava profumi. Per certo, esclamò la fedele ancella, non degno di pietà le tue quante; perchèchè Venere ha rinnovato in costui le sembianze di Adone, sul di cui fato ella cotanto piange; desiderando forse che tu pure veni per lui tante lagrime, quante irrigano le bellissime di lei guae inmentati. Mentre s'innanzi ragionavano, avendo ormai l'eco tutto l'incenso, rivoltò intorno lo sguardo, e riconobbe a lato la fanciulla, ricordandosi dei versi, e dei fiori. Era non meno cortese, che leggiadra: e però, non trascurando un opportuno ufficio, la ringraziò di nuovo, e lei accettandosi; e lodando il metro dei versi, disse, che erano più belli che veri. Rispose palpitando la donzella con voci ininterrotte (perchè la eloquenza di amore sono i sospiri): anzi sono più veri che belli. Soggiunse il garzone: ben si conviene la piacevolezza delle parole ad una lingua favorita dalle Muse, le quali s'ispirano versi non avari, senza che tu le implori; ma nondimeno, piuttosto che verben, è ripiena di lusinghe la poetica melodia; che anzi ti compiace d'ingegnare illusioni; e questo, lo credo, ti avrete allorchè preferisti così prodigamente il non

meritate esecutio. Interruppe Sello affasciato dalle scorre del ragionamento, non pure con tanto ritageo: quale non deve essere il tuo potere nell'imperio di amore, quando che ti è propinqua di lui madre, che a tutti egualmente non sorride! E mentre così disse, quasi pensata di espressioni involontarie, si riscoprì il volto, albagando il velo disciolto. Forse ti avviene, disse Fazio, di legarti di questa Dea promissamente, perocchè non puoi ancora dolerti non giunta in così breve età, di amore non corrisposto. Oltre di che ti ha comparato il cielo un pregio più di tanto della peritide bellezza, la ispirazione poetica, la quale soggioga le menti al pari delle mura non ascoltando più che gli ordini gentili sopra i feroci, e la letizia, e la furia, come un nido di Orfeo. Non ignora, risponde la fanciulla, nè l'ingegno, nè la gioventù, allorchè amate con quel dardo, con cui tu ha trafitti, non pervenite anche l'anima aggrita. Che se egli ignora i nostri desideri, ed abbia essi rivolti altrove i suoi, dove è mai quel rimedio che possa riparare un'anima che si strugge in così mal corrisposti affanni? Ervi, risponde Fazio. E quale sarà mai? disse ella impaziente. Ed egli aggiunse: il dare il nostro amore a chi l'accetta, a ricarlo da chi lo rimette. Varcavate, proruppe la donzella, tu da menzogna dispotico nell'amoroso dominio, qual ti dichiara la potente forma che ti ha impressa la Dea, scegli e ripari con tanto arbitrio; laddove la stessa Dea, non a tutti propizia, condanna altri cuori a poco amare che a te sembrava forte, perchè liberi

ne' trionfi. Al che si aggiunge, che tu sei persona a ragione, che non puoi perdere né cuore acquistato, e che perdendolo ne troverai molti: onde immaginare non potresti la misera condizione di quella che penso non ascolti a queste ore, dove forse la Dea si serve di te medesimo per esercitare a sé incognita vendette. La facilità del ragionamento inclina a proseguirlo: però Faone piacevolmente rispose: Non sia mai ch'io divenga ministro delle vendette; perchè mi sarebbe troppo grave così edioso impiego. Tu sei, disse quella, come i grandi, che incaperti delle angustie di bassa fortuna, non si commettono a pietà de' mendicci. Tu ingegnosamente ragioni, rispose Faone: ma la tua opinione mal corrisponde agli senti menti dell'animo mio. E giacchè tu mi inviti con gli allettamenti di non meritata lode, e insieme colle stimole d'ingiusti rimproveri, a palesarti il segreto del cuore, io ti dirò che sono sinceramente. Che se questa Dea, siccome eretti di lei attento per gratitudine, ha voluto spandere su di me qualche raggio benigno, per cui mi sia meno difficile la rara fortuna di piacere; sappi, o leggiadra fanciulla, che non araverò mai, ch'io abusando di questi pregi, mi compiacca di ispirare altrui un affetto che io non provo. Al che soggiunse momentaneamente Salto: se Venere ti ha donata questa amabile avvenenza, Minerva ti ha formato il cuore. Dunque tu ami: E quindi pot- pitiendo aggiunger: e qual è il fortunato oggetto, e cui consacresti il cuore? Rispose Faone: giacchè con tanta benevolenza ti mostri variosa degli

arrossi di lui, io ti dirò che l'ho dato a Cleonice, la quale mi ama, se graziosamente, sì che non credo, io non fossi ingannata. Oh non lo credere, anima sincera, disse ella: che ingannare non si può; ogni qual volta ti crede amato! Poiché, rispose il garzone, non ti dispiace che io alquanto prolunghi un ragionamento che mi rende piacevole, io ti dirò, che lascio a Cleonice i tagliandini tuoi, fiori, interpretando che me gli porgevi a tale uso. Ben sai, che di tutte le lodi che allottino un vincitore di palestra, la più gradita è quella che si dirige all'oggetto del di lui cuore prescelto. Nella quale epizimio non vie più mi confermo, considerando le gentili tue maniere, che ti obbligano ad ingegnare lodi, ed a delicati uffizi degni d'anime cortesi. Così osento, non indifferente espressioni ormai ispirato di amore, unalma il cuore di Saffo, che ascoltava dalla bellissima bocca la misera sentenza: e però tacque chinando a terra torbidamente la pupilla. Il quale atto congelando Pason, che fosse segno di tedio in lei nato dal prolioso testimonio, aggiunse: forse lo surpo questi preziosi momenti a qualche tuo amante, e se non altro, troppo ho io interrotta la tranquillità delle tue preghiere: poichè già vedo cambiarsi le piacerole brama di ragionare in un silenzio religioso. Sii pur felice ne' tuoi amari, gentile donzella, e posta in incertezza ne' primi giochi i tuoi veri leggiadri. Così dicendo, salutando lei, a Rodape non meno che in diporto sedeva rispettosa, alquanto si allontanò. Incontrandosi in un ministro del tempio,

gli domandò il nome, non ancora a lui cognito, della fanciulla; da cui poichè lo intese, uscì fuori. Sull'io accompagnava con tenera poppola; e Rodope intanto non ardeva d'interrogarla, se le erano stati piaciuti, o no, i suoi ragionamenti. Ma poichè vide che si ricopriva col velo gli occhi, e sollevando i singhiozzi tergere le copiose lagrime, ben comprese, che non altro che voleva: avere nuovamente acciolti il labbro troppo arido di così diffuso trattenimento: onde tacita aspettò che le porgesse occasione di rimproverare gli affettuosi conforti. Nume crudele (perchè la fanciulla con religioso delirio rivolta alla Dea) poteri tu immaginare più barbara discordia, che il negar le affettamenti del volto, ed empirmi il cuore di così infruttuosi desiderii: onde io provi nel tempo istesso l'angoscia della mia inutilità, e il tormentoso oggetto del trionfo altrui? Volera abbandonarsi ad empie esclamazioni: ma la interruppe Rodope accorrendo, e disse: te infelice, se, ne' tuoi mali dimentichi, non che la verginità virgine, le riverenza dei Numi; perchè l'invocarli è conforto de' miseri, non è necessità per chi sia in odio a loro. Che se tu bestemmi chi dorresti piacere... Ah! saggioimento perli; rispose la dancella, perchè non hai oppresso il cuore; e quindi rivolta al Nume, disse con sommesso parole: ben ti è noto, quanto offeso sia quest'animo da turbati desiderii, di cui tu le hai riempito: parlachè almeno, se non provi pietà del mio cuore, abbi del mio intelletto, il quale non è di se

conspirato, mentre che ne' seni miei trascor-
rono le incivili brame, che tu loro infocdesti.
Così dicendo, salutata prima la Dea, mol' do-
lenti e l'anella l'accompagnò verso la paterni-
soglia, non interrompendo le benedite esortazioni.

CAPITOLO XI.

Il Ragionamento dementico.

Fatto ritorno dal tempio, si ricordò che
per affari di navigazione ultimamente intervenuti,
gli era necessario il ragionare con Scamandroni-
mo; e gliene eccitò la memoria l'incontro colla
figlia. Perchèchè derivando egli dal cammino, che
si era proposto verso il proprio albergo, si ritrovò
a quella di Scamandronimo: e quando Saffo vi
entrò, egli era già col di lei padre in merco-
niti ragionamenti. La anella garulo e curioso ac-
quanto accede, le disse ammansueto, che un-
gersene, di cui non mai si era veduto il più lag-
giadro, stava discorrendo con Scamandronimo.
La meraviglia, che aveva eccitata in quegli al-
berghi, commosse anche la provetta Glade ad
ammirare il bellissimo ospite: e però si era in-
trodata, come a' soliti lavai, in un lato della
stanza, dove quegli ragionavano. Intanto le an-
cella, e i servi adocchiavano suturando per le
sochiuse porte, siccome concorrono le spi nel-
l'alveare intorno l'angusta loro, che apre la via
alle interne struttare. Saffo ancora, qualunque
ripiena di nuovi pensieri, non si trattenne dalla

comune curiosità, volendo coprirsi chi fosse es-
sui, che tanto tumulto suscitava nelle case. Le
suelle e i servi si ritirarono rispettosì, affinchè
ella guardasse; e quando vide che era Faone, si
stolò ristorar l'animo da un dubbio lusinghiero,
che forse il colloquio del tempio gli avesse in-
spirato qualche desiderio d'ottenersela in sposa. Il
cuore, propenso al piacevole inganno, interpre-
tava la indifferenza del garzone simulata per con-
venienza de' costumi; essendo loderole cauto,
prima di spiegare gli amorosi pettorali alla timida
regina, scoprire l'animo del genitor; e via più
ciacca nelle sue congetture, le parevano gli amori
di Cleonide immaginati per indagare, irritandolo
cogli stimoli della gelosia, se avesse il cuore oc-
cupato da un affetto anteriore; e supporre un
fatto, essendo nel tumultuosi applausi della rit-
taria, il furto de' fiori, tutte dimenticando le con-
trarie interpretazioni. E però finalmente, e in-
sistente agitata dalle speranze in lei repentinamente
risorte, tenne gli occhi fissi ritrondando infuso gli
siti, e i gesti di quelli, che dentro ragionavano,
confermò all'immaginato sistema della sua infe-
lice lusinga. Ma già terminato quel colloquio, si
alzò Faone, e seco Scamandrostrino per accom-
pagnarle alla porta. La ducaella, spinta dal suo
inganno, entrò come e caso sopraggiunta; e Faone
cortesemente la salutò. Elle intanto rimirare i
loro volti, se mai preferissero qualche accento
favorevole alle di lei vecchie congetture; ed in quella
sospensiva disse Faone a Scamandrostrino: ben-
chè sicur limiti i nostri ragionamenti, non ti

dispiacete, che alquanto lo stesso mi trattenga; perchè la tua leggiadra figlia è qui venuta. Sia come ti piace, cortese ospite, rispose Scamandro-nio; essendochè nelle mi puoi fare di più grato, nè di più onorevole; ed accennò a Cleide che si avvicinasse. Prepararono i servi sollecitamente i sedili ricoperti di morbide piume, sui quali si collocarono le giro disposti a placida confabulazione. Venne intanto un servo, e portò in un pazziero freschi e delicati frutti, tuttora umidi di rugiada, raccolti nel domestico pomario: i quali osservando Scamandro-nio, e te sperta, disse, o figlia, di offerire al nostro ospite i frutti, poichè sono l'opera della tua industriosa coltivazione. Non mai le fanciulla adì comando paterno, e cui prestasse più grata ubbidienza, e quindi prese il panier, e a lui cortesemente lo recò, abbassando gli occhi per timor de' sarcasmi, ma pure furtivamente esaminando quel volto a lei vicino, e la mente candida che sceglieva i frutti. Ben sono questi così preziosi doni, proruppe il giovane, un menfesto segno della meravigliosa abitudine dell'animo tuo, o leggiadra fanciulla, al ben regolato governo della famiglia; di modo che congiunta, come fra poco si avverrà, nei nodi di Ionea, sarai fra tutte distinta per la diligenza delle domestiche occupazioni. Ampiamente lodò, cortese ospite, Saffo rispose, col solo testimonio fallace degli occhi quello che tu devi giudicare col senso del palato: ed egli gustando un frutto, che già aveva nelle mani, confermò le lodi alla coltivatrice; alle quali i giustieri sorridendo mo-

Saffo, devotare

b

stretano la compiacenza di ascoltarla. Ma, disse Scamandronimo, poichè gratissimo è questo oisio, te potresti, o Fazio, correrti quante la fama ha divulgato confusamente delle tue avventure, e come Venere ti abbia concesso questa, per verità sorprendente bellezza; per cui il tuo prossimo genitore deve nel rimirarlo sentirsi piacere conforto negli estremi festidiosi anni della vita. Al che Fazio rispose con timidezza, che vie più leggiadro lo rendere; se in mo ravvisi qualche non ordinaria sembianza, siccome è d'uso di lei, che mi è benigna, e non già frutto di mia virtù, non le stimo se non in quanto è Dea la danzatrice, ed è segno di sua preziosa benevolenza. Quindi io spero di non provare gli infelici affanni che ella si spesso ed altri dispenda, e de' quali molti ne ho già uditi da tanti che se ne querelano. Oh te felice, esclamò Saffo, che gasterai soltanto l'ambrosia delle mense di amore, dove tanti, dopo fuggitive dolcezze, lungamente si patiscono di amaro, amaro assenzio! Tu parli di amore, disse Fazio, ingegnosa dancella, con anima scontento, sicchè pare che ti abbia già fatta stupea delle tue capricciose ingiurie. Ma per certo nè lunghe, nè ripetute possono essere state le tue amorose vicende! poichè le tue guance fanno testimonio del breve spazio di vita, la quale è ancora nei principi del florido autunno. Oh (disse quella) un sol momento basta a farci comprendere una estrema infelicità: laddove neppure lunga serie di fortune ci può assicurare delle costanze di giorni tranquilli. E vero,

interrompe Scamandroanio, che spesso non intendiamo i beni presenti, dei quali siamo possessori, perchè ci spingiamo nell'avvenire con gli immoderati desideri, o con i vani timori; quandochè nelleventure giustiamo fino all'ultima stilla la presente amarezza, ricusando gli inviti della speranza. Ma sono i nostri fantasmi troppo lenti e rovi a penetrare in quell'oscura niente, dove alberga la cagione de' nostri pensieri. Onde taci meglio, che tu ci narri, come io già ti ho proposto, la meraviglia io te operata da Venere, acciocchè udendola ci confermiamo nella venerazione de' Numi. Alle quali intente cedendo il garzone, intraprese di narrare, colle più distinte particolarità, le già altrove esposte di lui avventure. Entravano or l'uno or l'altro de' servi senza turbare collo strepito, o dalle porte che stridono, o di sedili rimossi, o di comuiche si strasciavano sul pavimento, tutti intenti ad ascoltare il divino prodigio. Era sospeso, non che ogni pensiero ed ogni moto nell'amata donzella; ma quasi lo stesso respiro, mentre ascoltava il leggiadro narratore, il quale dipingeva quegli accidenti con facili espressioni che gli scivolavano dal labbro involontarie come il fiato. Intanto la vergine berta a larghi sorsi il veleno, ed implorata dalla smania di quelle parole, si stendeva verso del narratore con volto ansioso e ciglia sospeso come chi ode lontano romore. Scamandroanio insieme sollevava spesso gli occhi al cielo: a canto di cui la procella Glauco con labbra aperte peccava Eroschio, grondando qualche lagrima dagli occhi, sic-

come intenerisce da un religioso rispetto verso gli Dei. Che se taluno si maraviglia, come la di lei favoletta così rapisce l'animo degli ascoltatori, sappia che gliel'avrà scosso non la storia di vetustiche dottrine, benchè idoneo a dilettae e persuadere anche una concitata moltitudine, siccome veggiamo nelle repubbliche; ma quella Dei sovana d'ogni delizia, la quale con un sereno calma le tempeste e trattiene i turbini; la quale con una legittima estingua in mano di Giove la rampa del fulmine; con una preghiera fa cadere alla destra di Marte il brande con uri rugginoso, se non quando alla la allatti: che se fosse concesso a tal Dei di penetrar nel bosco di Elicona, cangiabile quella infinite miseria in altrettante implacabili delizie. Ma nondimeno non sono per questo spediti i costanti e diletti ch'ella propone, ma bensì, al pari del flutto del mare, variando colla serena calma ed apparsi a' pericoli mortali anche il più volte naufragato nocchiero: e però chiunque leggerà questa narrazione, in vece di esser ollettato agli insidiosi piaceri, che la Dei promette come sinceri, potrà vedere decorati, colla esperienza di sì tenera donzella, i lagrimeroli effetti del predominio di amore. Ed avendo io di sopra già narrata la storia di Enea, non rechi maraviglia, se da me esposta, ha perduto quel fascino soave, che ebbe nella bocca di lei. Perchè io la scrivo seguendo le tradizioni della fama, e coi deboli soccorsi di un'utile senza disciplina; ed anche mi è avvenuto di scrivere inaudacemente per riverenza verso la Dea Iddosa.

parlò il garzone per divino impulso: nè la faccenda de' mortali può adeguatamente esporre quelle parole, che profuore una lingua usata da' Numi.

Quando ebbe il garzone terminata la sua narrazione, si guardavano ricorrendo a' gli ascoltatori, secondo in prima, e quindi prorompendo dal silenzio in confusi bisbigli, risposero con varie opinioni, ma in queste tutti concordi, che non mai alcuno di loro avea veduto il più leggiadro, e udito il più lusinghiero parlatore. Ammiravano quindi le donne la di lui bellezza; e lo lodavano gli uomini, finchè il prete Scamandro, in cui erano da lungo tempo accostate le brame di allattare colle sembianze già totalmente distrutte. Basti lo rinviare con silenzio diletto, e insieme desiderare che il cielo avesse a lui dato una avvenente figlia. Sorsero alla fine tutti con Fuoco, che il primo si accomiatò e dette fra loro molte cortesie parole, quasi ritornarono alle domestic occupazioni; e l'altro alle sue; non immaginando, che mentre egli partiva soddisfatto del piacevole trattamento, lasciera nel cuore di Belle una crudelissima perplessità.

CAPITOLO XII.

La Esortazione paterna.

Rimassero pertanto le figlie e i genitori, poichè i carri e le vacche si sparsero di nuovo dentro

L'allorgo rivoltò ai loro impieghi. Sull'orizzonte appariva la ingenua speranza che avesse il garzone fatta qualche richiesta di lui al padre; e però lo guardava aspettando qualche accento conforme a' di lei desideri: e quindi mirava anco Gleide; e poi di nuovo il padre: ma perchè nulla di proprio nasceva de' loro labbri, nè mostravano indizio alcuno nel volto, che in lei nutriate il piacevole errore, incominciò a cangiarsi la lusinga in dubbio e il dubbio in timore: onde, per ascertinare del vero, interrogò Scamandronimo, non senza artificiosa insinuazione, qual fosse il soggetto del seguito abboccamento; e rispostole, che era non altro, se non affare di negoziazione, per il quale anzi dovea fra poco l'uomo istesso navigare in Sicilia, scoppiò la fanciulla in pianto improvviso. Lavano ella sì studio di raffrenarlo in prima, e poi di nascondarlo con l'umida velo: perchè avvedutosene Scamandronimo, quanto sorpreso dalla incognita perturbazione, altrettanto composto a pietà: che mai così può rattristarti, interrogolla mansuetamente, onde debbano prorompere dagli occhi tuoi ferti così improvvisi di lagrime copiose ad irrigare i tuoi sembianti, fin e questa età sempre lieta e tranquilla? Ed ella e lui rispose singhiozzando: o padre, ben sai che talvolta ci sorprende una involontaria tristezza. Ma non così acerba, aggiunge Gleide affettuosamente accarezzandola, quale ora ne dimostri: e per certo, o Scamandronimo, aggiunge a lui rivolta, se n'è qualche ragione, che tu potresti indagare. E tu, o figlia, non ci trattener così per-

piena in tanta afflizione: perchè qualunque sia la ignota angoscia, che di male accendi, ti troverà per certo alcun rimedio. la nostra benevolenza. Stette alquanto pensieroso Scamandronimo, e poi disse: parrai che omai la mia mente traveda verisimili congetture; parrebbe io considero che il nome di *Fiammetta* conturbi ieri alla mente, come abbiamo così spicciolosamente veduto, ed oggi altrettanto la di lui presenza ha risuscitato le medesime affezioni. E perciò manifesto (a meo che io non sia giunto alla esperienza degli anni a conoscere gli animi sinceri) che le tue angosce non hanno altra cagione, se non gli impeti di amore. Meglio è quindi che tu ne squarci questo velo già trasparente; perchè tenendo dietro di lui non bene nascosta, privi te di conforto, e noi ricolmi di tristezza. Oh miseria mia! esclamò la fanciulla: chi mai potrà intendere quanto ella è grave! o chi potrà mai confortarmi, non che risanarmi! Così proruppe incominciando ad esalare l'animo suo, e ciò indotto dalle sincere esortazioni: e togliendo il mento dagli occhi, tutte mostrò le sue lagrime, e tutti i segni che la prepotente angoscia le imprimeva sulle sembianze; gettandosi dolente e languida in grembo della madre. Deh, ti conforta, o figlia, disse Cleide, e pensa che tu non puoi svincolarti i mali dell'animo tuo: ed amici più di noi pietosi. Partosibà, dalle benigne parole indotta, e dalla misera necessità, espose alla fanciulla il segreto del deplorabile tumulto repentinamente estratto, nel di lei cuore alla vista dell'atleta giustiziere.

Schmandrino la ascoltava senza poterla sentire, ma con affettuosa curiosità, acciòchè ella non accadesse in un pernicioso silenzio a' suoi piedi del suo mal. L'amor felice brama il silenzio, ma lo amore sventurato è garrulo nel querelarsi: così quando ella ebbe esposti i primi ritragni della giovanile infelicità, vedendosi universalmente ascoltata, non vi fu pensiero che non rivoltasse, profusamente versando lacrime dal petto le tormentose amarezze con tanto sforzo dispendiata. Quando ebbe il tutto palestamente inteso Schmandrino, sorridendo le rispose: non gravi parole le ragioni di leggiera argomenta, siorome è per te medesima l'amore, e molto più l'amore di fanciulla, al quale potrai recare soccorso in più modi che tu non pensi. E quali sono? interruppe ella, ascoltandosi col volo gli occhi. Primamente, ripose Schmandrino, si possono dirigare gli affetti alla creatura lor meta, facendosi carico dell'amato garzone. . . Ma come, interruppe ella, se ama Giacosa? . . . Le dissi, ripigliò Schmandrino; nè un solo accento dell'ora narrazione mi è sfuggito dalla memoria: ma ancor non sai la incostanza delle umane proteste. Egli non ha giurata la fede alla ora: e però non è impossibile, colle maniere accorte, di rivolgere a te l'animo di lui; nè vi sarà anchevale sacrificio ch'io non adoperi perchè tu giunga a tale acquieto. Che se a te piace il garzone per la sua forma divina; me non meno affetta per gli suoi graziosissimi costumi; ed che si aggiunge la di lui nobiltà; e la di lui esperienza nelle manovre,

fregi molta convenienti alle felicità dell'innocenza. Oh veramente amico, non che potrai dire allora abbracciandolo cogli occhi lagrimosi, la figlia: in te ritrovo il primo momento di vero conforto alla mia pena. Ben farai, disse Cleide a lui, di acquistarmi un tal genitore, perchè farai contenta questa vecchina, e me non meno, che vedrò giacere la fanciulla in taluno così leggiadro. Ma pure, aggiunse Scamandronimo, quando mai fossero infruttuosi i miei affari presso del giovine, quantunque li spari profitterelli, rimarrà nondimeno Nesto ancora popolato da florido gioventù, fra la quale potrai sceglierti quell'andido che estingua nel tuo cuore così valerosa fiamma. Pur ben farai, disse la buona Cleide, scuotendo il capo, innanzi appoggiando la destra sotto il mento di Saffo; per ben farai d'accontentare questo consiglio, perchè altrimenti sarebbe stolideità, che tu, mia figlia, ti struggessi per chi non ti ama, nè ti mancherà un avvenente e tenero sposo che ti faccia dimenticare l'usuratore e fuggitivo. Ah madre! esclamò Saffo; io non posso vivere senza di lui che già è il tormento dell'anima mia! Oh' ritrai, disse lietamente Scamandronimo, quand'anche ti ritrai, poichè che lo farai di amore, per quanto sieno profonde, non sono mortali, che se lo somerò, mostreremo tutti in gioventù; laddove ben vedi che noi sentendo s'india giunti a questi anni, che più confusano degli uomini, che noi primi. Io però mi ricordo de' miei giovanili deliri con quella reminiscenza che tutti d'avere pietà delle tue angosce, senza rimproverare le mie.

Ma quando l'animo è dominato dal tiranno giogo di amore, non sembra a lui verisimile il riscupito della felice libertà; quantunque per esperienza sia giornalmente recitato, che quel potente Dio che tutto vince, è vinto dal tempo. Oh! ben ragioni, disse la figlia rispettosa: ma tu guardi dal lido la procella, in cui io sono prossima a naufragare. Ed io ti farò da nocchiero, aggiunte Scamandronio; ed acciecherò vedi quanto ho l'animo disposto a accliararti; siccome persuase, che amore impotente languisce ne' ritardi, andrò diattentamente a scoprire l'animo di Faone, e tu qui intanto trattieniti, o buona Cleide, finchè ritorni, per quanto io credo, gradissimo messaggiero. Così dicendo uscì dagli alberghi, lasciando a lei il più fallace; ma il solo conforto della cura mortali, la speranza lusinghiera.

C A P I T O L O XIII.

Il Consiglio di Rodope.

Non tenere madre così aperte il ritorno del figlio dalle guerre angolicose; nè così tenera fanciulle congiunta in amore con giovane marito esposto in lungo viaggio alle insidie del pelago crudele; come Saffo sperava e temere il ritorno del genitore. Cleide s'industriava di confortarla: ma le parole sono moleste, irritamento nelle angosce prepotenti, le quali non si possono calmare, se non togliendone la cagione. Che se veggiamo essere noiose trattamenti agli animi inquieti di

ragionare coi tranquilli, ed a chi ansiosamente corre a qualche opera desiderata, l'avere un lesto compagno, quanto maggiore non doveva essere il tedio di lei, che immersa ne' delirio amorosi, era del ripetitivo dovere costretta di ascoltare non adeguata esortazioni? e non sì che era giunta Cleide alla tarda vecchiezza con placidissima serie di anni impiegati in domestici lavori, nè mai avea sofferta le violenti perturbazioni dell'animo, per naturale costituzione moderata ne' suoi desiderii, piuttosto che per virtù? Saffo all'opposito, era per sua creatura dotata di sensi così irritabili, che la trasportavano agli estremi perniciosi. La buona Cleide adunque procurava colle sentenze volgari e le comuni dottrine del vivere pratico, di confortare la insensibile fanciulla, istantemente prolungando gli insipidi ragionamenti. Tacera Saffo, e spesso in preda a' suoi pensieri non prestava orecchio a lei, che per gli anni loquace, e di mediocre intelletto, ripeteva coll'indifferenza tranquillamente l'infellicioso colloquio, angustando l'incominciato lavoro, che avea ripreso fra le mani quando Scamandrovasimo partì. Saffo languiva al naserrare di quelle inefficaci esortazioni, come il pastore dorme sul margine del mormorante rivo. Ogni soffio di vento che moveva le porte, ogni voce di servo che esortasse un altro ai lavori, risuonando negli atri, erano da lui credute o le voci, o la arme di Scamandrovasimo ritornato. Si alzava adunque frettolosa per incontrarlo; ma poi il timore di epistolela risposta la tratteneva; finchè delusa nella sua

aspettazione ritornava ai sedili, sorprendesi le incessanti lagrime sul velo. Ma vide alla fine apparire Scamandrozimo su la soglia, in cui con lento passo entrando non profferiva accento alcuno: ed alla dubbiosa della fatale risposta, mirava lei tacendo, che tacendo mirava lei. Ahimè, proruppe Siffo, troppo è fuorito quel silenzio in un labbro amico impaziente di recarmi grata novella, se la recchiadeste nel pensiero! Al certo, rispose agli, vorrei che fosse, quale tu lo brami: e poi si abbandonò alquanto mesto sopra di un vicino sedile. Deh fa che io non ignori, a qual segno meriti la tua pietà, disse ella, e discoprìmi tutta l'amarazza del mio crudele destino, perchè ormai debba del tuo silenzio competermi evidentemente! Rispose Scamandrozimo: il cortese garzone ti ha compartito molta lodi, esultando i pregi del tuo ingegno, ma allorchè proposi quell'argomento, per cui era venuto: ben grato segno, mi aggiunse, è questo dell'amichevole consuetudine che tu eresti per il mio genitore, l'avermi in tal guisa prescelto a tanti che aspirano, più di me degni, alle pregate destra, che tu mi offri spontaneamente. Ma egli è ufficio d'animo sincero, che io ti manifesti che ho giurata fede a Cleonice. Quindi siccome tu mi benmeresti, se accettando le tue proposte divenissi poi infedele a te, e spargiura a lei; così approvator d'ora, che mi comporti con altri in quel modo, che vorresti per te medesimo. Al che si aggiunga, che la mi sono proposta di riamore, come sei, in Sicilia le negoziazioni alquanto interrotte per la morte del mio lupo:

genitore; alle di cui ceneri avendo compartito copiose lagrime, spero di ritrovare nell'incenso di Cleonide, quando io ritornerò, quella consolazione, che nessun altro oggetto finora è stato valere di procurarmi. Tu che sei discreto estimatore degli affetti e dei dotari, potrai giudicare, se giustissima sieno le ragioni, per le quali io sono costretto a ricattare così preziosa offerta. Alle quali parole, ben vedi, se io potera contristare senza manifesta ostinazione. Però se accolti in questa tua estrema angustia la potremo col amice voce; e se le esperienze della mia vita ha qualche autorità coll'anima tua, io ti esorto, non già a dimenticar Faone (perchè non ignoro quanto sieno lente a risanarceli le punture del dardo amoroso) ma bensì ad intervenire ai giuochi ed alle ragionanze festive, nelle quali, benchè tu non lo credi, ritroverai fra molti certamente quell'oggetto, che ti scossi dall'animo quest'insolente predominatore. Così diceva con saggio affetto il pietoso genitore; ma ella misera fanciulla intento sì oscuravano gli sguardi e si spandeva sul volto il pallore all'udir quella mortale novella: e l'affanno trattenendo nelle di lei fianchi ogni querela cadda languida sui tappeti, dei quali era risorta per accogliere il genitore. Accorse Socrandronico, e quindi la terda Cloda, e poi i servi e le ancelle chiamate dai gemiti dei prostrati genitori. Riscattarono in quel soggiorno, ripieno di mesto disordine, i deboli tesori, intento ognuno a recar tal conforto a lei, onde ricuperasse l'ufficio de' suoi amerci.

Dopo non lungo spazio di tempo risapri gli occhi l'appressa fanciulla, e vide intorno di sé raccolta tutta la famiglia con mesti e lagrimosi sembianti per soccorrerla. Ma sciolse ogni freno al dolore, anzi si manifestava l'amoroso delirio con atti meno convenienti a verginale modestia ed alla timida adolescenza. Perché prorompendo in queste lacrime i veli, i crini e le vesti trascorrendo, come la cerva nella foresta col dardo fuso nel fianco. Alla fine stanca de' miseri trasporti, si ritirò nel suo albergo. I genitori credendo a lei più conveniente la solitudine ed il silenzio, che le non ascoltate esortazioni, lasciandola colle sde Rodope; ed entrambe si si racchiusero. Giacere Siffo dolente su di un tappeto, sovra ricetto del sonno nelle ardenti ore estive, quando il sole spende i torrenziali maggiori del suo fuoco; ma allora lungi se fuggiva ogni tranquillo pensiero; nè più vivaci le risomigliavano i colori di quelle opere, quantunque vaghiissima artefice della esposta sua mano. Barbaro (proruppe anzi Siffo unanime), sarebbe al certo colui che distasse un infelice, il quale, stanco di respirare su la tomba del figlio e della consorte, sospende il senso di sua misera vita nelle placida oblietione del sonno. Qual pietà dunque è mai questo, che mi richiama, coll'apparenza di affettuosi afflitti, e tristissime vite, da cui dolor rimedio era il letargo, e più di tutti efficace sarebbe la morte? Soggiunse la marueta Rodope: vive la speranza talvolta, quantunque sembri del tutto estinta; imperocchè nel naufragio reggiamo talora inspet-

tate salvamento, o a questo, o a quel di qua tavola galleggiante; e quelli che sono rimasti ignudi su di uno scoglio abbondanti in mezzo del flutto procellosa, furono quindi inaspettatamente raccolti da un legno ivi spinto da propria fortuna; e quelli che caddero negli abissi profondi fra le rocche alpestri, rimasero talvolta sospesi ad un ramo ch'escè dalle fessure del monte, con incredibile accidente; e quelli che combattono fra le armi in campo, rimasero talvolta vivi, ed anche illusi in mezzo delle stragi e delle morti; ed il pastore menando la compagna sotto il faggio vide attonito, ma non offeso, insidiare il fulmine quella pianta, a cui appoggiava il dardo; di modo che la sola morte pare di tutte le speranze; ma finchè rimane alito di vita, bisogna combattere colla fortuna. Ebbene che far prepoti! interrompe Saffa. E l'altre rispose: ben sai quanta è la fama di Stratonica, la quale poco lungi dalla porta orientale di questa nostra città sacra i Numi infernali nello speco profonda, ed Eate spediato, e sta Divinità contraria al prepotente imperio della madre di amore. Or dunque, poichè son varie queste tue lagrime, ricorriamo agli oracoli della nostra nostra Divinità, i qua'i potranno ciò che non posso i tuoi sospiri, e le tue querelle. Io so dove è l'antro di lei, benchè non sia mai stata costretta ad entrarvi per sollievo dalle cure amorose; ma bensì ho inteso infinite narrazioni, le quali mi allettano a credere maravigliosa la di lei scienza. Mentre così ragionavano, misero in edifiziarlo al proposto cammino.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Il nome di Cleonice. . . . 7

Non sembrerà, io credo, meritevole di biasimo la ingenuità colla quale ricusò Faone le offerte nuziali, se non a chi fosse d'ingegno inclinato agli ingegni amorosi. Ma Venere aveva concesso tanti pregi al suo diletto nocchiero, che inutili erano per lui gli stranieri soccorsi di artificiosa lusinghe: e però gli era concesso di amare sinceramente, e di essere amato senza la mescolanza delle frodi; siccome ne' tempi felici dell'aurea vita, tanto a noi dissimili, che sembrano favolosi. Mostrò inverso la Dea la segnalata propensione verso di lui essendachè volle egli solo fra tutti gli amanti di quella età, gustare limpido e puro la coppa d'Imeneo, la quale a tutti, dopo fuggitiva sazietà dolcente, sembra amara e nauseosa. Che se Faone preferiva a tutto Cleonice, non era ingiusta la di lui scelta: perchè suppliamo dalla fama a noi trasmessa, che nessuna poteva a lei paragonarsi, e in Lesbo, ed oltre il mare sia per lo splendore della bellezza, sia per la sorte integra de' costumi. Intorno al quale argomento è tradizione fra i cittadini di Mitilene, che ne pitiare, in que' tempi celebrato, spinto dalla

fama della bellezza di Cleonice, impetrasse da lei di poter imitare il suo volto coll'artificio dei colori; e da lei ottenuta la domanda si pose all'opera. E quantunque fosse egli assuefatto a contemplare le perfezioni della bellezza corporea, di modo che non altro senso in lui destassero tali oggetti, che il desiderio di emulare la natura; nondimeno quando gli si scoprì la eccellenza di quella forma, il modesto e lento volgere degli occhi oculari, la labbra, sempre disposta ad inganno e leggiadro sorriso, la freschezza delle guance, la serenità del siglio, i crini d'oro, legati come quelli di Venere, sulla candida fronte, in cui traspariva la esultanza della innocenza; provò l'artefice nel seno un tormento improvviso; perchè eran tutti quei pregi maravigliosamente accresciuti dalla naturale di lui modestia (non di rado la altre artificiosa) per la quale ella, se medesima ignorando, non si accorgeva del dominio che aveva su i cuori. Costui è Venere, dicea fra sé stesso il Pittore, guardandola immobile; ma poi estorcendo la testa negligenza del vestire, e il non artificioso contegno, variando opinione, gli pareva Diana. E mentre lottando da questi dubbiosi pensieri sedea innanzi la tavola disposta, il lavoro col pennello sospeso nella mano, le fanciulla attediata dalle lunghe ammirazioni, declinò le palpebre al sonno, e quindi ancora il capo onde alla fine appoggiando il destro gomito sul morbido sedile, ed abbandonò il braccio, consegnò la guancia di rose alla charnea mano, abbandonando la mano languidamente sul grembo. Un

leggiere soffio di zeffiro, unico della bellezza ed autore delle piacevoli negligenze, spirando dall' Patria vicina, sparse tol di lei oneri con disordine leggiadro i folti crini, e scompose i velli: in modo che ammirando l'artista il favore del vento e del sonno, che avevano gareggiato nel comporre il soggetto con divina maestria, pregando Marfao che per alcun tempo scuotesse su di lei le ali grondanti il sago di papavero, cheto e tacito per non irvegliarla, con rapido pennello ne ritrasse la vaga situazione, e in parte non meno ne distese i colori. Stava appunto animando le labbra col colore dell'alba nascente; quand'ella aprì gli occhi e si risosse. Questa tradizione vengono confermate dal ritratto ancora serbato in Milano, dove appunto è la fanciulla abbandonata in quell'atto, e si vedono nelle labbra i principii dell'imperfetta pittura.

CAPITOLO II.

Lo Speco di Siretanica.

Andavano pertanto, siccome si è narrato nella fine del precedente libro, Saffo e la seguace fuori della porta orientale, e giunsero alla foresta ch'era alla falda del monte, in cui vedevasi lo speco. Simmersero in quelle ombre oscure quanto i loro pensieri, e sull'altro udivano per quel tratto di via, se non le grida di uccelli selvaggi, il rumor delle foglie scosso dall'aura sulle piante, e dai loro piedi quelle, che diserte aride ne in-

gombrevano il sentiero. Apparse loro innanzi l'adito della grotta segreta, non più spaccato di quanto è sufficiente all'ingresso di un uomo. Era questa una fendura nel macigno del monte ricoperta nelle labbra di serpeggianti edera, entro le foglie della quale stalava denso fumo, indizio manifesto, che la Divinatrice era intenta ai comuni sacrifici. L'orrore del bosco, la tristezza della solitudine, la riverenza del luogo, facciano palpitar il cuore di Sello: ma l'ancella procedendola con la mano, trae lei, che ritrosa e timida ricusava di seguirlo, dentro l'angusta bocca dell'antro. Ivi non mai penetrava il raggio del sole, ma eterna caligine vi manteneva perpetua notte: solo le sacre faci, e il fuoco di quegli arcani riti, riscuoprivano lo squalore delle interne pareti affumicate dall'antico vapore; e le fiamme sotterranee vi stillavano in lente gocce, che rilucevano a quel tutto splendore. Era l'adito per lungo tratto oscuro, ma poi vi penetrava da lungi un dubbioso lume di antiche faci: e insieme s'ediva, nell'approssimarsi, confuso murmurio di voce lugubre, che vie più ingombrava di religioso terrore il perplesso animo di Sello. Ma la provetta condottiera, a cui già erano noti per la fama antica que' comizi orrendi, la traeva seco, procedendola, e confortandola. Imperocchè Selenice era appunto occupata ne' suoi riti, circondata da sacerdoti e' loro desiderii, quando che talvolta abbandonando ella le sue arti, fuggiva nella più remota parte della foresta inaccessibile a tutti, baldosa se ritornava all'antro, concedere

quei conforti che lo tenessero non dimensamente richiesti. Ma se taluno, incredulo a' quei misteri, avesse osato penetrarvi, le ombre abissistiche di quelle sacre foreste atterriscono l'audace con spettri, e minacciose larve, per le quali egli era costretto dapprima dall'animo l'ampio scorgere, e fuggire tremando. Mentre s'innalzavano vie più le donne in quei cupi recessi, cadeva loro su le vesti qualche stilla delle interne fonti, le quali rendevano anche adrucciolo il molle scintore; ond'esse involgendo il capo nel santo, con lenti passi, cautamente progredivano verso il lontano splendore; il quale però gradatamente cresceva; e insieme più distinte si vedevano le voci ed i canti di quei rei misteriosi. Quand'eco mirarono dall'angusta via, e si allargò loro avanti un vasto spoco, in mezzo di cui Stratonion celebrava gli accenti sacrali. Si trattavano in disparte con timido rispetto; ma quella loro rivela con imperiosa voce esclamò: potente tanto degli abissi profondi, larve che errate nelle eterne caligini, sognate e parlate agli ospiti, se mai anime qui gli ha spinti. Così dicendo roteò tre volte in larghi e veloci orbite una nera verga che impugnava nella destra, e insieme proflitti non istava parole; ed di cui scorse risentì l'ajce di ululati, e la terra mugolò. Tutta si tremolò d'orrore la tremante fronsella, aspettando che su di lei volasse il morte; e si spalancò l'abito, non potendo manifestare in gidi l'interio spietato; che le avea chiuso la bocca. Ma Rodope rivela alla Demastripe: siamo, disse, continuate alla tua

potenza, e qui veniamo supplicheroli, siccome vedi, timido, e solo in questi antri arrendi: onde non scuote il nostro terrore, minacciando vendette, mentre imploriamo pietà. Alle quali espressioni di animo subordinato, ricompose Stratimela la sembianza turbata del tumulto, con cui celebrava quei tremendi misteri: e il viso, che avea speso su gli occhi, e su la fronte in modo che le velava gran parte del volto; gettò dietro con la mano, e dall'una e dall'altra parte, scoprendo la faccia tenera, ma bella. Perchè non era già ella consueta a rugose, come ne viene narrato che sieno la maggior parte delle incantatrici, la quali provelte e cadenti si erodono dal vulgo; errore sì certo ben manifestato, giacchè se potessero operare tante meraviglie fuori del corso consueto dei naturali avvenimenti, è ben ragione di presupporre che potrebbero in effetto, per propria utilità, le più begiue incantazioni. Fra tutti i mali il più grave, e cui soggiaccia l'umana miseria, è il sentire gli impeti del tempo inesorabile, che ogni giorno ci spinge con nuovo urto alla tomba. Testimoni del corso dell'inevitabile distruzione, veggiamo rapidamente laggiù i fiori della gioventù, maturare i frutti della virilità, e quindi cadere, lasciando le reliquie della vita, come un tronco arido senza foglie e senza frutti ricoperto di neri. Perchè non si deve prestar fede alla scienza di quelle incantatrici, che promettono agli altri straordinarie medicine: a speranza di vita eterna, quando elle dimostrano nella comparsa de' loro aspetti

l'insufficienza dell'arte.—Ma *Stratonice*, benchè provetta, non avea ceduto al tempo altro che i fiori per necessità di natura, riserbandone i frutti, di molochè, mostrata una beltà matura e severa, come sogliono gli artefici rappresentare le torri Pallade, e la maestosa Giunone. Ormai però sicura che amiche erano quelle donne, non già venute a turbare gli arcani suoi, gettò il negro ammanto, in cui era involta, ancor fragrante dai vapori della sua droghe; e verso di quelle si accostò con lieta fronte, vestita in gonna porpurea, e il seno avvolto in bianchi lini, dicendo con alito soave: pace, pace, ospiti cortesi; vi siano propizii questi Dei, l'impero de' quali è benigno agli umili, ma rigoso cogli alteri. Alla quali parole Sasso, che fin allora si era timidamente, accosto dietro il manto di Rodope, si mostrò alla Divinitrice, aprendo i veli, onde avea coperte il viso e il manto, che avea gettato sul capo per ripararsi dalle stille cadenti per via. *Stratonice* osservandola, io credo, disse sorridendo, che non mi sia necessario, o fanciulla, l'esaminare quei segni, che la influenza degli astri abbia improntati nella tua mani e nella tua fronte, o altro soccorso di scienza divinatoria, a penetrare la cagione che a me ti conduce: perocchè basti a ben intenderla la consueta virtù dell'intelletto umano. Ed in vero che alio può averti indotta a risore in questo spelonco tenebroso, se non se quella violenta brama, che tutto vince, cioè l'amore? Tacque Sasso a tai parole chiudendo gli occhi: e la palpitava il seno come l'onda s'agita

verso la riva dei limpidi ruscelli; e però sospesa
nel silenzio, atterrita dallo squallore dell'antro,
e dalle ammirabili congetture della Divinatrice,
nulla rispondendo, per lei saggiente Rodope: per
verità, e divina Stratonice, ordinaria ed umana
congettura è quella che tu saggiamente hai con-
cepita nell'animo intorno alla cagione, che qui
lei conduce, e me di lei fedele ancella; ma nè
ordinario, nè umano esser può quel rimedio, il
quale rechi a tanta infermità talevole conforto.
Avvegnachè di questa fanciulla languenti per
amorosa ferita qui entrarono piangendo ad in-
vocare questi numi, tu vedi ora in lei la più mi-
sera di tutte. Parchè tu dei sapere . . . Taci, in-
terruppe Stratonice, non fa bisogno che tu mi
spieghi ciò che posso interpretare da me stessa.
Dedami la tua destra, o fanciulla, te ne prego:
e Saffo a tai parole, dopo qualche ripugnanza,
siccome tuttavia sorpresa dalla voce imperiosa,
e dagli atti esposti della Divinatrice, a lei la di-
stese, ripiegando però con timido sostegno il
grembo verginale. Ma quella impugnando con
fido colla destra, presa colla manca a lei la di-
stessa mano, e da ogni parte con severissimo pu-
pillo la considerò. Quindi stendola tormentata
ad esaminare la di lei fronte, dopo alcuna pausa,
perceppe con impeto profetico:

*Oh diseguale amor! mirra Saffo,
Ch'ami chi non ti cura! il tuo garzone
Rene bello e crudel la Dea di Pafos:
Mal per te che 'l vedesti! egli è Enone.*

CAPITOLO III.

L'Esperimento dell'acqua.

Ascoltò la fanciulla con le ciglia sospese e le palpebre immobili i carmi della Divinatrice, la quale non con voce ordinaria, ma con suono armonioso di canto profferendoli, riempì con quelle note le eccheggianti cavità dell'ampia grotta. Era per Suffo capioso di meraviglia la improvvisa facilità del metro, per cui ella avea non ordinario senso; ma molto più considerando come Stratonica avesse penetrate le circostanze tutte della infelice avventura, non che i nomi e di lei e del nocchiere, con la sola acorta della esterna apparenza delle mani e della fronte: O aspietissima donna, proruppe Suffo, omai tutta comprendi la miseria mia: e se pur è la pietà del tuo cuore alla divina propiety del tuo intelletto, io spero, siccome te ne prego, che tu darai qualche conforto ad un cuore così velenosamente ferito da un dardo, che non posso nè tagliare, nè soffrire. Così dicendo, non più ritrosa, ma supplichevole si accostava a lei, la quale rispose: figlia, perocchè tal nome si conviene a quella benevolenza, che omai per te sento, io sono inclinata ad esaudire le tue miti preghiere; e però ti propongo due rimedi. L'uno è destinato ad ispirare nell'animo indifferente del garzone gli amorosi stimoli che lo costringano a piegar l'animo nella servitù di Cupido; l'altro è dritto a radicare

nel tuo quelli che per lui così miseramente ti
tradiscono. Quale scegli di entrambi? Rispose la
fanciulla: Tu mi proponi il godimento del bene,
e la dimenticanza del male; e come non dovrò
io prescegliere quello, e posporre questa, quando
che nel mio cuore fosse nè meno coi più efficaci
segreti della tua scienza divina giungeresti a sco-
cellarmi la troppo impetuosa idea della ingrata
bellezza, per cui gemo, e quando che, al prezzo
ancora di angosce infinite, sono pronta comprare
un momento di amare corrisposta! Oh, rispondete,
rispose Strategica, profonda e lagrimosa, e la
piange del tuo cuore, quando in tal guisa ragioni,
che più non vedi la tua felicità in te medesima,
ma nell'oggetto amato. Infelico delirio, e depla-
rabile cagione di miserie infinite; ma pure il so-
gno certo ed unico della più formata ragione, e
più lusinghiera delle umane passioni. Si tenti
adunque di ammorire un cuore impenetrabile
a' tuoi teneri sguardi, quantunque ripieni di la-
grime. Innamorati però che io intraprenda l'opera
che tenti, è necessario che io discopra quali
siano verso di te le influenze dei Numi superiori.
Disse, e prese un'urna di risplendente cristallo,
ripose in un canto dello speco, e la sottopose
ad una limpida fonte, che sgorgava non lungi;
quindi eccitò l'urna ripiena all'ora ancor fuo-
mente del non spento fuoco, e versò in quello,
mormorando ignote parole, la raccolta acqua. Poi
di nuovo sottopose l'urna alla fonte, e recandola
ripiena sull'estinto fuoco dell'urna, disse non più
tranquilla, ma già commossa dalla divina inspi-

razione, con ardore consegnò: immergi qui la destra mano. Rastò Saffo perplessa tra l'abbiezione ed il timore dell'incongiunta rita: e però avendo prima distesa alquanto la destra, la ritrasse di poi. Al quale timido atto, fatta più rigorosa e torbida la Divinatrice, esclamò: ben poteri non profanare questo sacro spedo colla tua pretesca, perocchè era libera la tua volontà prima che vi entrassi temerariamente; ma poichè vi sei giunta, il primo patto che hai steso in questa soglia, ti rese suddita de' Nomi, che qui viani a turbare con increduli vati. Dalle quali parole atterrita la fanciulla, ed insieme confortata da Rodope, tuffò nell'urna la candida mano. Si udì stridere, e si vide greggiare la fresca acqua con maraviglioso cambiamento, come se vi fosse immerso un calice roseo allora tolto dal fuoco animato dal soffio de' mantici. Alla qual vista gridò, non già per dolore, perchè non ne sentì, ma per lo spavento, la sorpresa fanciulla, e seco lei Rodope per la pietà. Ma Stratonica severamente così parlò: ora ben comprendo quanto è mortale la ferita che qui viani a risanare. Oh Venere funesta persecutrice, quanto maligno e vettile firmata hai commista nel sangue di costei! e qual fu mai la infelice cagione di tuo sdegno così crudele! Dimmelo, o sventurata: perocchè indagare non la posso, non estendomi concessa di scoprire, con gli sforzi della mia scienza, l'avviso degli Dei. Quivi Saffo a lei narrò, come non appartene al sacrificio le destinate colombe, e mentre gelava i suoi orecchi, e le cagioni dell'ira

divine, le piovano dagli occhi lagrime non meno copiose delle gocce cadute dal non esultante braccio allora uscito dall'arco, che l'affettuosa Radopa a lei intanto rassicurava col velo. Le scultò con fronte pentitessa la Divinatrice corrugando la ciglia, e con gli occhi in terra fissi, e quindi soggiunse: Tu m'hai rivelate scerbissime ragioni di quei tristi effetti di amore, i quali in te derivando dalla prepotente vendetta di un Nome adognato, non possono distruggersi se non per una divina protezione. Ciononistchè quegli amori, che prevalgono dei comuni desideri umani, benchè violentissimi, posson nulladimeno col tempo, con le esortazioni, col disinganno, cedersi alla forza ma quando sia misto in tali effetti qualche divina volontà, è necessaria qualche altra volontà divina a superarli: di modo che si richiede, che tu acquisti grazie di tal Nume, il quale si opponga alle frodi della Dea nemica. Come mai, riprese Saffo, potrai io rendermi benevola alcuna potenza del cielo quando mi è contraria colei, che a tutti impere con le sovrità degli elettiamenti? T'inganni, interrompe sinceramente Stratonice, perchè additi quel sei di amore, ti sembra tutto l'universo sommerso alle di lui leggi. Ma sappi nondimeno, che anche le oate e vireccorde Virtù ha il suo regno, e che vedendo a contare le severità della continenza con la seduzione dei piaceri, può trionfare, e trionfa di loro; avendo queste vittorie i suoi diletti più sicuri, più liberi e più gloriosi. Saffo intanto propensa a ragionare dove vi fosse materia di passare l'in-

intelletto, e molto più nelle presente necessità di penetrare la dottrina della Divinatrice, timidamente opponendosi la interrogò. Ma non si sentì mai forse che Venere sia la regina delle più svariate delizie, se ella ha soggiogati, non che gli animali e gli uomini, anche i Numi? Ma io saprei, benchè forte è colpa della mia ignoranza, dove sia la regia di quell'alto distretto, in quale dispensa più sicuri diletti, siccome tu mi riveli. Essi, rispose Stratonica, ed è potente più che non credi: ma tanto è, sino fra gli Dei, ineguale la lusinga della virtù e del diletto, che questo, quasi fosse più leggero si è sollevato in cielo, e l'altra, per sì modesta grave, è caduta ne' più remoti abissi dell'universo. Dicesi tai parole fremendo la Divinatrice, quasi fosse spinta contro una voglia a regolarsi di arcani riserbati soltanto a pochi, e non rivelabili alla innocente moltitudine. Ma Saffo, stimolata, con delle stesse parole a desiderio più vivo di penetrare il senso, vedendo che Stratonica premea le labbra sfiorandole al silenzio; del sollecitarsi, esclama; e sieno le tue parole più corrispondenti alla insufficienza del mio sommo intelletto. Così dicendo si chinò recata di lei abbracciandola la ginocchia: in quale commossa dell'atto divoto, sergi, disse, o fanciulla ben degna di più chiari consigli, e più ardentissimi parocchi l'anima tua brama di godere nell'acquisto delle splendide virtù quell'invariabile diletto, che io vengo a ricercar negli ingenerabili, quantunque floridi, scotieri delle fallaci delizie. Or dunque siediti e prepara l'animo ad

altri portenti, fra' quali forse la Dea muoveva la sua lingua al cracoli ueno dubbiosi. Si collocò la fasciella su di una vicina base di pietra risplendente di lucidi cristalli in esse nati coll'ovivras; si raccolse nel manto volgendo l'attenta faccia a lei, che appoggiò il fianco all'ara. Intanto Rodope, non dimenticandosi di essere sorella anche in mezzo di que' misteri, stette a canto di Saffo in piedi con sommessi atto appoggiando le mani sul grembo.

CAPITOLO IV.

Gli Spiriti.

Rimase dunque Saffo inumetta in dubbj profondi, vittrita in parte dall'orgoglioso progetto di contrastare co' Nani, e in parte allettata dalle speranze di non uocerbo destino. Tacea intanto la Disinastria, raccolta in gravissimo silenzio. Ma siccome prima dei turbini uoce alquanto trattenerai il vento, e poi, quasi arrendente fra maggiori in quella breve sospensione, scoppia all'improvviso con più ruinoso impeto; così Sertorio proruppe dal suo silenzio in smaniosi delirio, e in un tratto scomponendo i crin, e le bronde svolte, impugnò la verga prodigiosa, e quindi rigirandosi intorno di sé, come un vortice ne formò colla estrema punta nel terreo un'ampio giro; entro di cui mormorò con voce profonda, sconosciute parole. Tremò la terra, scissò l'aura; ed uscì dall'ara vicino, dov'era aperto il

fuoco, rampa improvvisa senza alimento di combustibile materia. Nel volubile fumo apparve, come passeggiere entro la nebbia, una larva incorporea simile ad un garzone alato, di vago ma sereno aspetto, che, diradandosi il denso vapore, si mostrò più visibile e più chiara. Sallo già percosso dalla sovrità delle tenebre, piuttosto che respinto dal terrore del prodigio, s'inclinava per invocare lo spettro; quand'ecco si risosse nel fumo da cui nati cangiato in arrenda chimera, il di cui capo era di leone, il corpo di capra, i piedi di drago, e recitava dalle tre bocche rampe e frille. Al quale aspetto accostandosi le donne gridarono con terrore: ma appena l'improvvisogelo avea sorpresi i loro cuori, che di nuovo si offerse non dispiacevole oggetto. Sparso nella nube di fumo la odiosa chimera, e ne uscì un cavallo alato, che trasportava, cinto di ridenti scudieri un tropico fantasma, sul di cui cinto ondeggiava alto cimiero, come l'albero al vento sul le rocche. Si alzò lo spettro verso una più interna via dell'antro, e le donne, spinte dalla curiosità, verso quel sentiero volgendosi, udirono le grida sonanti del cavaliere, e la voce di chi lo reggeva al corso, ma quantunque sforzassero le attente pupille, era già dileguato dagli occhi, come leggera nebbia al raggio del sole. Avaragosi così rivolsero gli occhi desiderosi tuttavia, a quel suono, e a quella voce: quando udirono verso l'ara le aquile di una stridula tromba: e, ripiegando gli occhi verso quel rumore, la videro imboccata da un drago orrendo, e squamato, il

quale traeva quel succo dall'istromento, trasmettendo in lui con esultate guance l'qlito infernale di faville, e di fumo, che dalle ampie nari, nello stesso tempo egli esalava. Tutta si ristrinse la fanciulla per orrore, coprendosi gli occhi col manto; e con lei fu costretta ad ululare la seguace quantunque eserta. Ma visto appena quest'oggetto spaventevole, Stratonice percosse colla verga fatale la di lui tromba, che su l'ara cadde e fu consumata dalle fiamme in minor tempo, che io non lo dico: e in minor tempo ancora si cangiò quel mostro in vaghiissima donzella coronata di mirto, ricoperta di candido velo trasparente, raccolto ai lombi con una fascia oscura. Mentre Saffo, credendola Ecate, già si prostrava, ella sparse, e si estinse la fiamma su l'ara, risuscitò l'antro di vaci confuse come quelle della moltitudine convolta, e quindi ritornò di nuovo il sacro silenzio e la solita primiera. Che prodigi sono questi! (esclamò con voce ancora tremante la fanciulla, attaccandosi alle vesti di Rodope). Suspendi per pietà, o sapientissima donna, così orrende apparizioni, perchè non ha forza la mia pupilla di rimoverle, nè il mio cuore di sospenderle. Non temere, o anima imbellè, rispose la Divinatrice, perchè ben vedesti come io ho rattemprate le spaventevoli apparizioni con le piacevoli, estinguendo col diletto il timor appena nato: che se io volassi non te sollecite, e questa seguace, che timida siete, e per natura del sesso priva di costanza, ma i più valorosi guerrieri, i più audaci navigatori, e gli stessi eroi famosi

per lo disprezzo della morte, atterrire siccome bambini, io lo potrai agevolmente. Imperocchè non v'è cuore così intrepido, il quale non ti dovesse disciogliersi come ghiaccio nella fiamma, se apriasi il baratro di quella orrenda larva, che sono destinate nell'avvenire a spaventare le anime; un tempo al mondo così orgoglioso, degli illustri scellerati. Oh fu giusta la tua pietà, sapientissima donna, soggiunse Saffo; perchè l'abbattuto mio cuore cerca da te conforto, e non fantasmi di terrore. Quando mi vedi supplice e sommerso, come ti compiacci di così tormentarmi, quasi fosse perplesso la mia fede? Eri, rispose quella; avvegnachè io non sono di genio maligno, siccome le Fate, le quali barbaramente si compiaccono di perseguitare con funesta insensazione la fortuna e i sensi di coloro che abbiano prescelto dal nascimento con iniquo capriccio per materia delle crudeli loro malizie: ma io non lusingo la mia preziosa scienza, fuorchè in opere utili e virtuose. Che se ti ho mostrati dei portenti, essi furono necessaria disposizione, perchè si prepari l'animo tuo al culto di questi Numi con fiducia costante: perocchè altrimenti, se tu diffidi della loro potenza, essi non te la mostreranno con buoni effetti; io pena dell'empia incredulità. Ma giacchè tu hai l'animo disposto, io ti dirò, che fra le molte specie di scienza divinatoria, due sono egualmente distinte; l'una è lodevole, quantunque sospetta alla plebe ignorante; l'altra è biasimevole, perchè scellerata. Io professo la prima, mediante la quale, con l'aiuto de' Numi inferi,

si conoscono le proprietà occulte, le influenze degli astri, la virtù dei corpi, gli istinti degli animali, ed anche gli umani pensieri con la scorta dell'esterne apparenze; e quindi ancora si squetigliano i corpi, siccome l'aura, o si ottenebrano gli sguardi altrui ad operare le invisibilità e le apparizioni: lo scopo de' quali prodigi deve essere di nocimento a nessuno, e di utile a colui per il quale si fanno. L'altra è arte viziosa, perchè non invoca se non i genii maligni abitatori delle tenebre, destinati a cruciare le anime di chi lasciò la vita edica agli Dei. Ma tempo è ormai che io ti soddisfaccia e invochi per te la Dea, pregandola primamente di un'utile consiglio. Così disse la foconda Stratonice; e di repente si gettò su gli omeri il nero ammanto, ricoprendosi non meno il capo; pose un tutto collume su le cosce dell'ara, imprecò di misteriosi esattari; a disciogliendo susurrò strane formule, col suono di un ruscio fra le arce: batteva anco i piedi, e percuoteva l'aria, ed il volano alternativamente con la verga pieghevole e fiachante; poi rivolta alla fanciulla, che aspettava in timido contegno l'oracolo divino, così con voce non propria, ma spiota dalla lingua mossa dalla Dea protettrice; oh te misera, esclamò, quant'altri mai lo fosse, per la fiamma che t'arde nel petto, perchè nulla potrà estinguerla, se non il flutto del mare! Vanne però a Laseate: ed ivi il Sacerdote di Febo ti dirà quanto ora è costretto il mio labbro di nascondere nelle sacre tenebre di un silenzio divino: ecci dall'antro, ho detto

Soffo, Avventure

sensi; qui non devi ritornare, nè più rivedermi. Così dicendo sparve, lasciando alla perplessa fanciulla il misero conforto della dubbiosa e fatale parola. Imperocchè un naufrago naufragato spinto dall'onde su la destra spiaggia avrebbe forse meno incerto della sua sorte, di quello che Sasso lo fosse dopo gli eccesi sensi dell'orcolo. Ma recuperando a poco a poco gli uffici smarriti dell'intelletto, si avviò tacitamente con l'ancella fuori dell'antro per la già cognita via, e giunte a rivedere l'aperta luce, strinsero le palpebre, siccome abbagliate da vivi raggi dopo la densità delle tenebre. Ma pure la bellezza del cielo, la soavità dell'aura, che sussurrava nella foresta, il garrir degli augelli, debbò alquanto il cuore delle affinte donne, le quali pensieroso ritornarono, ancor più che non se fossero uscite, all'albergo di Seimantresimo.

CAPITOLO V.

La Fuga notturna.

Ella è per certo grandissima infelicità quella di un animo perturbato dalle cure amorose, perchè non possono giovare alla insanabile infermità i più consueti rimedii della filosofia, debitamente chiamata medicina della mente. E quantunque sia così efficace l'uso de' filosofici trattamenti, che veggiamo, come ciascuna attia, convinta delle proprie opinioni, conformi tutta la vita alle medesime, e soffrirebbe piuttosto povertà e vilipendii

per la libertà dell'intelletto, che accettare gli onori e le ricchezze sottomettendolo a straniere dottrine: nondimeno la filosofia perde negli amorosi deliri la venerabile sua dignità, riducendo anzi a puerili costumi la grave vecchiezza, e ad opere imbecilli in fine gli stessi eroi e semidei, come di Ercole, e poi di Achille è avvenuto. Non è pertanto maraviglia, se anche una fanciulla derivasse per amoroso delirio dall'ordinato corso della vita, ricercando sino gli straordinarii e dubbiosi soccorsi delle divinationi. Giusta adunque al domestico albergo, ti ritrorò nuova cagione di angoscia, perchè intese da Scamandroscimo, che Faone era partito verso la Sicilia per facende mercantili, terminate le quali, avea già data la fede di celebrare le nozze a Cleonice, siccome era anche manifeste dalla disposizione che si facevano nella di lui casa per il prossimo lamenico. Quindi Scamandroscimo la esortava, egnor più con paterna benevolenza, a scuoiare dell'animo chi dal di lei, quantunque ardentissimo, fuoco non era intiepidito, ed a rivolgere gli affetti ad altro cuore che più debitamente a loro corrispondeva. Ma, secondo l'infelice proprietà del vero amore, non avea libertà, nè il di lei intelletto di gustare ragionevoli conforti, nè il di lei cuore di amare altro oggetto che colui il quale ne avea l'assoluto dominio. Prima ascoltava le amichevoli esortazioni con profondo silenzio; e poi diffusamente scioglie in parole l'invincibile affanno, e regnchè sono facendi que' ragionamenti, e sono disordinati, i quali scaturiscono dalla seguente

del cuore: l'addormentarsi biteri e coiscettarsi quelli che derivano dall'intelletto. L'affettuoso colloquio si era prolungato, benchè la ridente luna in mezzo del suo corso persuadesse al sonno; ma l'antica angoscia tenera desta la fanciulla, ed il paterno affetto tratteneva Scamandronino. Al fine, dopo mesta e taciturna cena, ciascuno si ritirò: si separati alberghi con lieti auspicii di placido sonno. Ma tu per certo non ne gustarai, misera fanciulla, nel cuore di cui è agitata alle astuccedenti così acerba ferita. Imperocchè il vedere talvolta l'amato oggetto, il non aver stabilito alcun certo luogo, potremo mantenere in lei qualche lunga, ora del tutto spenta. E però disconsolato il cuore totalmente ribelle all'imperio dell'intelletto, ecco medesima deliberò disperato pensiero. Ella aveva nel suo precedente discorso, fra molti delirii, proposto anche quella, che le permettesse Scamandronino d'inseguire Faos: al quale progetto, siccome vacillava febbrile, si era il padre effacemente opposto non senza autorevoli disapprovazioni. Ond'ella veggendo l'inutilità delle preghiere, ed il di lei animo con proposte sì disordinati desiderii, nascose, contro la consueta logorritia la confabulazione dell'antro, e l'oscuro oracolo del rimedio di Leucate. E siccome è proprio il raffinare le parole quando l'animo è deliberato alle opere; così ella ridotta nel suo albergo con la fedele Badope, disse: non v'è rimedio se non la faga; poi tacqua, sedendo con la fronte appoggiata alle mani. Quindi sorgendo, come devesi nella sua opinione, dopo dubbiosi



passieri, raccolse quanto duraro le aveva somministrato la paterna libertà per ornarsi splendidamente ad acquistare la benevolenza con frequentî doni, e più ancora, dacchè ella era d'animo perturbato, affie di confortarla con segni generosi di affetto. La quale non ordinaria quantità di oro e di argento ella ridunò con le smelle, con le collane, e con le fasce ornate di gemme. Rodope intanto si sforzava di trattenerla: onde piuttostochè abbandonarla in così disperato momento, e senza d'ogni esortazione, fatta parimenti cumulo de' proprii urti, ordinando a Clito, servo specialmente addetto a Sello, di seguirle, come se fosse portata già nota ai genitori: destò un cocchiere che dormiva nell'atrio. Egli da prima per la tenacità del sonno, siccome era intemperato, non comprese ciò che si richiedesse da lui: ma finalmente riconoscendo la figlia del suo signore, che gli comandava di sanedare inaspettamenti al timone due destrieri, con sommo studio si pose al richiesto ufficio.

Era la notte, e risplendeva negli atri il raggio della luna, se non che talvolta la ricopriva leggera nube, che spinta dall'aura sull'argenteo rolio, spandeva tenebre fuggitive sul terreno sottoposto.

En quel lume sufficiente senza le luci ad eseguire il fortiro disegno. Ma perchè l'orma-ferrata dei rissai destrieri, e il rotolar del cocchio non impedivano gli atri di vedere, fu prima colato tratto il carro: cui lento diligente nel prossimo giardino, spingendolo con le mani a un tardo moto; e quindi fargno a quelle sterzetti i destrieri, per-

mandando al servo ed al cocchiere, che queste precauzioni non erano ad altra fine che per non turbare il placido sonno della famiglia. Ed lo appresso fu legata l'arca fra le ruote posteriori, nella quale erano gli arredi; salì sul sedile l'esperto condottiere, e dietro a lui il servo; e quindi flagellando, ed esclamando con la nota voce, partì il coach, lasciando nelle spazzine ed amene vie del piacevole giardino le ingrate orme della ignominiosa fuga. Te infelice Scamandroinico, che con placidamente giaci, ma che risorgendo a respirare nel giardino le fresche aure dell'aurore, leggerai in quei solchi, impressi dalle volubili ruote la disperata fuga della tua, ancora più di te, sventurata figlia!

CAPITOLO VI.

La Navigazione.

Spirava il vento orientale, fedele precursore del giorno sereno; e gli esultanti desertici trasportavano con le chiome a quello disolito il sonante carro. Ma quanto era piacevole il vivace muoversi de' passi loro, ed il maestoso codeggiamento con cui progredivano, altrettanto era la mentalità delle due donne taciturne che giacevano nel carro. Degna certamente era quella vista della considerazione di un insidioso bramoso di filosofia: perchè due animali nati e nutriti nella schiavitù, guidati nel rigore della sfera e nel tormento dei moral, in tutto soggetti al tiranno aspiaccio d'un

plebeo monarca, nondimeno erano felicissimi in paragone della avventurata loro signora, la quale trovava semiviva, non per inedia, per sete, o corporeo dolore, o violenta fatica, ma per un solo amarissimo pensiero.

Fu diretto il loro cammino al non lontano porto di Milene; dove giunto vennero, trattene-
ndo il carro, finchè non ritrovarono, come su-
bito loro avvenne, un legno pronto a spiegar le
 vele verso la Sicilia: sopra del quale salirono
 prontamente, pattuita la mercede insieme con l'arca
 e con Clito. Spirava propizio il vento, e già ap-
 pariva il cielo tinto in oriente di roseo splendore.
 Le acque s'increspavano al soffio dell'aure leg-
 gere, e languiva la luna all'apparire dei prepo-
 tenti raggi di Febo: onde ai costanti sogni dei
 nocchieri furono distese le vele, e uscì la nave
 nella vastità del pelago. Venne pure scortato
 dalle sore secondo, o legao rapitore, che toco
 trasporti un cuore più tempestoso del mare; e la
 sua rapida prora solcò gli umidi sentieri delle
 onde pericolose così felicemente, come lista ro-
 dina nel ciel sereno, senza incontrare le insidiose
 airti o gli ascegli crudeli.

Intanto il sole illuminava le più alte vette dei
 monti, e a poco a poco da quelle scendeva l'am-
 pia luce lungo le falde; e gli ucelli volavano,
 distandosi a rivedere avidamente il giorno: quando
 Scamandrogimo risorse all'ora consueta dal pla-
 cido sonno, accese a respirare la fresca aure negli
 ombrosi sentieri del domestico giardino. Mirò in
 quelli, non mai compresi se non dalle orme

omano i segni della volubili rota e delle ferrate orme de' diatriari; onde in prima edagacemente chiomò i servi, desideroso di scoprire quell'arrogante che avesse così deturpata l'ancorta del luogo. Risposero timidamente i primi, tramettendo dall'uno all'altro i rimproveri dell'irritato signore; finchè ritornando il cocchiere dal porto, la tristissima avventura fu manifestata. Scamandronio seguendo gli stimoli dell'aspro dolore, avrebbe tutta la vita, come complice della fuga, se Clotilde non accorresse, ed altri, portando in di lui difesa con ragionevoli scuse, delle quali la più efficace era il suo ritorno, ingenua prova della di lui innocenza. Per la qual cosa sedotti alquanto gl'impeti dello sdegno, volle Scamandronio intendere con ogni specialità quanto era avvenuto: il che essendogli narrato ingenuamente, furono spediti fedeli messi al porto, i quali per varie direzioni ricercarono nell'ampiezza de' mari, nella estensione de' lidi, e nella fona degli uomini la regione e la via a cui fosse rivolta la disperata fanciulla. Acerbo in verità e celebrato dalle storie fu il dolore di Menelao, allorchè trovò deserto l'ancor tiepido talamo, nè più vide la repita sposa, cagione funesta di sanguinosa guerra; terribile fu l'ira del valoroso figlio di Peleo, meraviglioso argomento di versi immortali; ma quella non meno di Scamandronio fu acerba ira, e lagrimevole cordoglio in così infelice aurora la più tetra che recasse a' suoi protervi, e fino allora placidi giorni, il non preveduto destino. Conquistchè, se mai con dispiacevole uso della pa-

terna autorità si fosse opposto agli infelici disordini della figlia, avrebbe pure, se non consolato se medesimo, trovata almeno qualche probabile cagione di fuga tanto ingenuissima: laddove, avendola anzi ammonita con amichevoli ed affettuose insinuazioni, la di lei segreta partenza era un dispiacerole indizio di cuore ripugnante alle leggi de' costumi, e sciolto da ogni vincolo di riconoscenza con deplorabile esortazione. Quindi il misero maledicendo la propria credulità e mansuetudine, abbandoando la domestica arte, fu sul punto di consacrare con orrende imprecazioni alle Furie vendicatrici dell'Averno la ingrata figlia, se non giungeva a tempo la buona Cleide; la quale incapace di eloquenti persuasive o di artificiosi raziocinii, ma con parole affettuose e moderate (efficacissima medicina degli animi irati) invocando l'antica amicizia del talamo, leggi della benevolenza naturale, e proponendo la benignità de' Numi, la miseria degli uomini, gli errori degli intelletti vici degli amorosi delirii, tratteneva quell'atto non lodabile dello sdegno paterno. Risonorano gli atri di femminili strida: perocchè le serve con voci immoderate deploravano la perduta signora; ma taciti e merti avevano i servi sospesi i comuni ufficii, ed i più prostrati creavano negli alberghi la silezia, volgendo gli occhi al cielo, ed invocando i domestici Numi. Pregava Dorilla tutte le divinità del cielo e della terra, perchè assistessero agli uomini così abbandonato viaggio furtivo: Cleide confortava il marito, e quindi ella medesima chiedeva col-

forte a Dorilla: e quell'albergo poc'anzi lieto, in cui sussurravano piacevoli colloquii, e risuonavano giulivi canti, divenne ripieno di tumulto o di strida compassionevoli. Intanto placido e propizio il vento empiva le vele del legno in cui giaceva Saffo; la quale con sospiri rivolta sempre al lido, da cui miseramente era partita, immaginava con animo presso a quanto accendeva in quell'istante nelle di lei abbandonate stanze domestiche. Finchè la forza delle pupille potè distinguere la sommità de' templi e delle torri di Minikono, non lasciò mai di tenersele intente e lagrimesce: ma poichè sparve agli occhi ogni lido, o niun'altro che vastissimi flutti e interminabile cielo fossero gli oggetti visibili agli aridi agguardi di lei ognora colla rivolta, si raccolse nel largo manto, e tacita giacendo, lasciò il suo destino all'arbitrio della instabile fortuna.

CAPITOLO VII.

L'Opere Siciliano.

O crudelissima sentenza di amore! Costringe nel talvolta, per un tirasco capriccio, a seguire con le più violenti brame un oggetto che nel medesimo tempo agli rivolge ad amare altri. Questo era il destino della infelice Saffo, che il vento, quasi complice della tirascia del Nume persecutore, spinse, benchè uscita dal porto poco spazio di tempo dopo di Favos, in acque da lui remote. Imperocchè egli era stato costretto dal vento li-

lico a traviare dal proposto cammino verso la Sicilia, abbandonandosi alla tempesta: laddove Saffo trovò poche ore dopo il mare tranquillo, e l'aure benigna; volendo pure il cielo in tante angosce non atterrirla cogli orrendi spettacoli delle tempeste. Ma crudele fu nella sua intesa clemenza, perchè con benigno aspetto teneva così la misera più lontana da colui, per vedere il quale ella avrebbe intrapidamente tollerata quella medesima tempesta, in faccia delle quali impallidisce anche il provetto nocchiero. Erano già trascorsi due giorni e due notti, che il legno scorrea con egualità viaggio su l'onda fremente e spumosa, quando all'aurore del terzo comparve remotissima spiaggia, la quale a poco a poco vie più rischiarandosi verso la sera, fu vista più distintamente al raggio obliquo del cadente sole, e poi quindi all'anora si manifestò vicina: onde con lieto applauso acclamarono i nocchieri tutti i Nani del pelago, che avevano scortato il legno, gridando Sicilia Sicilia. E per verità non vi era d'uopo di straordinaria scienza della navigazione per distinguere quella sponda; avegnachè già appariva la maestosa fronte dell'Etna fumante, il di cui vapore rotolava al cielo in nubi verticosi di opaco fumo da lungi visto ed ammirato. Saffo aveva sempre con ostinate pupille guardato a seconda della prora, affisa di scoprire il tanto bramato lido; in cui ella sperava, non solo di rivedere il fuggitivo prigioniero, ma anche di acquistarlo cogli artifici della amorosa protesta. E quindi stanca dello sforzo con cui taceva lupo le

sguardo, si pose a giocare su la prora, senza altro conforto che i suoi pensieri, e' quelli niuno altro oggetto potesì paragonarsi quanto l'instabile flutto a cui affidare il suo destino. Ma finalmente si udì il vicino mugghito delle vampe dell'Etna, e senza fatica discerneva l'occhio le caliginose pietre che le di lui ranci gola vomitava quasi con minaccia al cielo. Rinsalero i nocchieri la prora alle armi, che già sorserono dalle acque raccolte in largo seno; piacevole ricetto dei naviganti. Non più il vento, siccome all'ampio mare, spingeva le vele gonfie; ma lo tratterevano i promontorii che si stendevano, dall'una e dall'altra parte del seno, entro del mare: e però lietamente impegnando i remi, spingevano con impeto concorde la nave al già prossimo lido, come agello acquatico che dalla vastità dell'oceano, stanco del viaggio, s'abbassa radendo la liquida pianura, con l'alterno moto della vascella spingendosi alle arenne. Scesero così su la felice spiaggia, con destro ministero, recando su quella le inesperte donne: e quindi affidando alla ancora la nave, tutti si ricoverarono in una erbosa sponda, e ringraziarono gli Dei della propria navigazione. Suffo pagò loro di poi la pattuita mercede, e si raccolse co' suoi seguaci in unantro non remoto, che piacevolmente ornato di serpeggianti erbe invitava al riposo i passeggeri stanchi del lungo tragitto. Lasciò omai le donzelle e per le scosse dall'onda marina e per il turbamento de' suoi pensieri, non già sedotta da un placido bagno a dimenticar la vita nella noia del senno, ma

oppressa dal letargo delle angosce, abbandonò le membra all'erbo molli dell'antra, appoggiando al candido braccio il capo sennacchiato, ed alla fine abbassò le da molte notti veglianti palpebre: e con essa non arde gustarone il dolce sonno Rodope e Olio, fin allora desti, non per la cura dell'animo proprio, ma per la pietà di quelle di lei.

O sonno, felicissimo ristoro così desiderato, e che altro non sei se non passaggio morte senza agonia! ben tu dimostri quanto sia piena di affanni questa vita infelice, in cui vegliamo: perocchè si stimano fortunate quelle ore, nelle quali se ne trattiene il corso nel tuo grato oblio, quasi fosse questa peregrinazione così piena di stenti, che sia necessario a proseguirla un frequente riposo. Dormi adunque Saffo, se pare è sonno l'oppressiva ingombro delle angosce: e quindi riscuotendo la primiera tirannia i di lei pensieri, risapri gli occhi alla luce, e il cuore al torrente degli affanni. Or ben colui potrà comprendere quanto io dico, il quale abbia sofferto le miserabili torture del cuore o per la morte dell'amico, o per la infedeltà dell'amante; ed egli sarà testimonia, che il più crudele momento dei giorni avventurati è lo risvegliarsi, essendochè rinasce più violento il nuovo peccato per breve tempo inerte nella passeggera dimenticanza. Volle adunque la misera fuggitiva i primi guardi nelle spianie dell'antra, e quindi fuori gli spinse nel vasto pelago, trascorrendolo con dubbiose pupille; e immantinenti conspurcò de' suoi mali

si alzò smaschiata, e disse ai seguaci distaccollati su su fedeli: a che si tarda? Trovate giumenti per trasportare gli arredi, e disponetevi e percorrerete meco ogni più remoto lato di questa isola; perchè, finchè io non ritrovi il barbaro fuggitivo, non vi sarà speco, solva, deserto, rupe in cui non ardisca d'inoltrarmi con animo intrepido, questo avventurato. E mentre così dicea, non tralasciava di rivolgere le pupille amiche al mare. Appariva nella remota estremità, dove il cielo s' incurva nell'ampiezza delle acque, qualche dubbio segno di nave lontana, a cui vie più intente ella finì le aridissime luci. Ma per meglio scoldiarla, si rivolse ad un vicino promontorio; e quantunque scoscuro, pare con ardimento convenendo solo agli amorosi deliri, si trasse arrampicandosi in cima di quello: donde, anelante non meno per la sofferta fatica, che per l'interne smanie, potea dominare il vasto pelago, come alpestre sibbio dell'altissima vetta del Caucaso nevoso. Intanto Rodope si tratteneva nell'antro, incapace di seguirlo, e custodiva gli arredi, e Clito andò in traccia de' giumenti. Scotea il vento le vicine solva, e l'onda fremendo si strodava su le scree, e quindi si ritirava lasciandovi ancora alga; e l'aura insieme disordinava i crin e le vesti della fanciulla in alto esposta; ma pure ella scuociando sempre con le mani i capelli, e il volo, ogni qualvolta le ingombravano gli occhi finalmente li teneva rivolti al lontano oggetto. Poichè stette alquanto in quella stitidine, crebbe agli occhi il remoto lago, di cui già si distinguere

la bianca vela illuminata dagli obliqui raggi del sole; e dopo qualche spazio di tempo apparivano anche i risodanti, però come ombre confuse, ma poi ancor visibili e nel numero e nel colore delle vesti, e negli atti non meno. Si alzò sospeso nella estremità delle piante la fanciulla, quasi non bastasse l'altezza della roccia: e guardava fissamente chi da quel legno scendesse sul lido. Vide non essere un visitatore straniero, ma qualche cittadino di alcuna prossima città dell'isola, il quale sopra di un'agile nave spinta da esperti remiganti avea per suo diporto trascorso qualche stazio in mare. Di che ne vedea chiarissima congettura, osservando che erano tutti discesi, senza trarre dal legno vettovaglia alcuna. Neadimeno, siccome la era opportuna ogni ospitalità, e molto più perchè desiderosa delle nuove di Faone, si diresse a quella parte. Quegli intanto, che era sotto in la arena, proseguiva lentamente il suo cammino lungo il lido del risottato mare, mostrando negli atti suoi la serenità de' pensieri. Ma poichè sollevando a caso gli occhi dalla arena, su cui imprimeva la orme guardandole a capo chino, vide nelle cime di quel dirupo la fanciulla, che dubbiosa qual fosse la meno sconosciuta via era disposta a discenderne, affrettò verso di lei il passo, egualmente spinto dalla curiosità, che dalla compassione. Quella intanto tratta dal pettito e corsa involontaria, scendeva dalla pendice, e l'impeto della propria rapidità, non meno che l'aura, agitava le sue vesti e orloli: e quasi ormai giunto alla estrema falda, allargò le braccia verso di lui,

credendola fuggitiva o transioma, e la raccolse dicendole affettuosamente: che non ti disturbo infelice, e come qui vieni? perchè sola? Poco è ancora che fosse naufragata in quello stesso scoglio: ma vedendo le di lei vesti asciutte, e considerando il buon tempo che egli aveva lasciato quel lido, e la tranquillità del mare, coccolò inavvertitamente un tal pensiero. Ma Saffo trattenuta nell'impeto della ducessa, ringraziandolo cortesemente di così onesto ufficio, alquanto versando si ritirava ricomponendo il disordine delle vesti. Si guardarono entrambi taciti e pensierosi, l'una considerando il venerabile, e insieme piacevole aspetto di lui, che era tra' confini della virilità, e della vecchiezza; e l'altro quelle di lei. Avendola ritrovata sola ed errante in giovanile età, restava in dubbio, se lodevoli fossero i di lei costumi; niente altro potendo, per allora, scoprire, se non che fosse straniera, dal greco accento già da lui considerato nelle brevi parole, ch'ella avea proferte. Ma Saffo gli narrò come allora approdasse, come fosse spinta dalle curiosità ad ascender la rupe, e come avesse nell'antro vicino servi ed arredi, dicendo che per domestici negozi volava in Sicilia: ed in quel punto citò Clito uolante, promettendo che fra poco sarebbero venuti destrieri e giovenchi. Intanto si emularono trattando la donzella e l'incognito collettore, il quale esaminando i di lei modi onesti, e la nobiltà del ragionamento, la pregò, se pure tale inchiesta non turbasse l'ordine dell'istropico viaggio, di rifocillarsi alquanto nel vicino suo albergo; e glielo

mentrò non lungi dal mare sopra il pendio del verdeggiante colle, ripieno di pampini fruttiferi e di operosi agricoltori. Ed ella accettando così cortese offerta si eresse con lui all'indicato soggiorno, insieme ragionando sempre per quella breve strada e con moderata curiosità l'un dell'altro indagando la fortuna ed i pensieri. Arrivarono così alle soglie di quegli alberghi non vasti, ma ben costrutti, l'atrio anteriore de' quali era sostenuto da colonne di candido marmo di Paros, sul cui fregio era incisa questa sentenza: *Tranquillità e Silezio*. Le statue interiori erano ben ornate, e alcune dipinte offrivano allo sguardo le celebri avventure di Ercole o Teseo persecutori della ingiustizia, ed altre la strage gloriosa di Troia, e gli errori dell'astuto Ulisse. Alle quali immagini fece lo sguardo attentamente la fanciulla, e poi indicando or l'una or l'altra figura, che più le destasse meraviglia o diletto, ne ragionava coll'ospite; il quale, soddisfatto dello straordinario di lei senso per l'eroiche azioni, e per l'artificio delle dipinte immagini, secondava il gesto trattennimento. Ma nel tempo che fra di loro esaminando quelle parti lungamente confabulavano, osservò l'ospite, che la fanciulla aveva nella destra un anello, che a lui non era sconosciuto, per quanto ricordava nell'atto, che Saffo indicava col dito or l'una immagine, or l'altra, onde egli così dopo molte considerazioni proruppe finalmente: *gratissimus capto, se mihi non ti sembet importuna la mia curiosità, beamerei di vedere questo tuo anello, il quale mi sembra, se*

Saffo, Avanzare

5

non erro, una tenerezza di ospitalità. Appunto, rispose ella, questa è la tenerezza ospitale di nostra famiglia; e così dicendo gliela porse; egli guardandola disse con lieta meraviglia: ecco la insegna di Scamandrozimo di Mitilene, al quale i miei sono congiunti per antica ospitalità; ecco la stipe a me ben cognita! . . . Deh narrami come hai tale insegna, e qual vincolo ti lega al mio fedele amico: perchè molto tu devi essere a lui congiunta o per affetto o per consanguinità, quando ti ha fatta partecipe di questo segno. Ti salvi il cielo, gratissima ospite, che non solo per li tuoi pregi, i quali in breve tempo hai manifestati, ma estendendo per la sacra legge di antica ospitalità, frantissimo è il tuo arrivo: e piacevole sarà per me, che qui dimori lungamente. Turbassi alquanto ella vedendosi scoperta, nè si affidava ancora di palesare le sue vicende per timore che non fossero biasimato. Ma l'ospite vedendo che ella titubava, lo incominciò, disse, a compiere i doveri ospitali, palesandoti il mio nome: e però sappi che io sono Estichio di Colco, dopo molta vicende di tumultuosa vita, alla fine ricoverato in questa felice solitudine, e prolungare le reliquie della vita con la tranquillità di gran silenzio. Io conobbi Scamandrozimo in Mitilene, viaggiammo insieme per negoziazioni; e nella nostra florida età fummo coronati ne' giochi Olimpici. Anzi non è questa, omai rogosa fronte, priva degli onori di qualche fronda di alloro marziale, concionischi pagavamo coi barbari, bramosi di togliere alla Grecia quella libertà, che essi non go-

devo: e questa destra, che ora ti porge ospitale e amica, non fu sempre così calca e così mita. Ma il tempo cangia i pensieri non meno che i sembianti. E mentre così ragionava, Saffo era trattenuta dall'aprir l'animo, quantunque egli procedesse coll'affettuoso esempio: di che avvedendosi Estasio, siccome quegli, che per esperienza, e per raziocinio era dotato di non ordinario conoscimento degli animi; io facilmente, disse, ti perdono, fanciulla, questa tua spiacevole ed ingiusta diffidenza, per la quale così rimani perplessa, che la patria non solo nascondi, ma la tua condizione, ed ancor il nome, perchè non conosci la fedeltà del mio cuore. Ha compassione di tutte le vicissitudini degli umani affetti, il disordine de' quali bene spesso ha tratto in lagrimevoliventure anche le menti più sagge. Ma se tu rimarrai in questo sospettoso silenzio fino a che il sole scenda nel mare, allora potrò asserire, che non hai scosa ragionevole di un così gran torto. Perchè qualunque fosse la ragione, per la quale tu eri e nelle acque e nei lidi, me la potresti rivelare senza peccartene giammai: che se s'è conforto alcuno ch'io ti possa porgere, tu in me ritrovi un altro genitore. Dalle quali parole penetrato il di lei cuore, si sparse alla fiducia, onde rispose vivacemente: io me tu vedi Saffo, di Scamandronimo figlia: e io me tu vedi, rispose con gioia estrema l'ospite, un tuo amico: e io così dire la abbracciò con affettuoso decoro. Sogliono gli animi timidi e giovanili mostrarsi da prima casti per verecondia; ma poi sgorgano in sperticazioni col-

legati, quando abbiano dichiarato la fonte del cuore: quindi Sello incominciò, come ruscello arido ne' giorni estivi, a spargere gli aranci dell'animo; ma poi crebbe la di lui faccenda, siccome un'ampia vena di oscurato acque che sgorga dal monte, in cui siasi aperta fessura da improvviso terremoto. E mentre ella a lui distaccamente narrava la seguita avventura, egli avvolto non meno, che pietoso, la levava e proseguirne l'inganno raccontò accompagnandolo con tenere esclamazioni, nè mai biasimando circostanza alcuna, o mostrandone meraviglia; avendo nell'animo la benigna intenzione di socorre con misera infermità con la medicina di consigli affettuosi. E però quando ella ebbe terminato, non senza sospiri e lagrime frequenti, il triste suo caso: io ti ringrazio assai, le disse Eutichio, di avermi alla fine conosciuto meritorie di conoscere intimamente l'animo tuo; ed ho pietà, più che non pensi, di quelle pene che lo affliggono: perchè nella trascorsa mia vita, se ebbi valoroso il braccio, ebbi il cuore commosso, e se voci oh' io lo dica, assai colando negli amorosi cimenti ne' quali non ho egualmente riportato vittoria, siccome guerra più d'ogni altra pericolosa, ed in cui soccombono anche i prodi. Solo mi spiace il dolore, che la tua misera vita al buon Scamandronio, la di cui vecchiezza tu hai resa così triste certamente con la fuga, che se di te non ottiene qualche nuova, dovrà soccombere all'amarezza della sua segacia. Forse ora il misero già ti compunge o pascolo de' pesci nel profondo mare, o cibo

della fera nelle oscure selve, o disperata e naufraga negli scogli deserti, o caduta negli abissi di popolati e sterili monti, o di qualunque altra infelicitissima morte estinta. Però concedi che egli sappia, che io stes-o, per benignità del cielo, ti ho ricoverata. Del rimanente vivi pure tranquilla, e qui rimasti questo tuo; perchè soltanto quel giorno mi sarà spiacevole se mi partirai. Mentre così ragionavamo, un servo arrivò, che era preparato la mensa; alla quale invitandola Eutichio con amichevole giovinezza, facendo lei procedere, seguìtolla nelle stanze vicine.

CAPITOLO VIII.

La Dieta commensale.

Benchè fosse solitario il soggiorno di Eutichio, recitasse nondimeno dalle prossime abitazioni, e da Catania specialmente, varii amici, per seco trattenermi, e spesso più degli altri Nobile, giovine di costumi costumi, e di non comune avvenenza; il quale gustando le filosofiche disputazioni, ricercava frequente materia di piacevoli contese.

Era Eutichio versato nella continua lettura dei Poeti e degli Oratori di que' tempi, ma dotato soprattutto del più nobil pregio della filosofia, la rettitudine del raziocinio e la chiarezza della elocuzione. Arreghchè di tanti, che divisi in varie sette con varie denominazioni, e avvolti in ampio mantello con barba decorosa al petto si chiamano

filosofi, cioè amici del vero, benchè non mai fra di loro concordî, molti non persuadono che loro modestini; e quando mai vi sia alcuna verità nei loro pensieri, gli espongono con sì infelice occorrità, che sembrano le loro dottrine, piuttostochè umani ragionamenti, confuso garrir d'inquieti sogni. Della quale nebbia, forse sacra, ma per certo fastidiosa, è talvolta ingombro sino il sovvinimo stile di Platone, così meritamente glorioso, il quale non si compiacque in alcuni luoghi dedurre le acque limpide delle sue dottrine, onde le bevessero con diletto, ma intorbidandole ce le ha rese talora ascervoli. Ed è in vero grandissima svantura che la luce de' suoi, debitamente chiamati divini volenti, sia talvolta così offuscata; in quella guisa che a tutti spiace, quando nubi improprie adombrano il cielo sereno negli ameni giorni autunnali. Ma forse è questo un effetto inevitabile di quegli aerei, co' quali il sempre ottuso nostro raciocinio tenta di penetrare negli arcani della natura: perocchè, affine d'introdurci nelle anguste vie di quelle tortuose investigazioni, si riduce a tanta sottigliezza, che non ha più sostanza. Ma Esichio non spingere l'intelletto se non dove può arrivare; anzi solera dirle che la filosofia ha le ale di Icaro, che si squagliano accostandosi troppo al sole. Era pertanto venuto quel medesimo giorno insieme con varî altri amici, il giorno Nemefilo; e tutti si collocarono a mensa coll'animo preparato dalla più saggia filosofica disposizione, la giocondità della mente. Ma pare la uvere capite trattenera alquanto la consueta

libertà de' colloqui, avendo ognuno la esatta cautela di non offendere le di lei non ancora note opinioni. Furono da principio gli argomenti del ragionare indeterminati e generali, ancora perchè la fanciulla opponeva con ordinaria modestia alla comune elocuzione. Nulladimeno intrepidandosi e poco a poco i trattenimenti loro, e Saffo, siccome feruta di senso esquisito per la speculazione, abbandonando così i suoi pensieri alle proposte disquisizioni, manifestò i pregi del suo intelletto interloquendo con facile e chiara elocuzione ne' vari argomenti; di modo che l'ammiravano i commensali, e ben più Entichio, considerando quanto fosse puro il di lei intelletto mentre avea inferno il cuore. Intanto Nemesio, il quale da una porta, che avea di fronte, vedeva la comunità dell'Etna, da cui ne usciva molto fumo, disse: per certo in oggi, o Eccelso, ti assai più del consueto la dispiacevole positura, in cui giaci per tante olimpiadi, questa io non saprei numerare: onde così ti vai volgendo, e rivolgendo. Per Giove, aggiunger taluno, s'è maravigliosa così sommaria pazienza nel più forte di tutti i giganti, come ci narrano i Poeti essere stato Eccelso; perchè da tanti secoli soffre su lo ammantato corpo il tedioso peso del monte, contentandosi di sfogare la sua noia con le scosse, ed il suo adagio con le rampe di fuoco. Ma come vuoi tu, disse Nemesio, che il misero si tolga dai fasci la gravissima mole dell'Etna? Rispose l'altro: io vorrei sapere come avviene, che avendo costui, insieme con gli altri congiunti giganti,

ammaschiati Pelio ed Ossa, ed altri non meno di questi altissimi monti per giungere al cielo, e scacciare Giove; ora poi non abbia la forza di scir sotto dall' Etna; quando che prima lo avrebbe affatto leggiadramente mostrato in la palma della mano. Al quale proposto dubbio risero piacevolmente i comensali e lietamente barbero, scortando il gigante a soffrire con forte tramo la sua struttura, o a rimettere alla fine, con lacerar più degna della sua magnanima stirpe, così meschino ingombro del fianco. Ma Saffo nè approvava simile ragionamento, nè ardeva biasimarlo, dubbiosa fra la riverenza degli Dei, e la libertà della mente. Entichio parimente permettere a quei giovani ospiti la indipendenza de' sentimenti, non partecipandola quando trascorresse alla empietà. Tutti però osservarono, che egli ascoltava in silenzio e bramosi di sapere, se a lui grato fosse o dispiacevole l'intrapreso colloquio, lo pregavano di esporre la sua opinione; onde egli così finalmente la manifestò. Certosi giovani, se tutto ciò che si narra degli Dei non sempre convince l'intelletto, lo lascerò che liberamente ne disporrà ciascuno a norma della sua opinione. Ma però questo mi sembra certo, che le dottrine della mitologia nascondono sempre (sotto il velo di cose meravigliose) procelle ed esempi utilissimi alla repubblica. Ben mi è noto, che seguendo la comune esperienza, e la facile indagine del vero l'ascensione di quella montagna si attribuirebbe con maggior probabilità ad ignee e sulfuree materie in essa contenute, di che ne sono indizio quei

corpi, i quali emanano dal di lei ventre: ma sarebbe di nessuna utilità questa fisica dimostrazione per contenere l'impeto della moltitudine alla licenza de' vini. Per la qual cosa se vi persuade Eutellia: la fisica spiegazione più della mitologica, potrete in voi medesimi compiacervi: ma non vi dovrete persuadere, che ella è opinione più utile e più salutare la tradizione del supplizio diurna del gigante ribelle: imperocchè i popoli abitanti di quest'isola imparano, vedendo il sacro Fano che esale dal monte, a temerli gli Dei. E fu ben saggio il primo legislatore, il quale attese quegli indomiti isolani: onde per timore delle pene di Eteclado si saranno astenuti dalle rapine, dagli incendi, dalle vendette; il che nella società nascente poteva più facilmente ottenersi con questa opinione, che con la nuda verità della nostra saggia filosofia. Ben ragioni, amico ospite, disse Nemesio; ma sembra che si possa concludere, che se la mitologia fu necessaria per stabilire le leggi, ora che esse lo sono così fermamente, più non ve ne sia bisogno. Sia come vuoi, rispose Eutellia, e bevi di questo vino di Sicilia, molto, per quanto a me sembra, delicato, ma lascia in ogni modo a questi isolani le antiche opinioni degli avi loro; perchè altrimenti, se gli indurrai a ragionare, con la tua libertà, degli Dei, turberanno gli uomini col loro ricò: Nò io ti posso promettere, che l'anno venturo berrai di questa vin, o ti accoglierà a questa mensa; perchè forse il disprezzo degli Dei indurrà la plebe a ragionare non meno sa-

giacimento su la origina della proprietà dei beni, che ritrovando sproporzionalmente distribuiti, mi spiegherebbe, con spiacevole filosofia, di queste sostanze, le quali ora mi è così grato dividere con voi. Ed a noi è così grato l'essere tuoi ospiti, rispose Nomofilo, che se contribuiva a questa felicità l'opinione delle cose di Esculade, soffrirò volentieri che ogni monti contenga, come quello, nelle sue viscere un gigante annolato di rimen-nerci, purchè sia salvo dalla usurpazione questo prezioso vino che ci porgi. E così dicendo non finto sorriso, bevve di poi: e tutti applaudirono, che materia gravissima si trattasse così piacevolmente. Saffo, che portava nel suo cuore gli effetti dell'ira de' Nemi ascoltata, non senza dolersi, così deriva la vendetta di Giove, e temera nuovi rigori di Venere; ma perplesso d'interrumpere la libertà de' ragionamenti ospitali, così inaspettata proruppe in un momento, che tutti stavano, dopo molto gergire, in tranquillo silenzio. Io vorrei pur sapere da voi, giovani ospiti, se vi sia alcuna verità più evidente al nostro misero intelletto di questa tanto universalmente conosciuta, cioè che una Provvidenza celeste governa l'universo con sapientissimo imperio, e che distribuisce le pene ed i premi con inappallabile, e giustissima sentenza. Perchè sono io ciò tanto concordi le umane opinioni, benchè nel rimanente così varia, che la più remota antichità, e tutto le viziosi nazionali non hanno, non ebbero, e forse non avranno mai disparità alcuna in questa dottrina; onde io credo, che non si richieda meno,

e Eutichio, di questo veramente settareo vino per far così deviare dalla comune opinione intelletti, come questi, prescelti alla contemplazione del vero. Tu calunni, ripose Eutichio scorrendo, il mio vino, come perturbatore della sana filosofia; ma se non credi la nostra saggia quanto temperata, non potrai dire che elle sia intemperante, poichè vedi impiegato il tempo piuttosto ad casare l'animo in ragionamenti, che a ministrare le piace coppe. Non sia mai, interruppe Saffo, che io creda dissoluta la vostra filosofia; bensì vorrei sapere, per qual metodo di retti sillogismi arrivi la mente umana a dissipare il timore dei celesti castighi; siccome ora in voi si vede manifestamente nella tranquilla derisione delle pene di Eracleo: e maggiore, io ve lo confesso, diviene la mia ammirazione, quantochè ad animi così casti e virtuosi come i vostri, sembra che dovrebbero essere gratissime le dottrine delle pene e de' premi divini, siccome leggi delle vite pietose ed innocente, in quelle guisa che piacque al buon cittadino la obbedienza alle patrie istituzioni. Che se i filosofi sono, come si vantano, cittadini dell'universo, dovrebbero riguardare come sacri, anche più del volgo, quei decreti di ammirabile Provvidenza, con la quale l'universo medesimo è governato. Ma se vi è errore alcuno in questa mia opinione, bramò che mi sia da voi chiaramente dimostrato. Ascoltavano questi ragionamenti tutti i commensali non senza gran meraviglia, perchè fino allora non aveva Saffo parlato che brevemente interloquendo: ma qual

ragionamento diede loro un segno più manifesto, che non lo erano state le più profonde speculazioni. Perciò l'un l'altro, sospesi alquanto, si riguardavano tacitamente: del che ella accorgendosi aggiunse: Per verità mi spiacce di proporre tanto severo argomento in mezzo a' festevoli colloqui, affascando le auree delle fronti con rigorose obblazioni; perlocchè abbandonando la proposta materia, stoffando a scherzoso trattamento quanto fu da voi detto, urbani interlocutori, piuttosto che a senso di formate opinioni. Ruppe Eutichio: tu devi prima di levarti da mensa, amabile fanciulla, conoscere meglio la nostra intenzione, perchè se tu rifletti, vedrai che Nemollo non ha ragionato universalmente del governo dei Numi, bensì particolarmente del supplizio di Encelado, del quale se egli non ha quella compassione, che tu ne dimostri, ciò non proviene in lui da sùbito empio e spietato, ma dalla repugnanza del suo intelletto a soddisfarci di questa special tradizione: ma non è discordo dal tuo quanto alle universalità. Amabile donzella, soggiunse Nemollo, io ti prego di abbandonare questo giunto al capriccio della mia mente, che nel resto non mi prepongo di turbarti il governo del cielo. Sarà questa, io credo, la maggiore disputa che mai fosse fra di noi, quando io non debba temere un'altra più dispiacevole disparità fra le nostre opinioni, e che non possa per ora manifestare. La quale reticenza stimolando anzi la curiosità di lei, e quella de' convenevoli, e contrungendole Eutichio a palpare l'indicato pensiero,

saggiamente finalmente il giovane disputatore, non senza arrossire le guance languinose: la disparità per me più ingrata, che potessi dividere le nostre opinioni, sarebbe quella che si estendeva anche a nostri esseri, di modo che, siccome io già provei, ti amassi e non fossi da te amato; arregonchè è somma infelicità questa lagrimevole discordia, che riempie il mondo di lagrime e di sospiri. Un mesto vapore esprì il volto di Saffo a tali parole, siccome quelle che erano pur troppo conformi alla infelicità del di lei animo; ma pure sè medesima vincendo ripose: mi spiace, urbanissimamente garzone, che tu in oggi accetti gli errori filosofici della tua mente con quegli del tuo cuore, se pure ragioni sinceramente; e però s'egli inclina ad un oggetto, quel lo sento, nè per forma, siccome vedi, nè per altri pregi distinto, io devi correggerlo, insegnandoli a fare più degna scelta delle sue inclinazioni. Ora per verità, interrompe Eotichio, il ragionamento ha deviato dallo spinoso calle in cui ci aveva tratti una severa sprecazione, e vinsi passeggiando le più floride sentiere; e di che ne siamo a te debitori, o donzella: e però ben farai, amabile ragionatrice, se renderai sommerso questo libero spirito alle tue leggi, moderando nel suo animo giovanile esser indipendente filosofia. Mentre in tal guisa ragionavano, incominciò il citharedo Melensio a cantare in un lato del coanto, siccome solera, verso la fine della mensa, rallegrandola con la melodiosa voce mista al suono della lira. Egli da prima spiegò il canto con moderato alito, come voce da lungi udita, e

che gradatamente si avvicina; e quindi crescendo con piana melodia agitare le rapide note della lira, spandendo insieme empianente il canto; verso di cui tutti con digito sospeso arcan rivolti gli occhi in silenzio. Cantò Melancio alcuni versi della *Illiade*, iniziando con l'armonia quel metro divino, e quei celesti pensieri; onde riunito il doppio diletto scendere per le attente orecchie e impadronirsi del cuore. Finì la messe, e insieme il canto; dopo la quale Eutichio alzandosi, e gli altri insieme, volgendosi egli a Nemofilo disse: vedi quanto è meravigliosa la magnanimità degli Eroi Troiani e Greci, e non meno la bellezza dei versi di Omero in decantarle, ed anche l'artificio del mio citarodo nell'animare con gli allettamenti della musica così preparati concetti: eppure se gli Eroi, nè i Poeti, nè i Musici si formano con le scolastiche discipline. E tu, che si spesse ti mostri nemico delle opinioni, e tanto amico della libera filosofia potresti considerare, che la gloria della città dipende dall'amor della patria, e dalle magnanime imprese di valore, alle quali è spesso contraria la perpinnacchia dell'intelletto, secondo cui l'uomo preferisce i beni enociati della vita illusa e' tumulti della gloria; laddove le opinioni inducono a proporre le utilità altrui alla propria col premio delle lode: e però se i probi e valorosi cittadini sono più necessari al sostegno della repubblica, che i solati, io ti esorto di non preferire le inutili verità alle più nobili e più benefiche persuasioni. Voles rispondere Nemofilo: ma tutti si errarono con Eutichio, il quale facendo

precedere Saffo, gl'introdusse nell'adiacente giardine a respirare le fresche aure pomeridiane in mezzo dei profumi, onde erano fragranti i fiori, in ogni parte erano distesi quel tappeto sul terreno.

CAPITOLO IX.

Le Ore pomeridiane.

Per quanto sieno gravi gli affanni che opprimono un'anima, non è leggero conforto quello che proviene da un totale cambiamento di scena agli occhi lagrimosi; onde se non si acquista la calma, almeno cessa in parte l'amara ostinazione delle pene; parimenti è tollerato l'altre discesa pietà a sospenderle alquanto con amichevoli uffici: quindi queste utilità riunite nel soggiorno di Estichio sedarono in qualche modo quell'estremo delirio che Saffo vi aveva seco portato nel cuore, nel quale anzi nasceva talvolta un dubbioso diletto nel rimirare intorno di sé nuovo cielo, nuovo mare, altri nomi, altre abitazioni, costumi differenti. E ben ella comprendeva, che se fosse ivi giunta con animo tranquillo, tante erano le delizie del luogo ed i sociali affettamenti, che non avrebbe invidiato il libero volo degli uccelli nell'aere sereno, vivendo in così piacevole albergo. Ma pure talvolta il prepotente Amore turbava questa calma fallace; onde in mezzo dei piacevoli ragionamenti, che si continuavano passeggiando per quegli ameni sentieri, le ricopriva

la fronte mal nascosta mestizia e spesso anche scenderanno le lagrime a manifestarla, benché tutte frettosamente. Impallidisce il calvo-mocchiato alla vista delle spongenti procelle; palpita il cor nel seno del veterano guerriero al primo suono della tromba: come adunque un giovane e femminile sembrato inesperto delle simulazioni, potrei nascondere quello che non si può lungamente celare, l'indomito seno di amore? Quindi Eutichio, che per legge ospitale e per benevolenza quasi potrei, conservare nel di lei volto i tratti dell'anima, la trasse in disparte lungo un'ambrosa via ricoperta da' rami degli alberi cresciuti in retto solco, lasciando il rimanente degli ospiti ne' feroci colloqui già da loro intrepresi. Io vorrei in ogni modo, disse Eutichio, che questa mia saggioria, e questi amici miei resuscitassero il tuo giovine volto, su di cui così ramentatamente Amore ha data la ignota caligine che l'adombra. Imperocchè io non mi oppongo con la molestia di severa dottrina al disordinato impeto de' tuoi desideri; anzi vorrei per ogni onesto mezzo vincerli col soddisfarli, siccome la fame a la sete nè si sazia nè si estingue se non col nutrimento e con la bevanda. Né forse tu non sai, che io conosco Faos, la di cui famiglia mi è congiunta per antica ospitalità, non meno che la tua: e mentre eravamo a mensa, furono già da me spediti per ogni parte dell'isola opportuni messaggi, che mi richiedano arreso ovunque agli appiedi: e quando in breve, come io spero, ne avremo concesa, non avrai più dextro parante

di me, il quale e con le parole, e con la opera difenderò, quanto è permesso, li diritti del tuo onore. Intanto ho subito spedito un messo a Scamandroinico, che tu hai lasciato nella vecchiaia sua pieno di lagrime: a lui manifestando, che soggiorno mesto, e che avrò cura di te, come di figlia. Alla quali affettuose espressioni stette alquanto muta nel tormentoso pensiero di aver abbandonato negli anni verdi con buon genitore, ed ebbe in odio se medesima, incolta da' suoi delitti ad eccessi ignominiosi ed inescusabili, e poi rispose: Oh non indaga di risalire la luce del cielo, poichè l'ho resa tanto spiacevole ed oscura all'animo della mia infanzia, al sostegno della mia adolescenza, al pietoso consigliere delle mie pene, l'amato genitore! E il cielo per rendere a me stessa più intollerabili i miei errori, fa che incontri la tua benigna ospitalità, di modo che riposta in mezzo de' migliori conforti, rimanga per mia sorte quanto mai più colpevole; nè possa che una modesta scotura, che non fui spinta a questi errori e della severità paterna, o da ostacolo ingiusto ed irritante, ma in me stessa rimede la cagione della mia vita omai deplorabilmente obbroscia! Così dicea ella, avvegnachè di tutte le circostanze della sua avventura aveva narrato ad Eutichio quella, che Veece fece contro di lei adirata, e che Stratonice avesse preferito l'oscuro oracolo da lui richiesto. Che se da principio, palesando tutto il rimanente, insistesse nell'animo questa parte della sua avventura, temendone qualche decisione; molto più si con-

Seffo, Avventura

fermò in questa resistenza, poichè ebbe uditi gli scherni contro di Esculodo non impugnati da Eutichio. Egli intanto vie più confortandola con le speranze di vittoria Fanno, ritornò agli ospiti radunati intorno di una fonte, alla quale tutti fissavano gli attenti sguardi con le labbra chiuse nel silenzio. Per verità, disse Eutichio, io vorrei sapere qual volume di aerea filosofica voi leggerete con tanta gravità, con questa ricitrata queste acque, le quali in un tratto hanno spento in voi gli ardori della costata. Oude' è verisimile l'accesa di questa amabile fanciulla, che alle medesime vi eccitasse in parte il vapore del vino, imperocchè osservando che queste fresche acque hanno in voi calmata la filosofica eloquenza, sembra che in voi la commovessero piuttosto la libertà di Bacco che la ispirazione di Minerva. Si alzarono tutti sorridendo a quel rimprovero, ed invitarono la fanciulla a sedere con loro: ed avendo ella accettato l'invito, si collocarono tutti nei luochi manovrati sedili ch'erano d'intorno alla sumpillante fontana. Nemofilo, a cui era grato specialmente il trattenerci con la fanciulla, si pose a canto di lei: quindi Eutichio riassumendo la materia del ragionamento: voi credevate, disse, ospiti cortesi, che sia vano il proposto argomento, donde prorompa l'attenzione, con la quale si risolvono i fonti: appare egli è meritevole, forse quanto altri gravemente discussi, della vostra meditazione. Anzi io vi proporrò non meno l'altra questione, che vi ha qualche corrispondenza: perchè mai nell'inverno nevoso sia tanto piacevole adunarsi

intorno al domestico focolare, non solo per lo tiepido conforto dell'igneo vapore, ma forse anche più per certo incognito di sotto, che la vivace fiamma desta in noi di modo che talvolta a sé richiama tutti i nostri pensieri in contemplarla. È vero, rispose Nemolio; ma se ben si consideri quell'attenzione, altro non è che un riposo di pensieri, coll'apparenza di gravissima speculazione, e noi tutti, che qui, siccome vedesti, eravamo intenti alla fonte con atti veramente degni di filosofica scuola, altri appoggiando il mento alla mano, altri ponendo la destra su la fronte, altri con la braccia sul petto, e il capo inclinato, i quali sono atteggiamenti convenienti alle profonde meditazioni, noi tutti, ed io sarò mallevadara per gli altri, avevamo l'intelletto così vuoto di pensieri, che ciascuno troverà difficile il dirli quali erano i suoi, quantunque fosse così manifesto il silenzio. La quale attenzione non avendo alcuno impegnata: or dunque, disse Eulichio, sei ben veduto, che se il pascer l'intelletto con la indagine del vero è nutrimento così grato, quanto ci promettono i filosofi, anche la indolenza dei pensieri, e la indifferente loro sospensione produce una calma piacevole, di modo che abbia la sua dolcezza la stupidità, non meno de' più sublimi ragionamenti. Oh, interruppe Sello, per troppo è vano l'orgoglio delle filosofiche esortazioni, se pretendono vincere le angosce di un animo infelice col mezzo de' raziocinii! Ma una fanga che mormora, gli uccelli che garriscono, il mare che sia placido, il vento che susurra, e più di

tutti l'armonioso concetto della musica e dei carmi, rattenne, almeno in parte, i più atroci dolori dell'anima nostra. E però, se un animo privo di pensieri è in calma, non me ne maraviglio: perchè dalle persecutrici idee provengono i tormenti del cuore. Tu sei ben più alta, disse Nemesio, a fargli altri provare, che a soffrirli per te medesima, o bella e speculatrice anima: ed io non so, come a questa tua fresca età si possano formare così provetti pensieri, onde già parli di angosce interne, e desideri la calma. Forse, rispose Sarro, v'è animo così felice che non si laghi d'involontarii pensieri? Sono anzi così frequenti, che molti procurano dimenticare se medesimi e nel tumulto de' piaceri, e nelle vicende dell'ambizione, e nei pericoli della gloria, e nella intemperanza de' vizi, e nello splendore della magnificenza. Che se ricerchi taluno, che gida di sé medesimo, io credo che non lo troverai se non fra i Numi. Non fa d'uopo, disse Nemesio, di così lungo viaggio, perocchè, o donzella amabile, quantunque così melanconica nelle speculazioni, io ti presento quello che tu ricerchi; ed egli è Eutichio. Perdona, amico ospite, disse Sarro, a te non appartiene quanto ho detto, perchè tu sei prescelto fra i saggi a vivere tranquillamente in questa aula della virtù. Tu me lo rendi gradissimo con la tua presenza, rispose Eutichio lietamente, e ti prego a non credere che tanto sieno le angosce dell'animo umano, onde sì raro sia quegli contento di sé medesimo; perchè verrà tempo; io spero fia poco; che tu professarai

più alta filosofia. Così dicendo raccolse una rosa, e a lei porgendola aggiunse: tu vedi, che al più fragrantè e bello dei fiori la natura ha posta acule spine; così a' più vivi contenti ella mette amarissimi dolori, ma se non ti trattienei dal cogliere le rose, disgustate dalle spine, così non lascerei di procurarti gl'innocenti diletti della vita mortale per quella mescolanza che abbiamo di cura. Ed ella prendendo il fiore rispose: ospite giocondissimo, vi sono delle rose, le quali non compensano la molestia delle spine con alcuna quantità di fragranza o di colore; e forse tale è la mia vita. Volea dire di più, ma si trattenne per rivedendole degli auditori. Eutichio rivolgendosi allora a Nemefilo disse: non ci hai data alcuna spiegazione del piacere, con cui si mirano i fiori ed il fuoco; quantunque ti compiaci di tutti dominar col tui raziocinio. Sempre mi hai piacevole contenta, rispose Nemefilo, ed è mia ventura, che sia qui giunta questa fanciulla tanto ragionatrice, perchè spero che ti condanni, malgrado l'affetto capitale. Sappi adunque, disse egli a Sello, che questo Eutichio, per te non contenta, è molestissimo persecutore de' filosofi razionalisti, sostenendo, come in parte hai già inteso, che la umana eccellenza non risiede nell'intelletto, ma nel cuore, non alla persuasione del vero, ma nelle magnanime opinioni. Per verità, disse Eutichio, io devo apprezzare l'ingenua tua fede, quando commetti tal censo a tal giudice, perchè son certo di vincere, mentre se lui arbitra una fanciulla che non bilancerà di preferir il cuore alla mente.

Appunto, rispose Saffo: e pochi vi saranno, in credo, contrarii in così illustre argomento, perocchè i pregi dell'intelletto eccitano spesso invidia, ed ancor timore, siccome pericolosi; ma quelli del cuore ottengono da tutti benivolenza e lode, perchè non è dubbiosa la utilità loro. Quindi io vorrei che nella nostra protezione intorno alla superiorità fra tutti gli animali non insistessimo nell'esaltare le forze del nostro ingegno, poichè in loro opera l'istinto, affetti così maravigliosi, quanto non possiamo noi ottenere se non con lunghe discipline; e forse anche impariamo a temere le tele da arane, la navigazione della croce naufrigio, e l'uso dei remi da quella che è chiamata aura marina; e le api ci dimostrano mirabili forme di repubblica forse meglio ordinate che la nostra: laddove ciò che con più evidenza distingue l'uomo, è la virtù, la quale risiede nel cuore. Quindi la beneficenza, la fede, la pietà, la grandezza d'animo, il valore, l'amor della patria, la benivolenza universale, sono que' pregi all'uomo soltanto concessi, e per i quali soltanto è meritevole del supremo dominio. Or odi, disse Eutichio al suo competitore, qual dignità non acquista la filosofia in quelle giovani labbra; e vedi che non hai dora appellarti, perchè ti condanna un giudice da te prescelto. Anzi, rispose lietamente Nemesilo, io stimo per me favorevole tale sentenza, perchè non mai si sono così manifestati i pregi della mente umana, come in lei, che tutti ne riempie di maraviglie nel profferire tali dottrine, quali non si possono

formare se non da un intelletto partecipe de' doni celesti. Sia come vuoi, ripose Eutichio, ella è per certo una piccerolissima fine di lei quella in cui ciascuno è soddisfatto della sentenza. Ma pure non mi hai ancora scelta la questione della quale siamo divisi; devesi proteggere il diletto che si prova nella contemplazione delle fonti e del fuoco. Io credo, ripose Nemofilo, che ne sia cagione il variabile moto di quegli oggetti. Se così è adunque, andiamo noi pure in traccia di nuovo diporto mediante il moto e la varietà, avendo qui bastevolmente dimorato. Così dicendo, e già la umida notte incominciando a stendere l'ombroso velo, si ritirarono negli alberghi, dove lietamente si coricarono sui tappeti, rendendo loro più grato il riposo quel principio di stanchezza, che alla estrema ora del giorno provano le membra esercitate discretamente nella occupazione diurna.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

La placida Scra.

Di tanti pregi, coi quali la provvida intelligenza superiore ha distinta la umana specie dagli altri animali, sempre mi è sembrato fra tutti utile il dono della favella: ed in non so donde mai sia avvenuto, che tanto e sì varie siano le lingue; quando è manifestato che l'umana stirpe deriva da un solo coniugio di un uomo e di una femmina, i quali primitivamente posti nel mondo si locarono nelle selve, e fecero in quelle riscuotere i primi e più sinceri gemiti di un innocente amore. Imperocchè qualunque sistema voglia seguirsi della nostra mente, o la piccola (come è dottrina degna di buon intelletto) riconoscere della potenza divina la formazione de' due primi umani modelli; o insiasi ad scrivere alla fortuita combinazione degli atomi così-artificioso e mirabile composto (opinione ripugnante al retto discorso); in ogni modo un solo fu il progenitore, ed una sola la progenitrice di questa immensa posterità divina in tante nazioni. Conchiusionchè quelli che debitamente riconoscono il supremo Architetto non possono coerentemente supporre che egli moltiplicasse senza necessità le opere sue; nè altra

necessità poteva accadere, se non che fosse im-
 perfetta la prima: opinione per certo indegna,
 attribuendo alla suprema intelligenza minore per-
 spicacia, che non hanno comunemente gli scul-
 tori, i quali non errano nella formazione delle
 statue, di modo che siano costretti a romperle
 quando le abbiano finite. Che se poi si voglia
 attribuire al caso questa combinazione di mem-
 bra, che da sè stesse hanno moto spontaneo, e
 questa incorporea sostanza de' nostri pensieri: lo
 tollerando (siccome nemico delle costose filoso-
 fiche) un così capriccioso delirio, almeno dirò
 che fu per certo strarissimo il caso: oeda deve
 bastare che sia avvenuto una volta: giacchè non
 senza sforzo d'infiniti scissimi si può ridorre qual-
 che intelletto spiccato a suppelletto accaduto nella
 infinita serie del tempo. Or dunque e nella vera,
 e nella errante filosofia, quando voglia essere
 costante e sè medesima, dovendo riferirsi ad
 una sola fonte la umana prospia, io non so come
 non si mantenga un solo ereditario modo di rap-
 presentare i pensieri; nè colui che il primo intro-
 ducesse strane voci, ignote e' suoi congiunti, fosse
 discacciato nelle selve, siccome infedele e per-
 nicioso perturbatore del più certo sostegno del-
 l'umana società. La qual meraviglia io me creavo
 osservando, come introdotta in seguito la moneta
 per necessità del commercio, furono in ogni tempo
 eternamente pieni i di lei falsificatori; quando
 che è stata in ogni tempo libera e impune la cor-
 ruttela delle lingue, segnò espresso degli umani
 pensieri. E certamente diranno essi gli uomini

fra di loro stranieri, non intendendo i loro vicini più di quello che intendemmo il garrir degli uccelli, l'ululare dei lupi, il mugire de' buoi, il belare delle pecore, il fasciare de' scorpj; onde, distrutta la sociabilità, furono ridotti a spiegarsi come gli animali per gridi e per cenni: e ben era degno che alcuno non desse alimento e bevanda a colui che ardi il primo di domandare bevanda e nutrimento con false voci inventate dal suo colpevole capriccio. Ma siccome non vi è scotanza più libera degli umani pensieri; quindi hanno taluni immaginato, che forse non meno concetti s' bruti la favella, trovando la eloquenza del dolco collo quercio del patetico rosignolo, le feroci marziale ne' ruggiti del leone, e ne' gemiti delle colombe il più tenero colloquio degli amanti. Che se mai un seguace di questa filosofia abbia veduti due tori afflarsi le corna agli alberi, e poi cedere con impeto eroico, spinti da rivalità per dominar soli nelle mandre, certamente traducendo que' mugiti ne formerebbe sensi tanto sublimi, quanto le eloquenti esortazioni de' capitani alle squadre adunate, o de' campioni di Onoro prima di avventurarsi con la seta. Ma io mi accorgo che andando in traccia delle speculazioni già summo l'indole della filosofia, la quale è garrula insieme e vagabonda: e però ritornando al mio sentiero, dirò che in nessun tempo è più grato il celeste dono della lingua, che quando sfoga l'animo in amichevoli colloqui con gratissima corrispondenza di pensieri: al qual diletto nessuno potrà essere superiore, se non se il ragionamento degli amanti felici.

Tale era adunque il piacevole conforto dei colloqui nell'albergo di Eutichio, che quasi fresca pioggia negli ardori estivi, rattenne alquanto l'animo, non più disperato, benchè ancora misero, della fuggitiva ospita. Ricoverarsi pertanto nelle interne abitazioni giocarono agli estranei, non già di nulla, ma di somma nè vergognosa a rincorsi dagli amici, nè spiacevole a perdersi; e mentre che alcuni erano e s'io intanti, Nemesio vie più desideroso di ragionare con Saffo, si collocò presso di lei: e da guardandolo furtivamente gli altri senza amara gelosia, sorridevano per lo nascente di lui amore. Eutichio intanto non si opponeva agli urbani colloqui, e nondimeno (siccome amico di Scamandrocnimo, ed esperto delle umane passioni) non tralasciava di osservare con giudizioso papillo i progressi di quella inclinazione. Ma non sembrava spendersi quel ragionamento oltre i confini della sociale indifferenza; perchè Saffo non vi prestava maggior attenzione, di quanta era conveniente per dissipare le cure dell'anima: quindi piacevate insieme ed urbana deviare le proteste del giovane con rericordia, senza ammetterle o escluderle, trattenendo il di lei animo siccome rapore sopra l'aere leggiere. Questo industrioso modo, con cui l'amabile fanciulla manteneva con espressioni indeterminate il colloquio fra il disinganno e la lusinga, pungeva vie più il cuore di lei; e come brace senza gli acciuffi più vivo l'ardere. Ma le felici, o Saffo, se avessi potuto ascoltare con dillette le seducenti proteste di Nemesio, e gustare

quelle parole, che penetrano così facilmente nei petti giovanili; perchè tu non potevi al certo ritrovare nè più candido, nè più sommo amante di lui! Ma il tuo misero cuore penetrato dal primo dardo era per gli altri invulnerabile: onde eventualamento accisodoti del sincero amante vicino, deliravi per lo ritroso e fuggitivo.

Omni molte stelle, mentre che essi ragionavano, si erano nascoste dentro il mare, lealmente volgendosi intorno del polo; onde si congelarono gli ospiti, e l'ultime fu Nemofila. Egli era come l'ope, che mentre suavia un delizioso fiore rosso da Zeffiro, non se ne stacca, ma seco lui si all'ora ondeggiando. Pare alla fine anch'egli partì rugendo lieta sotto sì a lei, che ad Estichio, ma non la sperando per sé medesimo, siccome quegli, che seco già portava nel cuore la inquiete voglia di amorosi pastieri.

CAPITOLO II.

Il Colloquio notturno.

Rimase pertanto Estichio con lei, e sembrava che il silenzio notturno, e la tranquilla solitudine invitassero gli animi loro a conversare con fiducia maggiore, che nel tumulto del giorno: onde dopo breve pausa, così a lei rivolta disse la donzella: Io ho meco steso considerato sornoso nel decoro di questa giornata, in cui tu così lietamente, come suoli, hai vissuto, dando mai scande che tu soggiorni in questa solitudine; poichè, non

senza qualche a me ignota ragione, tu l'hai prescelta alla città, dove potresti vivere splendidamente. Io non ho ardito interrogarti qual sia quella che è tua patria, di modo che posso dire per verità, che di te so il più e non il meno; mercocchè pienamente ammiro la tua umanità, la tua virtù, e conosco i pregi tutti dell'animo tuo, quantunque ignori i casi tuoi, e qual sia la terra, che avendo tali cittadini, crederò, senza errore, felicissima regione. Tu vedi però, disse Eutichio, che a me tale non sembra, poichè non vi soggiorna. Al certo, rispose Saffo, la patria degli uomini, come tu sai, altra non può essere che l'universo. Non credera, aggiunse Eutichio, che io venuto da Siracusa, (la quale poichè brami saperlo, è la mia patria) io mi sia determinato di vivere in queste solitudinose senza il concorso di qualche contrario esente: e però due eruditi nemici per un sensibile e liberale animo mi fecero ne' tempi giovanili sopra guerra, di modo che oppresso dalle urbane cure per molto tempo acconsigliatamente tollerato, depurandosi ella fine l'intelletto con le vicende e col tempo, ho risoluto di giungere alla non lontana meta del corso fugace dell'umana vita, dimenticando il passato, credendo mio il presente, ed il futuro dei Nomì. Oh te veramente felice, esclamò Saffo! perchè non posso io esser partecipe della tua calma! Ma quali furono que' nemici, di cui ora si ragionato? Rispose Eutichio: l'amore, e la tirannia. Perchè tu dei sapere (e così dicendo si alzò in faccia di lui, che attentamente lo ascol-

tate) che io vidi al mio tempo libera la patria, e quindi sommersa alle scotture del tiranno, la di cui stirpe tuttora conservata in virtù. Io con la miglior parte de' cittadini tentammo in quella rivoluzione di trasmettere a' nostri posteri quell'istessa forma di repubblica, che gli antenati avevano stabilita col sangue loro: ma, siccome avviene, languendo le antiche virtù, e corrotta ogni disciplina, a poco a poco fu più grato il servire ne' viali, che l'esser libero nella tempesta: e quindi se del tutto ineficace la magnanimità di pochi a riscuotere il lotto di molti. Che se nelle storie veggiamo che gli ottimi cittadini tentarono di sanare tal volta i mali della patria inferma, come i chirurghi coll'amputazione: io però, venerando la fama di coloro che intrapresero così illustre opera, mi tolsi dalla ingrata via di quello iguominioso vicolo, non per vile desiderio della vita, ma per principii moderati di saggezza, e quello ch'io penso, e vera filosofia. Imperocchè quando sia oppressa la libertà in modo che non vi sia altro mezzo di farla risorgere se non una congiura, è manifesto dalla esperienza che essa non produce mai e quasi mai migliore effetto che il sacrificio d'ogni reliquia dei buoni, il trionfo del malvaggi e la conferma della tirannia. La moltitudine non essendo il progetto valoroso, e ridotta ad uno che più non apprezza, cioè la libertà: i ricchi amano più le loro sostanze che la patria, nè per lui vogliono esporla a rivoluzioni pericolose; i magnati diramano strumenti necessari nel governo dispo-

tuo; e però loro piace, più della uguaglianza repubblicana, lo splendore della monarchia; di modo che per consenso di tutte le parti sarebbe tardi ogni rimedio alla mortale infermità; e chi pensa altrimenti, vedrebbe negli effetti, che questi magnanimi pensieri non producessero se non che gloriose perturbazioni. Ma non si deve trascurare di aggiungere anche questa considerazione, che i buoni sono rari dovunque; e però non meno fra i partigiani della libertà ve ne sono di quelli che quant'altro desiderano se non di tentare miglior fortuna nelle violente rivoluzioni. Perchè ponderando e il debito mio verso la patria, e il debito della patria verso di me, siccome di lei figlio, vedi che tal madre già vecchia inferma, e ridotta in vile servitù, non intendeva i beneficii, nè poteva essere grata: adunque l'abbandonai agonizzante, e scolsi in vece di lei per mia patria questo cielo stellato, questo mare, e quest'aura a tutti comune, sotto l'imperio giusto ed invariabile del Nume che abita un tempio così degno di lui. Ma oltre profarvi tal parole, si accostò alla porta mostrando il cielo, e aggiunse: Vedi, o fanciulla, se chi contempla questo interminabile spazio disseminato di astri infiniti, io muovo da' quali non che Siracusa, ma tutta la terra nostra è un atomo di fango, potrà darsi che gli manchi o l'ara de' patrii sacrificii, o il tempio in cui adori il Nume, o l'occasione di esercitare la virtù. Quindi se la fortuna mi ha data una patria angusta, io ho prelevata questa, siccome vedi, amplissima albergatrice. Certamente, rispose Sello, ella è

adequata a' tuoi pensieri. O gratissima ospite, interrompe Eutichia, i miei pensieri forse erano più grandi che Siracusa, ma diròggonomi umili e sommessi in presenza dell'universo; perchè l'intelletto non ha sufficienza a comprendere sì vasta mole: onde dopo che si è forzato di estradersi in così ampio circuito, altro non gli rimane che stanchezza ed ammirazione. Ma già vedi, che Botta si rivolge al mare, e ci dimostra che la notte ha trapassato la metà del suo placido corso, e però ne invita a immergere nelle di lei ombre la nostra filosofia: e tu farai'acco non meno stancata dagli arti del mare, che dal mio loquace ragionamento, desideri assarti nella tranquillità del sonno. Troppo è lungi dalle mie palpebre, dis'ella, e così grati mi sono i tuoi ragionamenti, che ti udirei ben volentieri, narrarmi le amoroze vicende, poichè mi hai descritte le civili: ma ben veggio, che intempestiva è l'ora; e però ti concedano gli Dei quel dolce sonno, che levano implora una papilla destinata dalla sorte crudele a lagrime perenni. Volentieri, disse egli, io teco ragionerei fino all'alba, perchè gratissimo trattamento è il raccontare i proprii casi a chi li ascolta così pietosamente; ma è necessario che abbiano conforto le tue membra. Così dicendo chiamò i servi e la ancelle; e vennero insieme con loro Rodope e Clito: da' quali fu guidata Siffo alla stanza a lei destinata, dopo molti augurii scambievoli di notte avventurosa.

CAPITOLO III.

Il Raccosto mattutino.

Quantunque lontana sia da noi quella notte, la quale si augureremo felicissima: gli ospiti, e quantunque ciascuno di loro giacesse in quella solitaria, pure non sarà dubbiosa congettura che ameremo che la donzella amante si rivolgesse inquieta su le morbida piume; nè i tappeti delicati, nè il canto del flebile rosignolo, il grido ripetuto dal lontano gufo, lo stridore dell'umano grillo potesse conciliare alla vegliante di lei palpebra un fugace momento di sonno: quando per lo contrario Eustachio lo protrasse fino alle tarde ore. S'incontrarono nondimeno, quando già il sole si volgeva alla metà del suo viaggio luminoso, nelle vie del florido giardino; e la prima domanda ch'ella fece a lui fu, se avesse ancora di Facno: ed egli rispose, che non era ancora verisimile l'aspettarne in così angusto spazio di tempo; e quindi, seco lei rapicando, arrivò ad una grotta artificiosa, fuori di cui erano collocati numerosi sedili all'ombra di sempre verdi allori. Dentro la grotta stillava, siccome pioggia, limpida acqua in ogni parte, la quale ai raggi dubbiosi, che talvolta entro vi trapassavano, si tingeva di vari colori quasi iride celata. In pertanto, invitati a placida confabulazione dal silenzio e dalla fresca aura mattutina, l'uno si pose d'impatto dell'altra: e Sallo non soddisfatto dalla in-

Soffo, Avventura

terrotta narrazione, e non osava per descrivere le proprie lagrime lasciolle a' suoi altrui; tu davi, gli dicevi, manifestarmi le tue vicende in amore, nelle quali io sono oscura che non fossi quanto io infelice. Ed egli a lei rispose: anch'io provai le barbare agonie, dalle quali ti laghi: e ciascuno crede sè medesimo più misero de' tutti quando lo soffre. Ma pur vedi, che siccome guerriero, benchè ferito, vengo riso dal campo, rimanendomi solo de' ferimenti pericolosi una placidissima remembranza. Non aspettasti però prolissa e varia istoria; perchè io non andai in traccia di casi amorosi, essendo anzi di mia natura inclinato alla pacifica vita; ma la iniqua sorte, inviandomi la mia alma giovane, arabit pare un oggetto che si fece non padrone, ma tiranno de' miei sensi: e altronde non credere a coloro che ti narrarono di avere più volte amato; perchè (siccome vedrai col tempo) questo non può accadere se non una sola volta, quandochè non intendiamo per vera causa di amore, la incostanza de' capricci fuggitivi. E poiché brandi che io ti rammenti i miei delirii, io ti dico che per benignità di natura io godevo nella mia adolescenza e successiva gioventù una placida alma senza disordinati desideri, il più violento de' quali non poteva disturbarli, perchè altro non era se non quello di liberamente introirmi nelle varie discipline. Quindi il silenzio, la solitudine, i volumi, e qualche amico, egualmente inclinato alla medesima contemplativa, erano gli oggetti soli miei all'aspetto animo mio: e così vissi alquanto

anni troppo fugaci, e che più non ritornarano. Avevano finalmente per mia avventura, che conosciuoli così, dove io feci l'infelice naufragio, e il nome della quale, siccome non posso rammentare nè con mio, nè con di lei esempio, non si dispiaccia ch'io nasconda. Ella era giovane, ma non però tanto, che non avesse infinita esperienza di ciò in che era io del tutto inesperto; perchè seducendo ne' colloquii, piacevole ne' trattamenti, gentilissima negli affari. Era già famosa per molte infelici vittime della perpetua sua infedeltà, altercando continuamente nuovi, lieti e giovani amanti, se' già appassiti dal tempo e dalle cure gelose: onde la da lei stessa amorosa comprendeva una continua vicenda di conquiste e di congedi. Eppure le antiche vittime non trattenevano le cure dell'accostarsi alle eroi, perchè l'accorta sacerdotessa sceglieva sempre agnelli, evitando sempre gli arieti; soddisfacendo così la soddisfazione de' propri sensi con l'assolito dominio degli animi altrui. Che anzi tanta era la fallacia del suo labbro, tanta l'insensatrice simulazione degli occhi sereni e lagrimosi a loro arbitrio, che forse anche poteva succedere a quegli inganni un esito esposto: onde potrai considerare quel che avviene pel mio. Perocchè se io non aveva avuto da prima, non era ciò avvenuto da altra ragione, se non dalla assenza d'ogni opportunità nella solitudine; ma talvolta provata in me medesima, o nel vedere qualche solta leggiadra, o nel leggere teneri versi, una incognita commozione. Oltre di che io sempre fui prodigo

alla pietà de' mali altrui, e a confortarli quant'io potevo; la qual disposizione di natura inclina all'amore profondo. Or dunque tu vedi, quanti erano i miei vantaggi negli amorosi cimenti: e però in minor tempo ch'io non te lo narro, divenni servo; e non disciolto se non dopo lunga serie d'affanni. Era il mio cuore come brace alquanto ricoperta di cenere, onde il soffio di quell'alto amoroso divampò quasi paglia longamente inaridita ai raggi del sole estivo; e quindi io affasciato ne' sensi del volencoso filtro che stillava scorrevano dalle di lei labbra, tolsi i miei pensieri dalla contemplazione dell'universo, batti in quel volto restringendoli. Perlochè quell'io, che da prima con choma incolta e trivial mente ricercava solitaria via tacito e pensieroso; quando poi concitò il desiderio di piacere, imparò ben presto le voluttà de' mali costumi; e poi disconoscere le mie vesti eleganti non meno che corrispondenti alla fresca guancia; e lo spero oramai raccolti e profumati, studiando lieti e piacevoli modi, ma sempre sommessi a' voleri di lei. Intanto la polvere ricoprì i volami che giacevano accordati nel piacere un tempo, ed allora sciolse esile delle mie contemplazioni, deplorando anzi quegli anni come disipati in fastidiosi errori, in vece di gustare i diletti convenevoli alla primavera di nostra vita. Abbandona le stile, appesi la testa al collo e facendola compagna de' miei gemiti amorosi, trasmettete a lei col canto i desideri infelici del mio cuore. In tal guisa ingolfato in questo pelago, quel nave in calma, parta trot-

tratto il corso della vita nelle delizie presenti, ma per troppa rapida scorrea verso angosce non prevedute. Cosicciachè fra tutti gli ingegni di Amore, questo è il più universale non meno che il più deplorabile, il prestar fede a que' giuramenti di costanza, i quali sono più infedeli di quelli del nocchiero quando scende sul lido dopo la tempesta. Che se leggi sono per loro natura le *Maxime* di Amore, quand'anche sia ingenua la corrispondenza degli azioni, brevissime al certo nessuna, quando vi sia dell'una parte la ineperta ingenuità e dall'altra il volubile capriccio. Non dueme così tranquillo lo stanco agricoltore, all'ombra della quercia nel meriggio estivo, nè ebbe mai tanta felicità un bambino ai dotti della madre, qu'ato era il mio letargo, quando era la mia misera fede alle di lei proteste seducanti. A tanti ingegni, ne' quali era oscurato il mio intelletto, si aggiungere ancora una imperiosa totale del geloso affetto, onde siccome sono nato nella reggia disprezza il vulgo mendico, io desiderava in altri quelle pene che già imminenti mi preparava la vendetta di Amore. Guasce quel giorno creduto, la di cui luce infusa mi svelò in un solo momento quella odiosa verità, alla quale era stato per tanto tempo cieco il mio intelletto. Un padre, che mentre si sveglia dal sonno riposa, ritrova il suo figlio anato in atto d'immergergli nel cuore insidiosamente un pugnale, non sarebbe così sorpreso, quant'io lo fui nello scoprire infedele quel labbro ch'io credevo incapace di mentire. Ma pure addossandoci nel mio cuore tante anore

superata fin allora sconosciuta, non mi sposterò la fortuna, anzi l'agitazione più violenta: e però spinto da umanità mortale, altro io non desideravo se non se di seppellire la mia miseria nel pelago, nelle voragini, o di errare nei deserti, riempiendo di quarele le solitarie valli e li sterili monti. Calmato quindi quel delirio, dissi fra me stesso: forse che debbo morire, prima di rimproverare, quanto merita, quell'anima ingannatrice! E poi rivolsi i passi al di lei albergo, nel quale entrai con animo preparato a sentire voci di estremo dolore, e a tornai di vita lontani a quegli occhi che l'avevano già fitta nascente. Così elegante penetrai lo stanza di lei segreta, non senza orrore, temendo d'incontrarsi il successore di me più felice, ma la ritrovai sola, molto placidamente occupata ne' suoi consueti lavori, da me medesimo, siccome artefice de' foamindi trattenimenti, con molta industria preparati. Ella mi accolse colla usata civiltà di parole: ond' io rimasi come chi correndo con impeto si trova al margine di un abisso. Imperocchè preparato a confondere coi rimproveri la infedele, restai io per lo contrario confuso dalla di lei tranquillità; e già cominciava l'animo mio a compiacersi di morte più degli inganni, che del vero, dubitando contro il testimonio de' sensi, che fosse infedele un volto ripieno di tanta ingenuità. Ma poi alla fine superando la certezza della evidenza l'inganno delle illusioni, prorompi in scongiurati lamenti, a' quali ella, siccome già aveva ad udire, istrepidamente prestava le orecchie, simulando

pietà del mio errore. E quindi con finta spie-
gazioni, col fascino della parola o delle lagrime,
protestandomi innocente, mi pose di nuovo la
benda agli occhi: ond'io partii da lei, accusando
me stesso di geloso delirio, e chiamandomi cru-
dele per avere allungato il sereno di così dolci
pupille. Oh meraviglioso inganno, il quale in-
tendimento, benchè subilo, non, senza vergogna!
Diratti io con semplicità, che se da prima rim-
bambolandomi talvolta nelle feste, mi compungeva delle
mie giornate sembrare, stimolando grave dai la-
vorosi affetti, allora io rimarrei un sempreverde,
squalido e decaduto. E forse lo eroo in parte,
siccome disprezzato dalle donne saggie; ma molto,
più mi sembravano tali, perchè temeva non fos-
sero, come prima, disattenti a colui. Quasi però
soddisgiando fra pochi e non ajacori diletta, e fin
molte ed amarissime cure, scopersi, eppoi più
instabile il pensiero di me stesso, il quale si era
sempre distribuito e si distribuiva giornalmente
in infinitesime dracme a' miei capi, convocati
con sacri uffici nella splendida albergo. Volui
spesso recuperare lo pesantissimo carico della in-
felice mia servitù: ma l'accorta sirena, che fero-
ceggiava l'amore scontento, appena annunziare
qua' naviganti, i quali tentavano fuggire da' suoi
lidi. Pare alla fine la ripetuta infedeltà dirada-
rossi totalmente qua' dopo tale, il quale per
maggior tempo, che tu una credi, ebbe dispo-
gli occhi, onde, credibile che imperfezione fra
mortali era colui, nella quale le mie affascinate
pupille avevano da prima, veduti tanti pregi di.

vini. Arrivano ancora che il tempo (il quale ha distrutti gli imperi e spenta le glorie delle nazioni) oscurasse non meno la bellezza di lei, se pure ciò non provenisse dal dissipato incanto: e quindi io rimasi come taluno, il quale esce da oscura carcere a riveder l'eterno splendore. Ed ecco, tu mi vedi così tranquillo, come provetto nocchiero che narra le passate procelle, di modo che ben puoi comprendere che il tempo è la medicina di questi mali: lenta medicina, per verità, inefficace a calmare le ansie presenti. Ma verrà quel giorno (e non è remoto, io spero) che tu ragionerai delle odierne vicende senza perturbazione e forse anzi lietamente: perchè o sarà il tuo cuore soddisfatto della corrispondenza, o disingannato dalle ripulse. Comunque avvenga, in me tu vedi un amico pietoso, siccome esposto di quelle medicine sure delle quali hai l'unico ripiego. Ascoltare attentamente le favolelle, come ascoltatore al ballo con l'arco teso; e in parte il racconto de' mali altrui sembrava che le rendesse meno intollerabili i suoi. Ma pare diverso, ella disse, farono i casi tuoi; perchè tu almeno fortissime apparenze, se non altro, senti: il quale se tu chiami inganno, fa però lungo tempo deliziosissimo: laddove io ritratto, per mia sventura, un labbro così tenero, che oppure per pietà delle mie pene preferirebbe qualche simulata espressione. Debbono laggiù, disse Estishio, di questa preziosa sincerità, perchè tante sono per sé medicine le illusioni d'Amore, che se esse vengano accresciute da volontari inganni, diverrebbero i di lui

colloqui un vile commercio di fraudolenti men-
sogne. Ma non è tempo che tu gatti queste ve-
rità, le quali anzi ora ti sembrano spiccevoli, e
però trasalio di fastidiosamente faccenderle. Men-
tre così ragionavano, non senza vicendevole con-
fetto: e di Eutichio nel rammentare i giovanili
errori a tal fanciulla, che gli ascoltava così pin-
tonamente; e di Saffo, siccome ora l'argomenta
conforme a' suoi pensieri; sopravvenne, ancor più
matutine del consueto, il giovine Nemefilo, il
quale desiderava nuovi trattamenti colla inge-
gnosa fanciulla. Eutichio si pose ed aver cura di
certi fiori: e Nemefilo, di poi, siccome giovine
desideroso di esercizio più vivace, prese la marra,
e rappe la terra per seminarvene di nuovi. Saffo
conversava con diletto, ricordandosi de' tempi fe-
lici, ne' quali la cultura del pomario domestico
era per lei delizioso trattamento. Mossa dallo
esempio, prese un sarchin, e potò un albero, nel
quale si dissipava la forza vegetabile in rami so-
verchi: e quasi fosse questa una prova insuffi-
ciente della sua perizia, innestò con molta e leg-
giadra prestanza l'albero vicino. Tralasciarono gli
altri i loro lavori, attenti a quelli di lei; e loda-
ronla con lieti modi, chiamandola ambile, ed
esperta coltivatrice: e quindi Eutichio la intro-
dusse nel pomario, dove erano raccolti, e racinti
di siepe spessa alberi fruttiferi, con nuove stra-
nieri ulani, che della Sicilia. Ella si dimostrò di
tutti così perita, che non senza maraviglia an-
trambi consideravano, come una fanciulla rinata
nell'animo tanto desiderio delle profonde spore:

lazioni e insieme le commedies de' più tranquilli trattamenti.

CAPITOLO IV.

La Poesia.

Mentre in tal guisa viveva Saffo in quella placida solitudine co' scelti amici dell'ospite affettuoso, venne risposta di Scamandronimo ad Eufichio; in cui molto le ringraziava delle amichevoli accoglienze di sua figlia, la quale affidava interamente alle di lui cure, perchè la inducessa a ritornare in Mitolea con animo meno perturbato; procurando nell'istesso tempo di ricuperare la bisbeticoe cagione della fuga. Senonchè non meno alla figlia con discrete parole, per non eccitare un cuore già così vulnerato, ma insieme con dolci rimproveri, tanta oco giungevano novelle di Faone; la qual tardanza a lei spiegava Eufichio molto verisimilmente, perchè in stralidi fosse approdata, siccome asserivano le varie di lui faccende. Perlochè la fanciulla consolata in parte col vedere che Scamandronimo inteso mostrare qualche pietà de' suoi errori, e che Eufichio la sentiva manifestamente, incominciava a scusare se medesima, non comprendendo che la gravità istessa del di lei fallo inducra tal trambì alla comparsione. Si aggiungeva a questo fallace conforto anche l'assenza dell'oggetto amato, il quale benchè alla brama così impetuosamente di rivedere, pure ogni giorno si avveva

in qualche modo ad esserne priva. Altresonde la frequente lettura che si faceva nei tranquilli alberghi, quando l'ombra della notte vi aveva radunata la capitale società, ora di antiche storie, ora di poeti, e principalmente di Omero, ispirava nell'animo di lei a grado a grado uno squisito senso di metrica armonica: e già ripiena di ricchissimo argomento di versi, qual è l'acervo, compone nel silenzio della notte quel celebrato Iano a Venere:

*O Venere, immortal figlia di Giove,
Fia i serrin del ciel come ti allatta
Il tristo pianto, che nel sen cel piove,
Miser segno della tua vendetta!*
*Tempo già fu che i miei sospiri in cielo
Giunsero a penetrar: ed or sovente
E così indarno io piango o mi querelo,
Che non v'è Nume in ciel per me clemente.*
*Tempo già fu che ridi al carro arinto
Le caluche veloci in mezzo a' venti
Spiegar l'ali per man d'Iride pinto,
E tu stessa guidarla. Avrei commentato
Il divin splendor di tue pupille,
E il pronto allora, ed or negato viso:
Belle luci, d'Amor vere scintille;
Labbro che cospia Averno in lieto Eliso!*
*Pur quel labbro dicea: perchè deliri,
Miser Saffo! La tua mente oscura
Discernere non può, che fra i martiri
Presenti o tra dolor giàia futura.*

Che se da te rivolge il piè fugace

72 *Quell'ingrato garzon che ti ha deluso;*

Tempo verrà che all'arme tue seguace

Quasi prieghi l'offrirà ch'oggi ricusa.

Così dicea tua labbra: e s'è fallace,

Neglitta Saffo, che sperar presume?

Del garzon la rapula fu verace:

E per tuo inganno sono infidi i Numi.

Lo cantò quindi il giorco seguente a' commensali, accompagnandolo con la cetra: e quella, io non so dire, se l'incantavano con maggior diletto, e con maggior meraviglia; perchè concorrevano il canto, la voce, la perula del suono, l'armonia de' carmi. Per lo che accesi-gli i cuori da' rari pregi di così divino inganno, presentata di comporre quando tu di un soggetto, e quando tu di un altro, ed essa per lo più improvvisamente, siccome involontario organo di febea ispirazione formava senza sforzo alcuni piaceroli versi su le proposte materie. Ella medesima non si meravigliava meno di sè stessa, come quella che non mai avere tentato da prima il sentiero di Pindo: perchè quei due versi che proferì a Fesco, gettandogli il mazzo de' fiori, poco furono accolti in quel tumulto, nè di poi ella ne avea composti, disgiunti dalla struttura di quelli. Ma il sincero applauso, che questi ottenevano, le fece ragionevolmente credere, che questo Venere le era contraria, altrettanto lo fossero favorereli le Muse, e però stimolata non meno dalle ripetute lodi, che dalla interna vampa, che pure som-

bravo, esultando in lamenti poetici, alquanto cal-
marsi, compose quell'altra sua chiarissima

ODE A FAONE.

*Felice al par de' Numi chi d'appresso
Ascolta il dolce suon di tua sorella:
Più felice di lor, se gli è concesso
Destar su quella
Bacca il soave riso . . . E che ragionar?
Se ragion più non ha. La prima volta
Che ti vidi, rimasi, come or sono,
Miser e stulto.
Chiuse il silenzio le mie labbra, aperte
Solo ai sospiri: e tol per lor facendo,
D'ogni altro favellar furò inesperto.
L'amor m'infonde
Sento fuoco torace entro la vena:
Mi benda gli occhi, più non ado: sento
Che vivo ancor, ma vivo delle pene
Coll'alimento.
Scorre per le convulse membra il gelo
Della stalla di Morte: io mi scoloro
Siccome il fior diviso dalla stelo.
Ecco, già moro.
Oh, benchè estremo avventuroso fato,
Se giugne ad ammollir quel cuore apertato!*

Questa, che io dico, Ode a Faone, ben so che
altri ammirarono dedicata ad una fanciulla da lui
amata con disdicevole delirio. E tanto crebbe
questa fama contraria al nome di così leggiadro

Ingegno (forse promossa dalla invidiosa malignità de' garruli poeti), che fu asserito da taluni, come prima dell' infelice amore, che io descrivo, ella fosse stata innumera in discolati costumi a segno che le rimanesse l'ignominioso titolo di Tribada. Di questo infelice trattamento dalle naturali inclinazioni ne danno anche taluni degli indizi particolari nominandosi i turpi oggetti: e però scrissero i nomi di Atide, Teleppa, Megara, Anatoria, Cirene e Mosi. Aggiungono inoltre, che prima della avventura con Fione ella era vedova di un cittadino di Andro, da cui ebbe una figlia che chiamò Cleide col nome mistero, e che non soltanto delirasse per il Lesbio garzone, ma amasse per un certo Firino, ed un altro, al quale attribuiscono il nome di Cidee. Ma di queste chibrobicee notizie io non ritrovo memoria nè fama in Mitilene. Inoltre, quando noi così misera donna avremo travisto ne' suoi delirii, osserverà non dimenticarsi, che Venere intesa avvelenava un cuore da lei scelto a saziare le sue vendette. E finalmente egli è certo, che furono per lo meno due fanciulle rinomate col l'istesso nome di Saffo; perchè una fu della città di Ereso, e questa di Mitilene; le quali città sono entrambe situate nella medesima isola di Lesbo; e per una strana combinazione furono tutte due poetesse; attribuendosi alla Saffo di Ereso la invenzione del plettro, e molti epigrammi, jambè, elegie e commedie. E però confrontando le varietà delle tradizioni, sembra che siasi confuse quelle che appartengono ad una, con quelle che

appartengono all'altra. Gioverà nondimeno, per ascriver il nome della nostra Sello, e la singolar memoria de' Millinzi de' quali io mi dichiaro fedel seguace, e gli onorati monumenti eretti a lei per decreto pubblico, siccome si vedrà nella fine dell'opera. Imperocchè non è verisimile che venisse così celebrata se fossero stati lodati i di lei costumi. Queste ed altre composizioni non furono però soltanto premiate con giusta lode degli ospiti di Eutichio; ma ben presto spargendosi ottensero quella di tutta la Grecia; e per quel metro da lei ritrovato come per ispirazione divina, furono detti Sallici tal sorte di versi.

Or potrà qui considerarsi (quando non si voglia ascrivere immediatamente a dono celeste la facoltà poetica) da quale natural ragione si co-stituisse nell'animo di Sello così straordinaria inclinazione al metro: sua arte e disciplina, e senza rivolgere i volumi alla splendore della lampada ne' silenzi notturni. È la prima di tutta certamente io stimo che fosse quella etimologia *scritta*, vocabolo che denota natural disposizione, la quale si manifesta con gli affetti, risuscitando occulto l'interno principio; la seconda però, e speciale ragione in lei fu questa, se non erro, ch'ella ebbe vera e non finta materia de' suoi versi: onde n'è avvenuto, che tanto candidi e sinceri sieno nelle loro espressioni. Ed intanto quando immaginate o solo verisimili sieno le materie trattate da' poeti e dagli oratori, sempre traspare in quelle opere la originaria loro falsità, siccome nella tavola dipinta un occhio parito distingue i ritratti dalle

ideali facomio. Nemmo poëta mai lavorò così energicamente esprimere alcuna passione, quanto colui che la porta nell'animo: ed è che anche la rozza lingua disingrossa sublimi nelle estreme angosce, e tenero negli affettuosì delirii; quando che rimangono fredde e inanimato le opere dei più colti ingegni, allorchè scrivono con artificiosa imitazione. Non vi sono, lo credo, più scari idilli di quelli che formano dialogando gli amanti felici allo splendore della placida luna o le sponde del mare tranquillo: nè vi sono orazioni più impetuose di quelle proferite da' solenni imperi di ogni eloquenza nel tumulto delle pugne: ma sì di questo che di quelli non rimangono le memorie; poichè gli uni si formano ne' segreti misteri, lungi dalle orecchie e dalla vista d'importanti testimoni, e le altre se ne fuggono nelle aule insieme dileguandosi col fiocò de' dardi e coi lamenti di morte.

CAPITOLO V.

La nuova cattedra.

Il piacerelissimo refrigerio delle acque d'Ippocrate, e la affettuosa e beta ospitalità scapandano alquanto nel cuor di Saffo quel tirannico predominio, il quale vi aveva usurpata l'immagine di Faone. Omai ella non incominciava a dubitare delle predizioni di Stratonica; onde le parva potersi spegnere il di lei già in parte soffito ardore, senza acque così copiose, quant'erano

quelle del mare. Nondimeno talvolta (siccome è consueto nelle passioni profonde) tutta sentiva riaccendere entro del seno la fiamma divoratrice; ma poi nuovamente, per mezzo delle occupazioni e de' vari diletti ritornava alla gratissima lusinga, sì maliziosa ancora rimproverando di timida credulità alla profetica menzogna. Rodope intanto, con la quale ella spesso, o a seconda dei suoi pensieri apertamente ragionava, non tralasciò di esortarla a rispettare la dottrina, e le predizioni della divinatrice, siccome da molti esempi comprovate veramente divine. Mostra così severa Saffo alquanto dimentica delle sue cure in quella campestre solitudine, errava Fauce nel vasto pelago lungi da quei lidi, e già spinto da' contrarii flutti aveva vedute le sponde di Creta, e poi di Scio, e finalmente lo sforzava il vento a dirigere a quella di Capri involontario cammino con raccolta vela. Appareva già vicina la terra temuta; ed intanto ritorceva il timone il pallido nocchiero: perocchè la procella irresistibile trasportava il legno quel paglia leggiera al soffio di Aquilone. Non appariva seno in quegli scogli, infame per la memoria d'infiniti naufragi, ma in ogni parte scoscesi non offrivano luogo alcuno esente dall'imperio delle tempeste. La mostrava euda diligendosi su quelle tetre rupi le mostrava grondanti e spumose, siccome penebroso fucato di contraria fortuna: il mare turbato ripeteva i vari colori del cielo caliginoso: il flutto emulava i raggi del vento: e fra loro non si distinguevano le grida de' nocchieri. Intanto stesi fuori tutti i

Soffio, Avventuro

remi, e correndosi lo stecolo intiero de' remiganti, si sforzavano i miseri di ritoccare in alto il cerro: ma alla fine urtò il legno negli scogli insidiosi; e in meno ch'ie lo marre, fu assorto nell'onda. Appartero quindi i naufraghi disperati, altri lottando con la morte, altri già estinti galleggiavano, miserabil segno a quelli che soffiavano nel flutto confidente con le loro labbra. Due Grecesi nocchieri, più esperti degli altri nell'artificio di ancorare, sarebbero egualmente periti, se attaccandosi per loro scotora ad un'ampia tavola, non fossero stati spinti insieme sull'arenoso lido. Ancora tremanti stringevano le tavole, non avvedutisi del funesto evento, siccome tarcheti dalla aspettazione della morte; ma poi vedendo lungi il flotto, si alzarono velocemente suggerendo l'onda, che di troppo invalsezzerà giunti fuori del tratto di quella, si rivoltaro al mare con fronte scolorita, e pupilla ripiena di terrore, contemplando la scena crudele dell'eristato pericolo. Primamente nell'animo loro la gioia della propria salvezza prevalse alla pietà dell'altrui morte: ma poichè videro infranti negli scogli i laetri cadaveri; ed altri trasportati a balzorio de' venti, rimirandosi l'un l'altro mestamente, accrebbero colle loro lagrime le stille copiose, che già de' capelli e delle vesti grondavano sul terreno: e quindi si avviarono entro terra, maledicendo per sempre l'acqua insidiosa. Ma secondo l'instabilità de' loro voti, poichè trovarono nella vicina città nuova salvaggio in altro luogo, ritornarono fra pochi giorni lietamente al mare tranquillo; e giunsero, non lungi dall'Egeo,

verso quelle medesime sponde, dove era il solitario albergo di Eutichio. Quindi ben presto a lui, che già aveva in ogni parte spediti messaggieri, giunsero la nuova del misero naufragio, nè seppe con quali parole manifestarla. Considerava attondo Eutichio saggiamente, che la fama avrebbe recata a Saffo tal novella; ed ecco sì lusingata, che siccome nascente, ma salubre medicina potesse, troncando ogni speranza, togliarle il veleno del cuore. E mentre che egli così perplesso ritardava l'ingratissimo avviso, sonabbe, che Saffo; siccome talvolta solera, trascorresse insieme con Rodope il lido, volgendo penzierom gli occhi verso il mare, ed incontrasse que' naufragi. A tutti ella domandava le nuove di Faone; e però anche a questi alla le richieste, ma per sua misera curiosità. Conciosiache intese dalle loro rosee labbra la intiera descrizione del naufragio con le più crudeli particolarità, senza raddolcimento alcuno di artificiosa parola. Ed a chi mai concessero le Muse uno stile così proclaro, che potesse ben esprimere lo spavento atroce di ascoltare taluno; che narra come un volto amatissimo sia oscurato dalla morte! Da prima adunque il cuore di Saffo al suono di quelle amarissime parole languì come un fiore, in cui spicci un vento pernicioso; e poi le di lei mente descrisse a sé medesima il caso con gli accidenti più luttuosi; e quindi rimase immobile in quelle arene, non dando altri segni del suo affanno se non l'estrema pallide. Ma finalmente, simile al vicino Etna, scoppì l'isterno dolore; ed ella empìra di ulu-

lati quelle sponde, rimproverando que' nocchieri di fucato mercogno, come spinti da genio maligno ad inventarlo, per recare a lei cagione infinita di sospiri. Quegli intanto meravigliandosi non meno della di lei saggia, che dello strano rimprovero, si discostarono abbandonandola, e si rivolsero al lor cammino. Allora Sallò li richiese con miti parole, pregandoli di narrare, come sapessero, la sventura del garzone: ed essi attentarono di avere veduto il caso con gli occhi proprii. Mentre ella con tanto infelice desiderio interrogava a parte a parte le circostanze dell'orrendo naufragio, accompagnava il racconto loro con gemiti e con sospiri. Ma giunta la narrazione al misero momento, in cui urtò il legno, e si dissolse, squarcò Sallò i veli, battè i piedi sulle arene, e deplorando vario il mare esclamò: oh Nume ingrato ed insaziabile, come potesti ingoiare quel vile alimento il più bel pregio di natura, il più leggiadro fiore di giovinezza, la più bella opera di Venere, la celeste sembianza di Faone! Rendimi, crudele Nettuno, ciò che mi hai rapito, anche in quel misero stato in cui lo possiedi: getta su queste arene con placido flutto l'estinta di lui spoglia, onde abbiano almeno gli onori del rito funereo quella membra che, mentre visse, meritavasi i divini. Deb non arriso galleggianti qual naufraga merce, perocchè sono meritevoli del più prezioso avello d'alabastrò lucente, e de' più fragranti balsami egiziani! E ciò che più è crudele ad immaginarsi, mentre così la spoglia era esposta alla barbara sentenza dei

vesti nella interminabile pianura del liquido mare, come lo spirito su la sponda di Acheronte, perchè l'inescrutabile nocchiero a lui nega il tragitto negli Elisi. Ohimè non state, o Numi, scortesi alle mie preghiere, quanto egli fa a' miei sospiri, ma se da lui io nulla impetrai mentre vive, almeno io questo impetrai da voi, mentre egli è estinto, di riporre nella tomba bagnata delle mie lagrime oculai, che se non era così crudele, doveva entrare nel mio talamo recito di fiori con lieto sorriso! Che se la tua anima ignuda del corpo velo può congratulare i miei pensieri; deh contempla la verità del mio dolore: tardi almeno pietoso ti dispiaccia vedere, che ti sopravviva, e loco in morte mi congiungo! Così dicendo si lanciò impetuosa verso il mare: l'ascella non potea reggerla o trattenerla, perchè stanca dagli anni: e però con la più intensa voce gridò chiamando i vicini nocchieri, i quali accorrendo trattenero la ansiosa donzella che avea già tuffato nel mare un piede. Quindi sopraggiunta Rodope, con sommessi ed affettuosi modi la ritrasse egli offerghì di Eulichio, sempre scortata da' due nocchieri, i quali ella non tralasciava di chiamare testimoni ingratiissimi dell'evento lagrimevole, e messaggieri odiosi, spinti in quel loco dalla malignità di contrarie fortune.

CAPITOLO VI.

L'incontro avventuroso.

Veniva così strascinata la misera donzella quasi priva dei sensi, se non in quanto il loro frate afflitta la faceva agonizzare nelle angoscie. Quei pettei, intrepidi nelle avventurose vicende del mare, erano commossi e pietà di lei, a cui l'estremo dolore aveva chiusi in parte gli occhi languenti e le luci, dalle quali parevano uscire i gemiti mortali. Portata dentro dell'atrio, e quindi introdotta nelle stanze interiori fu dall'affettuosa ancella e da' nocchieri posta su di un morbide tappeto; dove prostrata, apparivano in lei equivoi i segni della vita, e manifesti quelli della morte. Mostr'ella così languiva, soccorre Eutichio, e seco gli ospiti si edunarono, richiamati dalle nuove aperture entro gli alberghi da' turri in tumulto, che spirava Sella. Eutichio andato accompagnava un nuovo ospite, ancor tenendolo per la mano, siccome allora, per la prima volta, arrivato in quel placido soggiorno, divenuto in quel momento risuonante di sospiri. Atterrito egli al così vederlo giacere semiviva, chiamolla e richiamolla affannosamente, ordinando insieme che i turri recassero volatili profumi, e fragranze simpatiche per destare il misero letargo degli abbattuti sensi. Oh te veramente sventurata donzella, che sei vicina a morte, perchè l'aere acuto da lingua crudele portò alle tue orecchie, donde

scosse tal cuore, quella barbara oscura, è morta *Fecora*. Piangete seco lei, anime soggiogate dal tirannico imperio di Amore; e voi che languite amando infelacemente non amati; e voi a' quali iniquissima Parca tolse la miglior parte della vita, privandovi del prezioso oggetto de' vostri pensieri; e voi che perdete un cuore, ah troppo amato! per una ragione ancor più deplorabile della morte, l'infedeltà; voi tutte anime, nelle quali o albergano gli affanni amorosi o ne rimane la memoria, piangete intorno di lei: imparecchiàte tanto il crudele il suo destino, ch'ella sia presa de' sensi per immaginate sciagura in quel momento, in cui gli sarebbe inselvatiti con infinita dolenza, se ritornassero agli ufficii loro! Aprì le labbra, e misera, più per quel che ti credi, che per quel che sei, esordì: che tu rivivessi la amata cagion della tua pena, non già estinta, ma viva, e più che mai splendido per freschissima bellezza, il naufrago *Fecora*. Lungo non breve spazio di tempo la sfortunata donzella; e tutti intorno di lei gemevano dolenti, ma però ignorando la vera ragione di così infelice letargo. Avvegnachè li due nocchieri, i quali avevano in prima veduta con meraviglia le di lei sembianze, e quindi il torpore de' sensi, non intendevano perchè una straniera, e così incontrata in quella spande remota, avesse tanta pietà del lor naufragio: onde, siccome uomini rozzi e indisciplinati, scrivevano così strano delirio piuttosto ad insana espression, che a miglior ragione. Eustachio ignorava il colloquio de' nocchieri; gli altri ignoravano le asie-

cedenti avventure: a Rodope sola era nota la verità di tutti quegli avvenimenti; ma siccome fedele li nascondeva nel silenzio. Mostre così ansiosi e taciti guardarono se le riapparissero nel velo gli ormai scancellati segni della vita, incominciò ella ad inchinare con più frequente respiro, rimosse le membra illanguidite, e risprì le pupille erranti nella vastità dell'aere: ma poi disgonfiandosi il velo mortale, ella vide i circostanti come un sogno; e molto più sogno le parve, quando fra di quelli osservò Faone istesso, che a lato di Eulichio guardavala pìctonamente. Ah! bella, non erudete pietà! Conoscevasi non pergerà conforto all'affanno mortale, ma bensì morte vedeva vie più periziosa al di lei cuore. Nondimeno ella, già evidentemente sorbendo l'immediabile tacco, teneva fissi gli occhi, con alta sospira, alle divine sembianze del nocchiere di Venere. Ma poi stando ed egli ed Eulichio e tutti di mano in mano proferite varie amichevoli esortazioni, ed accorrendo i servi, quel moto, quel tumulto, quelle voci confermarono il dubbioso testimonio degli occhi: cade cangiandosi la nebbia di morte in sereno contento, domandò Sello palpitando: vivi, Faone? Ed egli a lei stando la mano per soccorrerla a rialzarsi, rispose: o pregiatissimo Ifigeo, io vivo per certo, ma non è meraviglia se ancor vedendomi ne dubiti; perchè incredibile è la mia sventura. Ma verrà altro tempo, in cui di me si ragioni; perchè ora è ben più giusta che dico tutti i nostri pensieri a te rivolti. Alle quali parole vie più ella confortata,

siccome pietosamente proferite da un ematissimo labbro, rispose: nulla mi potè fare di più grato; quanto il narrarmi per quale, io non dirò osando, ma divina avventura tu sei qui giunto; se fu vana la lingua di questi barbari messaggieri, i quali hanno frostate queste aere graechiando come corri mosse grida di orribile vicenda. E mentre così ella pensando interrogava, indicò stando le mano i due nocchieri, i quali attoniti di rivedere Faone, e di tanti casi in un punto non sapevano esprimersi con parole. Ma egli vedendoli, chiamò entrambi per nome, e disse: or venistete incontinuo a gustare il dono delle vite inaspettatamente fattomi dalla benignità del cielo; poichè non sopravvivo solo agli infelici miei compagni, ma ne ritrovo in voi i migliori. E quindi abbracciandoli affettuosamente volle intendere da loro come fossero approdati a quel lido, come salvi, e se di altri egli avesse avuta notizia. Alle quali richieste mentre egli si soddisfaceva con le sincere risposte, Saffo egger scorse sì di lui umidissimi atti serpeggiare nelle membra piacevole conforto di nuova vita: e però disse a lui omai è ritornato a' miei sensi il consueto vigore; onde mi sarà di non ordinario diletto, se tu mi dirai, come qui arrivi con illeso dal profondo abisso delle acque, nelle quali il tuo legno fu miseramente sommerso. Estolse pure, e gli altri tutti ruggendo rilucillata la donzella, tanto per di lei amichevole trattamento, quanto per affettuosa loro curiosità sedendosi intorno raccolti, proprius Faone di soddisfare; ed egli inco-

innuò. Come avvenne il mio naufragio, e dove per contraria sorte, o se l'hauro detto o dire se lo potranno questi che ne farono egualmente di me partecipi e spettatori. Io e voi soltanto aggrinaverò questa mi occidde dopo quel mortale avvenuto, in cui dissiolta la nave fui nell'acqua sommerso. Le venti molli e il furor della onda renderono inefficace l'atto delvato; e già, dopo breve contrasto con le fremanti spume, era sul punto di essere inghiottito dagli insensibili flutti. Or qui perdonar mi dovete, se vengo astratto, per dir il vero, e narrarvi la pastale beaghi di quella Dea, al di cui propinquo governo io sono da qualche tempo sommerso, come già ve l'è sparso se l'hauro per la Grecia. Per dunque io avvolto nello impetuoso seque scoppiando lavano il lido; quando mi apparve la ben cognita Dea, la quale io riconoscevo nel ardente muovere i seni leggiadri su l'instabile tamulo delle acque, siccome abbia leggiero; era molto più al nocer splendore degli occhi cerulei, ed alle delizie del placido sorriso in mezzo della spaventosa guerra dei venti e dell'onda. Io condottato dalla divina presenza mi affrettai di rivolgere l'affannoso petto verso di lei, di cui già vedeva vicino le pinne, che si appoggiavano alla estrema superficie del pelago; ed ella con volto sereno si reggeva su l'acqua come al-pione che si riposa dal lungo volo discosto delle nubi a far preda de' pesci. Quindi, avveniva che era apparisse la Dea in alto, sul sommo delle acque, ed era mi fosse accesa entro i greggi di quelle; ond'io vie più anelante ogni qual volta

La rivedeva, e dispartiva qualche sparina, soffriva entro di me nuova barbara procella di timore, di speranza. Così avvedomi quella Dea, per sì stessa lusinghiera, alquanto deluso, forse perchè la seguente sua benignità mi fosse più grata, tolse alla fine uno de' veli suoi che aveva distolti il vento, ed a me, che già periva, chinandomi, me lo avvolse come fascia sotto il petto, e quindi le succedò agli omeri con le candida mani, e mi trasse dall'onda in alto fuori, subitamente per l'aere volando. Io, quantunque appeso alla mano divina, volai già gli occhi con ardore al flutto già lontano mentre delle mie vesti ancora grandava copiosamente l'onda imberata. Così trascorsi qualche spazio nell'interminabile cielo: quando (ah espressiono veramente da bellissima Dea!) lasciò la fascia; io ricaddi, e volai dal basso, nuovamente luttando nel pelago, sorridere fra le nubi la scherzosa protettrice, come esalai dai mortali, allorchè ne' piccioli trastulli cede alcune senza offesa. E per verità non fu sialigo quel di lei sorriso, perchè io vidi immediatamente correre verso di me, tratto dalle colombe su la superficie de' flutti, amplissima conca del prezioso colore delle perle, sotto la quale era un amo di corallo, in cui si selgerano le rocce, io non saprei di qual anitacia d'orrendori bastare che tanto io os-ervassi in momenti così pericolosi. Rispondè che era il cocchio della Dea (benchè non mai da me veduto) al zento indizio delle colombe a lei sacre: e però mi afferrai con le mani al laccio della conca, e dentro mi vi trassi e m'annai, lasciando arbitri del

mie destino i proprii vogelli, siccome concessi della volontà irresistibile di lei. Quelle intento liatamente radendo le acque, trascoro sul mare il leggerissimo cocchio, e cui erano attinte con sottilissimi veli aerali, e d'oro costati. Le ruote correvano senza immergersi, come se di una solida massa; e d'orango passavano, cedendo le tempeste, spianate dal loro rapido rivolgimento. Così fui tratto verso il lido di Cipro sul quale discesi ritrovai ed i orni e le vesti costruscite, come insensì del naufragio: e sporse il carro entro le nubi. Andai immentemente al tempio della Dea, con special culto venerata in quell' isola, ed a me più che ad ogni altro adorabile, ringraziandola della salvezza così piacevolmente e benignamente compartitami, e quindi da un amico pietoso, antico ospite paterno, somministratimi i necessari soccorsi, nuovamente mi affidai alle onde per seguire l'opportuno viaggio: e qui er ora da Eulichio amico ed ospite mi vedete approdato. Ma io avrei gustato pienamente così maravigliosa benignità di Venere; e con parissimo difetto e voi che l'ascoltate cortesemente, narrandola, nuovamente la gusterai, se non avessi ritrovato costui, pregiatissimo ornamento della nostra patria, in così misero languore. Ma però molto mi conforto l'animo nel vedere, che non senza meraviglia, e con segni di pietà tu ascolti le mie umissime avventure. Così dicere egli: parecchi Sella tutta assorta nella piacevole faccenda dell'amata favella, ne accompagnava la narrazione con involontarii moti sul volto, or di timore, or di commiserazione,

or di gioia, secondo le varie circostanze del descritto avvenimento. In questa guisa beve la misera, e più copiosamente che mai, la coppa avvelenata del suo fatale amore, del quale avea sperato così fallacemente essere amai libera. Ma Venere non le avea permesso una fugace calma, se non perchè vie più crudele fosse la nuova tempesta, e nello stesso tempo richiamandola di estreme sventura, si compiaceva di accumulare i favori al delitto garzone somministrandogli nuovi involontarii allettamenti. Arvegnachè non doveva egli giungersi, per celate condanne, coccolare quella misera con un solo veramente amoroso accento? e però la scaltre Dea avea immaginato che narrare essi degni di pietà a lui accaduti, i quali per lor medicami strani e maravigliosi dilettavano in ascoltarli chiedevano, se da Saffo erano intesi con incredibile avidità per il concorso di due potentissime cause, la tenera compassione e l'ardente amore. Poich'ebbe finita la sua narrazione il naufrago avventuroso, Eulichio, e tutta l'edonanza ammirando non meno la di lui bellezza, che i suoi divizi, lo invitavano al riposo, siccome per avventura stanco da sì varie fortune. Saffo intanto a sì più che mai ritenuta, lo seguiva cogli sguardi avidamente pietosi, mentre egli era condotto dall'ospite nelle interne abitazioni. Alla fine anch'ella fu nelle sue stanze guidata dall'ocella, e da Eulichio, ritenuto premurosamente ed aver cura di lui.

Eulichio intanto considerando questi avvenimenti, si compiaceva della benignità di Fortuna

che stia ne' suoi alberghi per così straordinaria
avventura condotto Faone. Sperava indurlo alle
aspirate nozze, attese la sperimentata loro ami-
cizia; e coagulando insieme coi pregi distinti che
adornavano la fanciulla così ingiustamente da lui
trascurata. Ma egli ignorava che la rigorosa Dea
guidasse così infelice destino. Perciò i suoi affari
sarono diretti dalla benigna intenzione ad inarri-
vabile meta: onde più facilmente avrebbe un arido
stelo infranta una rocca, se di cui spesso frem-
il turbine; anche le parole di Eutichio potessero
penetrare nel cuore del garzone già conquistato
da sembianze più felici; e quindi mostrarsi egli
non soltanto indifferente ma contrario al proposto
innoce, effetto lagrimevole dell'ira divina, che
quanto dilettavano Saffo le vaghiissime forme del
garzone, altrettanto egli fosse nauseato da una
fastidiosa avversione per le di lei sembianze,
questunque se non belle, per certo non dispiace-
voli e freschissime. Pur egli, siccome di onesti e
cortesi diporti, nascondesse sì fatta contrarietà, e
altrove avendo in pregio le doti del di lei in-
telletto, si studiava di accoriarla per queste ogni
qual volta si fosse occasione di assiale colloquio.
Non lasciare però Eutichio di combattere con le
ripulse, implorande i diritti ospitali, l'antica ami-
cizia paterna, mostrando la convenienza dell'ime-
nes per la fama già sparso de' vizi della fan-
ciulla; e finalmente gli mostrò quelli per lui
medesimo ultimamente composti. Ma la più deli-
cata armonia d'ogni poetico lamento, forse potrà
sollievo le pene amorose dell'afflitta poeta, non

mai però eccitare nessununo di corrispondenza in un animo preoccupato e indifferente, molto più contro il decreto dell'arbitro d'ogni affetto. Così modesta affare divenne la fastidiosa insistenza di Eutichio nel suo onesto proponimento, che Paolo fu costretto il giorno seguente all'aurore, fuggire dalla Sicilia, lasciando all'ospite la seguente lettera:

PAOLO AD EUTICHIO

Salute.

Tante è l'ammirazione de' tuoi affetti, e tanti sono gli affettamenti che si trovano nel tuo soggiorno, che non può alcuno da te accomiatarsi senza gravissima tristezza: e però io ho determinato di lasciarti in questo scritto un sentimento della cordiale amicizia, il quale sprizzando a voce nello spiacente momento del congedo, me lo userebbero fatto ripieno di amarezza. Sono costretto a dirti addio, nè so per quanto; perchè ritorno alla patria per dar la fede a Cleonice. Che se in questo argomento vi fu tra di noi disputa alcuna, io a te la perdono: perchè ne fu esigine la tua ospitalità: e tu devi a me perdonarlo, perchè derivò dall'ingenua mia fede. Del rimanente ti prego di salutare la ingegnosa Soffe, a cui senza fatica troverai volentieri spari, siccome fornita di ogni pregio. Mentre tu leggi questo, io sales il mare, e però prego gli Dei che il tuo amico giunga salvo in Mileto; come io li prego che te mantengano lieto. Addio.

CAPITOLO VII.

La disperata risoluzione.

Faene portando consegnò l'antecedente lettera ad un servo, perchè la portasse ad Eutichio quando scendeva negli orti alle ore mattutine: il quale eseguì l'imposto comando. Spiacque molto ad Eutichio la improvvisa partenza, e più la necessità di rivelarla alla fanciulla, a cui la vista improvvisa di Faene, e gli uffici dell'ospite mediatore avevano già infusa nell'animo dolcissima speranza. Mentre egli così perplesso leggeva quella scritta, giunse Saffo desiderosa de' consueti ragionamenti e domandò di Faene. Non rispose Eutichio, ed ella non accerta congetturando la misera cagione di quel tristo silenzio, si meravigliava di così strana inurbanità in un ospite tanto cortese: ma poi insistendo ella con ripetute inchieste, trasse alla fine dal labbro di lui quell'amerissima novella, che frenava con amichevole silenzio. Or qui taluno crederà che Saffo prorompea in quella occasione in unanimo disperato, ed irrigato di pianto il seno dell'affettuoso ospite, abbandonando in quelle il volto lagrimoso, o che fosse correndo per gli alberghi ublase, siccome altre volte aveva fatto ne' maggiori trasporti del suo dolore; ma così non avvenne. Ella vide in quel punto oscurato per sempre ogni raggio di speranza; e però la immensità del suo affanno non ritrovò la via di uscire in singulti e

disaccertarsi con la grida, onde rimase come aguzzo
calato dagli artigli dell'aquila rapace sollevata
presso le nubi. E per verità finchè l'angoscia si
adaga in lamenti, quantunque aserbissima, al-
quanto se ne sgrava il peso; e ciò che è più da
considerarsi, ella non è, in quel caso, superiore
alla inefficienza delle parole; ma quando il dolore
è muto, non da altra cagione proviene quel triste
silenzio, se non perchè l'ufficio consueto della
lingua è inadeguato alla espressione dell'affanno
doloroso. Tale era appunto quello di Saffo, al
di cui intelletto si presentavano in un solo mo-
mento tutti i più crudeli pensieri, de' quali il
più tormentoso fu il chiaramente conoscere alla
fine l'ignominia de' suoi errori che l'avereano ri-
dotta non solo ad essere altrui sospetta; ma ob-
brobriosamente schernita. Ed al certo in quel
giorno l'amarezza medesima dello sue pene, di-
venuta medicina dell'animo, poteva in lei sanare
le ferite, se non l'avesse resa immediatamente lo
adeguo divino. Imperocchè dov'è quell'affetto,
quantunque violento, il quale non si intiepidisce;
allorchè non abbia tampoco l'aereo nutrimento
della fallace speranza, anzi allorchè sieno ripe-
tute, e perpetue le infedeltà e le ripulse? Ma
né il disinganno del vilipendio amore, né lo adeguo
vasto il fuggitivo amante potranno squarciar
dagli occhi la benda fatale a loro avvolta dalla
perversità di Amore. Quindi ella comprese che
era tempo omai di eseguire l'oracolo di Strato-
nica, sconsigliatamente dimasticato per vane spe-
ranze: e però disposta a correre qualunque for-

Saffo, Avventura

tone, piuttosto che strascinare così misera vita più lungamente, determinò in quel punto di estinguersi (come promettevano le predizioni magiche) la vampa ognor più ardente nell'acqua del pelago. Mentre le si rivolgeano nell'animo tumultuosi questi pensieri, taceva ella con gli occhi rivolti al cielo; e taceva Eutichio rimanendo immobile con gli sguardi fissi sul lo scritto di Faone; e quindi lei rimanendo pur tacea. Ma quando ella, che in breve tempo trascorrendo coi pensieri, avea fra sé medesima decisa la propria sentenza, disse, poichè alquanto potea articolare parole: io ti prego, o Eutichio, di non più rammentare un nome odioso ad un'anima scheraia: che se egli gode il favore di Venere, forse a me non mancherà quella di altra divinità, mediante la quale potrò, io spero, mirare quel volto per me ripieno di fascino, siccome similio la più belle statue col cuore freddo al pari del marmo in cui sono scolpite. E quindi osservando lo scritto che taceva Eutichio nelle mani, con impetuosissimo impeto glielo tolse, e lesse, esclamando con labbra frementi e respiro anelante: così lo scetti, o ingrato, col mio cuore. Si rivolse di poi entro gli ombrosi sentieri del giardino, lasciando Eutichio sospeso fra le pietre di lei e la meraviglia delle fuggi di Faone.

CAPITOLO VIII.

Il colloquio sacerdotale.

Vive così quel giorno Saffo, superando la modestia, e nulla più ragionando della fuga di Faone, del quale credeva di proficere il nome: e però interloqui scaramante la ogni colloquio proposto, e non più di quanto era necessario per non offendere la società capitale con impertinente silenzio. Eotichio parimenti non andava di far menzioni di Faone, perchè argomenta nel quale non rimarera più alcuna grata parola, e piacevole speranza; ed in tal guisa trascorse quel giorno per Saffo molestissimo; la quale nulla più desiderava che le tenebre notturne. Finalmente ella vide dedicare il sole, il dì di cui giore sembrò lento; e le ombre distesero un ampio velo gratissimo complice ai suoi tristi pensieri. Era Eotichio, non meno che tutta la di lui famiglia, immerso nel sonno; ma Saffo, con Rodope e Clito disposti a seguirle, partì entro di una nave giunta a que' lidi verso i crepuscoli vespertini, e dirresse assaiamente il viaggio a Leucade.

Avera anticamente questo nome una penisola nel territorio degli Acciansi, posta all'incontro d'Iuca, e di Cefallenia: ma i Corinzi occuparono di poi quel lido, e tagliando l'istmo della penisola, la ridussero in isola, celebrata per il promontorio, detto col di lui nome parimenti

Leucate. Questa è un'isola di color bianco, che sporge in mare verso Cefallenia; e poco da lui distante vi è il tempio di Apollo.

Ma io sono costretto, seguendo il viaggio di Sasso, di abbandonare Faone, che varca il mare, desideroso di riveder Milione, e ben più di rimpiangere Cleonice; ed anche non posso far menzione di Eulichio o di Nemefilo e degli altri di lui ospiti, i quali rimasero in amara tristezza, non ritrovando la seguente mattina quella che già chiamavano Musa di Lesbo.

Or dunque proseguiva Sasso la infelice navigazione; ed erano inadeguati alla sua impazienza i venti impetuosi; ma alla quinta ancora apparvero le greche isole, entre le quali navigando con viaggio pericoloso, giunse alla fine il decimo giorno al porto di Anzio nel golfo degli Arcadiani, donde con facile tragitto su più piccolo legno approdò finalmente in Leucate. Ivi memore del comando di Stratoclea, in cui avea riposte tutte le speranze, e bramoso soltanto di sommergersi nella dimenticanza così acerbo amore, andò al tempio di Apollo per intendere dal sacerdote la spiegazione di quell'oracolo proferito oscuramente dalla Divinità.

Era il tempo spazioso, venerando per l'antica struttura non meno, che per l'immemorabile culto, riposto nella solitaria cima di un monte, così elevata, che le nubi ne' tempi precellesi passavano dentro gli atrii di quella mole, e spesso anche tutta la ricoprivano. Ne' tempi sereni per lo contrario era l'el più limpida l'aura e pura,

e di là si dominava col guardo il vasto mare da lungi. Regnava in quel sacro recinto un religioso silenzio, non interrotto che dagli inni de' sacerdoti o dal muggito o dal belato delle vittime. Erasi nel mezzo il simulacro di Apollo in atto di avere per allora lasciata la freccia, e di seguirlo con lo sguardo maestoso. Si chinavano prostrati avanti di lui i supplicevoli peregrini, che da varie remote contrade della Grecia e dei Barbari vi concorrevano a compiere i voti o ad impetrarne di nuovi. Entrò dunque Saffa, col capo chino e l'animo commosso a ripieno di religioso terrore, nel sacro albergo; e quindi instatantasi vide il sacerdote che proponeva all'ara un sacrificio, al quale accostandosi con umile contegno disse: salva chiunque tu sei, ministro di questo Nume pietoso; e io, che ricorro a questa soffice ara, dove molti hanno respinto le lagrime, ascolta per benignamente: imperocchè trascorrendo per molti lidi, e in preda ai flutti perigliosi, qui vengo ad implorare la benignità del cielo, e ad intendere da te qual sia la di lui volontà. Ascoltò il sacerdote gravemente quella preghiera, e sospese il rito, al quale era intento. Lunga e composta barba scendeva sul di lui petto, ed erano i canuti capelli cioti di aerea alloro. Dimmi che brama (rispose quegli con lente voce); imperocchè quando mi rivelerai ciò che tu chiedi al Nume, io farò a te manifesto quanto egli da te richiede. Quindi frettolose guardandole seggendo: ed al certo, essendo tu fanciulla, non implori dal Nume la grazia del vibrare i dardi

siccome i guerrieri; e la di lui seconda luce, sìo-
come gli agricoltori; e il dono di affascinare gli
animali coi concetti della musica, siccome talvolta
sogliono i citaredi e i cantori; ma sembra che tu
qui non altre brami se non di risanarti nel sacro
luogo di Leteate da qualche misera infermità di
Amore. Tu lo dicesti (rispose Saffo con maravi-
glia); e giacchè dai così benigna audacezza alle
tue preghiere, spiegami che sia il luogo, di cui
ragioni, perchè io sono perplessa fra gli arcaici
oscuri, i quali mi hanno spinto a qui venire, pro-
mettendomi che estinguerò la fiamma tormentosa
in questo luogo. E però tratta da così preziosa
speranza! temendo gli Dei sdegnati, e confidando
ne' clementi, a te ricorro ministra de' furori di
Apollo, acciuchè tu aveli in qual modo il pro-
messo sacro spagnerà quel pernicioso fuoco, il
quale non ha potuto finora estinguerà nè le mor-
tazioni amichevoli, nè le proteste di amanti, nè
il variar contrade, nè l'implorare il cielo, nè
l'empire il mondo di sospiri. Vieni (rispose il
sacerdote) metti fuori nell'atrio, e ti mostrerò il
sacro luogo; dove altri, non come di te infelici,
hanno aperte le fiamme di Amore. E così dicendole
uscì dal tempio; e dietro all'orma di lei Saffo
involta nel manto per religiosa vergogna. Vedi,
disse il sacerdote, quel luogo promentoria, che
s'innoltra nel mare; quella è la rupe di Leteate.
Di là gittossi nelle onde sottoposte Democleone
per scarsi dall'amore di Pirra: di là Febo Fa-
cente della progenie di Colero di là Cefalo, figlia
di Dioniso, amante non corrisposto di Psola.

Ohimè! (interrompe l'insensibile Saffo). Questo è adunque il sospirato rimedio? Se altro egli non mi può apportare, fuorchè la morte! Avevgochè, come potrei io, insensibile di costare, non sommergermi in perda a' pesci, quando sia caduta nelle acque profonde? Ma per quell'anche sia tale il mio destino, sarà per me alla fine migliore questa morte, che così misera vita. T'inganni (rispose quegli severamente), e sei degna di rimprovero, perchè tentasti con intelletto citreo a consultare la volontà divina. Tu dei sapere adunque che nè Deucalione, nè Eube, nè Celso perirono in queste acque, benchè vi si gettassero con salto impetuoso da quell'elevalo promontorio: ma ne uscirono refrigerati, siccome da caldura fonte agli esteri ardori: anzi tutte si dileguarono quelle immagini ameree che perseguitavano la mente loro, non meno che se avessero a lunghi viali trascinato l'onda di Lete. Questo è quanto avviene di loro, siccome vedrai anche inteso in amplissimi caratteri nell'intimo maeigno del promontorio: e però sarà giusta e più la speranza, che tu puramente passi, come quelli, godere del beneficio divino che implori. Ma pure non ne puoi tu essere così certa, come di evento sicuro; perchè la podestà de' Numi è libera, e le grazie loro sono preziose. Ben dritti che se con animo del tutto affidato alla benevolenza del Nume ti alancorvi intrepidamente, puoi sperarne felicissimo il aiuto; perchè gli Dei sono discesi chi in loro confida. Ma se per le contrarie esguirai quel sacro rito con qualche dubitazione, puoi temere

che il Nome, nemico degli animi increduli e diffidenti, non ti abbandoni. Così disse con severa fronte e sguardo maestoso: e poi rientrò nel tempio agli usati uffici interratti per ascoltarla. Rimase la fanciulla immobile, considerando la udita sentenza. Intanto Rodope e Glito non avevano da lei rivolti gli occhi per quello spazio di tempo; ed or veggendola sola, tacita e pensierosa, le si accostarono. Anch'essi tenevano chiusi i labbri con mesto silenzio, non osando interrompere quella tristissima calma. Ma poco dopo qualche paura diu'ella, come taluno che risolve gravissimo dubbio: ch' si veda; perchè qualunque sia l'effetto delle promesse divine, o sarà pace, se mi abbandona Apollo in seno di Teti, o vivrà senza questa dolcissima freccia, che via più acuta infonde amarissimi spasmi al più misero de' mortali. Così dicendo percuoteva ansando il petto, e laccerava i veli su di lei avvolti; e poi s'incamminò, senz'altro dire, verso lo scoglio indicatole dal sacerdote. Ella, siccome agitata dal furor divino, scuotea il capo, correndo lungo la spiaggia pietrosa del pelago frangente. La seguiva Glito mesto e sorpreso dallo stupore, destramente appoggiandola al fianco: Rodope, tarda seguace, esclamava da lungi per richiamarla: ma le di lei voci confondeva il rumore del mare, e l'aura le disperava vanamente profferirle, ed infruttuose per Siffo; la quale così non più conscia da sé medesima, si affrettava di giungere al bramato adempimento degli oracoli dubbiosi.

CAPITOLO ULTIMO.

Il salto di Leucate.

Giunse così la fanciulla al promontorio; e quando si fu sopra, mirò l'angosciosa delle onde, che frangevano sotto entro gli scogli, rimanendo alquanto immota nella considerazione dello spaventevole spettacolo. Girò quindi gli occhi atterriti d'ogni intorno, e poi li rivolse alle muraie, ivi scolpite, di quelli che prima de lei erano felicemente gettati dall'alta rupe. Di poi accostandosi cautamente al margine estremo di quell'abbisso, stese in fuori, con seno palpitante, la pallida fronte, e vide con riluttanza, che l'antico impeto delle acque aveva corrose le radici del monte. Sporgeva il carro attono, quasi cadente, nel mare, e il flutto ronzeggiare nella profonda pendice. Si restrinse per orrore la misera fanciulla, ritraendo il passo tremante, e ricoprì gli occhi col velo, per non rimirare ancora così spaventevole. Giunse intanto Nelepe, non consapevole per qual fine ivi fosse la sventurata donzella: ma però dubitando di qualche disperata risoluzione, poiché la vide accostarsi al bordo di quella profondità, abbracciolla affettuosamente, appunto quando ella retrocedeva per evitare del veduto precipizio. Saffo da lei si lasciava inquieta, aggrilandola, perchè la turbasse; ma non lasciandola l'ancella di trattenerla e d'esortarla: io ti prego (disse a lei Saffo) per la tua fedeltà antica, la quale t'in-

duce ad errare nero infelice compagne de' miei delitti, di non impedirmi l'esercizio de' sacri riti, siccome da me vuole il Dio dominatore di queste contrade, la di cui volontà or ora mi ha rivelata il sacerdote nel tempio. Io qui debbo invocare il Nume come in luogo a lui specialmente dedicato, e dove troverò, per quanto spero, alcun refrigerio al mio insoffribile ardore. Scostati comunque alquanto, io te ne prego per la tua benevolenza e per la mia miseria, onde io possa liberamente invocare gli Dei, ed abbisognar. Così dicendo, toccò insieme ed imperiosa, respinse l'ancella, la quale sommersa cospicò il comando, cedendo alle di lei parole: e Chio senza lei tacendo si ritirasse in remota parte. Mentre egli si allontanava, la infelice senante rivolta al cielo ed al mare, così dall'alta riva sollevando le braccia e gli occhi lagrimosi pregò: propizio Numi, se da voi ottengo pietà le amarezze nostre pene, per certo non le potrete argere alle mie, di quante mie furore te più acerbe e le più tormentose. Ecco che io tormento alla vendetta del cielo seguo la voce degli oracoli divini; e se la involontaria la mia colpa, mi offre spontaneamente alla pena. Che se mai queste arque saranno la mia tomba, io spero che la morte mia terrà da quel seno, spietato come questo diserto, alcun sospiro: o se, come imploro, io tornerò a questo lido senata da' miei delitti, non avverrà mai ch'entri nel mio cuore disingannato altra fiamma maledica; ma vo' dedicarmi al culto della casta Diana con la speranza di godere nel sacro silenzio del tempio

già più tranquilla, che nei fallaci contenti d'Amore. O Teti, soccorsi chi si getta nel tuo grembo. Dava correaße verso l'estremità della rupe; deliberata di gittarvisi; ma giunta a rivedere quella spaventosa profondità, si trattenne involontariamente. Rodope istante, che nell'altontanarsi, appoggiata a Clito, volgea spesso a lei compassionemente gli occhi, quando vide quell'atto, indizio manifestato della sua misera determinazione, gridò con quest'alto le rimase dopo gli sterzi del disastroso sentiero, e subito venne Clito a trattenerla. Sella intanto vedendo scoperto il suo pensiero, e che già accorrevano per impedirlo gli affettuosi seguaci, previde il loro arrivo. Ma forse avrebbe nel di lei animo la timidezza del sesso superati gl'impulsi della Religione, se Venere implacabile persecutrice, con la sua invisibile presenza, non si fosse tratta dalle bionde trecce un ago d'oro, con cui le tratteneva leggiadramente, e col quale pungeva il cuore della misera in quell'atto, compiacendosi con maligno sorriso delle di lei angustie. E però la dolente fanciulla agitata da quello stimolo irritante, qual giumenta punta dall'aculeo dell'ape, rivolse gli occhi al mare, gittò in capo il manto, strinse le palpebre, e aspirando si abbandonò per l'indietro a capitolabola. Accorse Clito, e mirando già nell'ampio mare, nulla vide; perchè la caduta impetuosa dell'alto avea tuffata nell'acqua la misera, che in breve riapparve agghiacciata, e che invano tuttora con l'onda prepotente. Clito è furia, che a vista sì letuosa si gittava

in mare, spietati dal desiderio di soccorrere lei, che si fedelmente avea seguitata: ma si perì l'infelice urtando nel cadere in uno scoglio, insidioso mal coperto dalle acque. Rodope accorse più tardi e vacillante, vide appunto risorgere dal flutto la esultante signora, e poi richiudersi su di lei l'estrema onda crudele. Alla qual vista dolerosa, priva de' sensi ella cadde su la sterile roccia: e Sallo intanto sommerso nel fondo azzurro l'infante oracolo, che avrebbe esitato il suo triste amore nelle acque di Leucate. Che se per altri fu quel salto più avventuroso (come ne facevano testimonianza le memorie lei incisa) per questa fu estremo; perchè a lei non sembrava miglior conforto la implacabile vendetta di Venera. Se pure non v'ebbe anche parte qualche funesta incredulità nell'animo della fanciulla, che si trattene al primo slancio, domandosi considerare che il sacerdote le avea chiaramente espresso, che il maggior pericolo dello spaventoso esperimento proveniva dalla dubitazione. Ma forse qualche ingegno più sottile, stemperando le dubbiose parole di Stratonicea, scoprìle in quelle una fellacia insidiosa, per cui dovevasi in ogni evento verificare; perchè morendo nella prova (com'era quasi certo dovea accadere a fanciulla inaspetta del vuoto) ella pur troppo estingueva nelle acque, le fiamme d'Aurora; e resistendo, per incredibile evento, all'impeto loro, il ribrezzo della ingannazione, e l'orrore dell'ovvio pericolo avrebbero richiamata la mente a' più sani pensieri. Comunque siasi, la misera, o Sallo, fra gli amanti,

la quale vivendo non ottenevi alcuna utile pietà del tuo barbara tiranno, e solo farti compianto in morte con tarda ed infruttuosa commiserazione! Che se alcuno giammai verrà lagrime sincere sul tuo misero fato, io son quegli, il quale per la prima volta avendo svelato a' posteri tutta la tua infelicità, lo ho non meno prima di tutti, che più di tutti, compreso.

Raccolsero il giorno seguente i servi del tempio l'estinta spoglia, gettata sul lido del fluttuante mare, e l'onorarono di sepultura. Quindi i Ministresci alzarono lei per pubblico decreto magnifica tomba con l'iscrizione del caso, ed eressero nella patria quella di lei statua, che tuttora si vede. La crudele nuova della quale avventura abbreviò i già provetti giorni de' genitori, e rattristò quelli di Eutichia, quantunque per benignità del cielo, e per di lei natura così tranquilla e serena.

F I N E.



INDICE

<i>Dichiarazione del Traduttore . . .</i>	<i>pag.</i>	3
<i>PRIMO. La Invocazione debbia . . .</i>	<i>»</i>	5

LIBRO I.

<i>CAP. I. Fuore trasformato</i>	<i>»</i>	9
<i>II. La scala di Mülken</i>	<i>»</i>	13
<i>III. I Cecchi</i>	<i>»</i>	17
<i>IV. Il Lottatore</i>	<i>»</i>	30
<i>V. Il Mazza di fiori</i>	<i>»</i>	34
<i>VI. La Menza novissima</i>	<i>»</i>	37
<i>VII. Il Ricamo interrotto</i>	<i>»</i>	43
<i>VIII. Lo allegro di Fenere</i>	<i>»</i>	47
<i>IX. La Parta</i>	<i>»</i>	50
<i>X. La preghiera del Tempio</i>	<i>»</i>	55
<i>XI. Il Raggiamento domestico</i>	<i>»</i>	63
<i>XII. La Estasiione paterna</i>	<i>»</i>	69
<i>XIII. Il Consiglio di Rodapo</i>	<i>»</i>	74

LIBRO II.

<i>CAP. I. Il senno di Cronico</i>	<i>»</i>	80
<i>II. Le Specie di Stratonice</i>	<i>»</i>	82
<i>III. L'Esperimento dell'acqua</i>	<i>»</i>	88
<i>IV. Gli Spettri</i>	<i>»</i>	93

192	INDICE.	pag.
Car. V.	<i>La Fuga notturna</i>	138
VI.	<i>La Navigazione</i>	139
VII.	<i>L'Ospite Siciliano</i>	145
VIII.	<i>La Disputa comunale</i>	147
IX.	<i>Le Ore pomeridiane</i>	152

LIBRO III.

Car. I.	<i>La placida Sera</i>	136
II.	<i>Il Colloquio notturno</i>	140
III.	<i>Il Racconto mattutino</i>	144
IV.	<i>La Poesia</i>	153
V.	<i>La scena crudele</i>	160
VI.	<i>L'incontro avventuroso</i>	165
VII.	<i>La disperata risoluzione</i>	176
VIII.	<i>Il Colloquio sacerdotale</i>	179
IX.	<i>Il salito di Lemore</i>	185

